



Riccardo Merendi

INCUNABOLO

Un antico libro conteso, una mappa segreta,
un enigma inquietante

Romanzo

EDIZIONI IL PUNTO D'INCONTRO

Riccardo Merendi

INCUNABOLO

Romanzo

Riccardo Merendi
Incunabolo

© Riccardo Merendi 2002



Publicato nel 2008 da Edizioni Il Punto d'Incontro, non avendo più il titolo a catalogo, ha permesso di rendere disponibile online il romanzo e di utilizzare la sua immagine di copertina.

È consentita la riproduzione parziale o totale dell'opera e la sua diffusione, purché non a scopo commerciale e citando la fonte.

www.riccardomerendi.altervista.org
ricmer@alice.it

a Chiara

Incunabolo personaggi principali

Fulgenzio - Fulge: frate fabbro

Celestino: frate copista

Ezechiele: frate erborista

Adelmo: frate dispensiere

Ingeborga - Inge: principessa guerriera

Felipe de Acuña: mercante spagnolo

Lorenzo: costruttore del telaio meccanico

Lucrezia: la moretta della locanda

Ghalib: amico saraceno di Fulgenzio

Fiammetta: ragazza della comunità

Isabella: ragazza della comunità

Matilde, Carlotta: altre ragazze della comunità

John Forrest: studioso di libri antichi

Donna Carson: collezionista di incunaboli

Derryl Carson: marito di Donna

Ricky: dobermann di Donna

Louise: domestica di Donna.

Fitzgerald: giardiniere di Donna

padre Guidi: prete della Biblioteca Vaticana

Martini: ispettore di polizia

Mario: il capo dei rapitori

Filippo Montechiari: speleologo

Marco Leoni: tenente dei carabinieri di Nemi

Vidi cose che mai nessuno avrebbe dovuto vedere e udii parole che mai nessuno avrebbe dovuto udire. Avvolto dalle tenebre del dubbio, peccai di orgoglio confidando nel mio intelletto e infransi i voti cedendo alle lusinghe del demonio. Ma ora che il mio tempo volge al termine e non ho più paura, perché nulla teme chi ha perduto finanche la speranza di salvare la propria anima, mi tormenta il rimorso per non avere avuto coraggio.

Forse, se avessi osato...

Parte prima

1

Il cavallo avanzava al passo sul sentiero, affondando gli zoccoli nella neve fangosa. Stava calando la sera sul bosco che ricopriva il ripido pendio del monte. Il manto fulvo della poderosa bestia da battaglia fumigava, il fiato condensava in densi pennacchi appena uscito dalle narici. Sulla sua groppa, incastrato nell'arcione, portava un armato. Le mani giunte sul pomo della sella, la visiera dell'elmo abbassata, il cavaliere indossava un'armatura nera, ammaccata e lorda di melma e sangue. Anche la gualdrappa del cavallo era lacera e inzaccherata.

«Venite fratelli, venite» urlò il monaco lasciando cadere il fascio di cardi appena recisi. Tenendo l'orlo del saio con entrambe le mani, senza smettere di gridare, corse lungo il sentiero che dall'orto conduceva all'ingresso del convento. Nel varcare a precipizio la soglia del portone quasi travolse il frate portinaio che stava uscendo. «Guarda» ansimò senza fiato tendendo il braccio in direzione del cavaliere che si intravedeva a stento sul limitare del bosco.

«Corri a chiamare il priore» gli disse il portinaio spingendolo perché si affrettasse. «Io sprango il portone e ti raggiungo.»

Attraversato il chiostro a precipizio, il monaco fermò il priore diretto alla chiesa per la recita del vespro.

«L'abisso dell'inferno non si spalancherà sotto di noi se mancheremo una preghiera» commentò il superiore alzando

gli occhi al cielo che imbruniva. «Andiamo a vedere» aggiunse poi, facendo segno agli altri che si erano radunati attorno a lui che lo seguissero. «Deve trattarsi di qualcosa di importante se qualcuno ha sfidato gelo, orsi e lupi per avventurarsi fin quassù in questa stagione.»

Tutti i fratelli erano assiepati appena fuori del massiccio portone del convento quando l'ospite inatteso arrivò. Era ormai buio. L'armatura si intravedeva a stento sullo sfondo livido del cielo invernale. Nessuno osava fiatare, attendendo che fosse il cavaliere a farsi avanti. Ma anche lui taceva. Poi, lentamente, il cavallo piegò le zampe anteriori fino a inginocchiarsi, vacillò un attimo e si rovesciò sul fianco. L'elmo si sganciò dalla corazza e ruzzolò lontano.

Facendosi il segno della croce i frati si strinsero l'un l'altro: tra le piastre articolate che proteggevano le spalle, dietro al bordo superiore del pettorale, spiccava un buco più nero delle tenebre eterne.

Un sussurro ruppe il silenzio: «Il demonio.»

Chi giungendo le mani, chi usandole per coprirsi il volto, chi levando le braccia al cielo e chi abbracciando un fratello vicino, tutti si unirono al vocio che chiedeva pietà e implorava misericordia.

«Fulgenzio» bisbigliò uno. «Tu sei il fabbro, sei il più forte tra noi, tocca e te andare a vedere.»

«Sì, è vero» confermò un altro. «Solo Fulgenzio può resistere a un incontro col demonio.»

Il priore alzò una mano per chiedere silenzio. «Fra' Fulgenzio» chiamò con voce incerta. «Credi che i fratelli abbiano ragione?»

«Per l'amor di Dio no! Tocca a te, che tra tutti sei di certo il più santo. Fatti scudo con la croce e nessun demone oserà toccarti!»

«Pregate fratelli» mormorò il priore «perché la nostra ora non ci colga impreparati.» Così dicendo levò il crocefisso appeso al cordone che gli stringeva il saio in vita e lo protese davanti a sé con entrambe le mani. «Fra' Fulgenzio» indugiò ancora. «Il tuo sostegno *spirituale* mi sarebbe di grande conforto in questo momento.»

Fulgenzio, già inginocchiato insieme agli altri, si rialzò in piedi sospirando e tastò a sua volta il crocefisso che gli pendeva al fianco. «Aiutati che il ciel ti aiuta» borbottò poi, rimboccandosi le maniche. Sputò sulle palme callose delle mani e si chinò a raccogliere il maglio che aveva posato per terra. Vedendo che il priore lo fissava perplesso, sollevò la pesante mazza, lo sforzo tradito solo dal gonfiarsi dell'avambraccio, e con la mano libera sfiorò prima il manico poi la testa di ferro dell'attrezzo: a modo suo anche quella era una croce.

«Le vie del Signore sono infinite» salmodiò il priore facendo cenno a Fulgenzio di precederlo.

Fulgenzio trasse un profondo respiro, che per lui significava inspirare più aria di quanta ne soffiasse il mantice della sua fucina, e si avvicinò al cavaliere senza testa. Col braccio carico, pronto a colpire, allungò con cautela un piede per scuotere l'armatura. Siccome non accadde niente, ci riprovò con più energia. Niente.

Al terzo tentativo, la parte superiore dell'armatura ruotò staccandosi dal resto all'altezza della vita. Sotto lo sguardo attento del priore e degli altri fratelli, usando solo la mano sinistra e tenendo ben stretto il grosso martello nella destra,

Fulgenzio afferrò una sporgenza della pettorina e la allontanò. «Per sant'Adriano e sant'Elena, protettori dei fabbri ferrai» esclamò mentre gli altri prorompevano in un *oooh* di meraviglia. «Se questo è il demonio, capisco tante cose.»

«Fra' Fulgenzio!» lo zittì il priore strappandosi un lembo del saio e chinandosi a coprire il seno nudo della ragazza che giaceva a terra esanime.

Invitandosi a vicenda a non guardare, nessuno dei frati distolse gli occhi dai lunghi capelli chiari, incantevoli pur se sporchi e aggrovigliati, e dalla pelle alabastrina che sfidava il candore della neve. Il priore avvicinò la mano alle labbra esangui. Non avvertendo calore si chinò per sfiorare il naso con l'orecchio.

«Sembra che respiri» disse rialzandosi di scatto. «Sia ringraziato il cielo. Presto, portiamola dentro e scaldiamola.»

Tutti approvarono, ma nessuno si mosse.

«Non peccerete se le vostre menti saranno pure» li esortò il priore capendo il motivo d'imbarazzo dei fratelli.

Mentre due tiravano la ragazza per le braccia, altri cercarono di sollevare il cavallo per liberare la gamba che era rimasta sotto.

Dopo numerosi quanto vani tentativi, Fulgenzio sospirò, quasi lo disturbasse distogliere l'attenzione dalla spada del cavaliere che stava ripulendo dal fango. «Sotto al saio sono nudo» disse «ma se potrò mettere i piedi ai lati del corpo della...» indicò la creatura con un cenno del capo, non arrischiandosi a nominarla «e accovacciarmi su di esso, io sposterò la bestia.»

Il priore rivolse le palme al cielo e benedì il tentativo di Fulgenzio che, dopo un'ultima passata col lembo del saio alla lama tornata lucente, passò l'arma a un compagno, appoggiò la schiena al cavallo e, piantati i piedi vicino ai fianchi della giovane donna, si piegò sulle ginocchia afferrando il bordo della sella. Poi, con un grugnito cavernoso, si inarcò e continuò a tirare finché gli altri non ebbero sfilato la gamba da sotto il ventre dell'animale.

Come ubbidendo a un tacito accordo tutti si ritirarono, lasciando che fosse Fulgenzio a raccogliere il corpo che giaceva inerte e portarlo dentro le mura. Senza rimuovere i gambali per non infliggere a sé e agli altri ulteriori tormentose visioni, lui passò le braccia irsute e muscolose sotto le ascelle e le ginocchia della ragazza e la sollevò con la venerazione che avrebbe tributato a una reliquia sacra.

«Vai, vai!» lo esortò il priore vedendo il frate attardarsi per raccogliere lo straccio che, cadendo, aveva di nuovo scoperto il petto della ragazza. «Dopo verrai a confessarti, ma adesso sbrigati: non peccherai di lussuria se penserai solo a salvare la vita di questa pecorella.»

Le braccia tese in avanti, lo sguardo rivolto verso il cielo per non essere indotto in tentazione, Fulgenzio camminò tastando il terreno con i grossi piedi scalzi, attento a non inciampare. Quando entrò nella foresteria qualcuno stava già accendendo il fuoco nel camino, altri arrivarono portando paramenti di lino e un saio, il dispensiere era sceso in cantina per spillare una brocca del vino migliore e due fratelli giunsero dalla cucina portando una pagnotta e un formaggio. L'erborista era corso in laboratorio a dosare una delle sue misture.

Quella notte nessuno dei monaci riuscì a dormire, turbati da un evento che non sapevano spiegare ma che forse nel bene, molto più probabilmente nel male, avrebbe segnato la loro esistenza. Nemmeno Fulgenzio chiuse occhio, sebbene per lui il demone assumesse una connotazione diversa che cercò di combattere alla sua maniera: all'alba aveva consumato una scorta di carbone che sarebbe dovuta bastargli per un mese e aveva battuto e ribattuto i suoi lingotti al punto che mai il convento aveva avuto, né mai avrebbe avuto in seguito, ferro più omogeneo e resistente.

John Forrest pigiò il pulsante del semaforo e restò appoggiato al palo, col braccio teso, aspettando il verde per attraversare.

Un'auto color amaranto metallizzato accostò davanti a lui. Riconobbe la marca dal mirino piazzato sulla punta del cofano, ma non il modello: per lui le automobili non erano altro che aggeggi dotati del potere di trasformare la pigrizia in nevrastenia. A conferma della sua teoria, da decine di clacson si levò un bailamme assordante.

Non si accorse che il cristallo della portiera era sceso finché non vide l'autista, allungato sul sedile vuoto del passeggero, sporgersi verso di lui.

«Posso offrirle un passaggio?» chiese una voce che, per sovrastare il chiasso del traffico, suonò stridula, quasi in falsetto.

John si guardò attorno. Non c'erano altri ai quali potesse essere rivolta la domanda. «Dice a me?» chiese chinandosi per vedere meglio. Gli sfuggì un sibilo. Quasi distesa di

traverso sui sedili, una donna lo guardava da dietro un paio di piccoli occhiali neri, tondi, a specchio, appoggiati su un naso minuto e appuntito. Sotto, la bocca era evidenziata dallo stesso colore granato che spiccava anche sulle unghie, appena lunghe e perfettamente curate. Al polso destro, sul quale si puntellava per tenersi in equilibrio, la signora portava un pesante bracciale d'oro. Un abito bianco senza maniche faceva risaltare il colore ambrato della pelle abbronzata e pendeva un poco in avanti offrendo un'interessante visione dell'interno della scollatura. Dalla parte opposta l'indumento scendeva appena oltre l'anca lasciando scoperto un lungo paio di gambe affusolate che terminavano con caviglie sottili e piedi minuti infilati in sobrie calzature, pure bianche. Non indossava calze né reggiseno e non si vedeva traccia di elastico neppure sui fianchi. Nel risalire di nuovo fino alla testa, John aggiunse al quadro una cascata di capelli biondi che scendevano fino alle spalle e un collo aggraziato attorno al quale era avvolto un sottile filo di perle.

«Salga professor Forrest» insistette la donna. «Non posso restare ferma qui in eterno.»

«Il problema è che non so dove sto andando» rispose lui, stupito dal fatto che la sconosciuta l'avesse chiamato per nome. «E non credo di avere il piacere...»

«Non sforzi la memoria» lo interruppe lei. «Non ci siamo mai incontrati ma se può tranquillizzarla mi chiamo Donna e sono la moglie di Derryl Carson.»

«*Quel Carson?*» A giudicare dalla classe sociale cui la donna sembrava appartenere poteva anche essere vero.

«Proprio quello. E adesso, per cortesia, salga se non vuole assistere a un linciaggio.»

John Forrest lanciò un'occhiata agli automobilisti che si agitavano tutt'intorno e stava per aprire la portiera quando un rapido esame del proprio aspetto lo bloccò: giacca sgualcita con le toppe ai gomiti, jeans stinti, cravatta stropicciata, polsini della camicia sfilacciati e scarpe da ginnastica. E magari puzzava di sudore, per non parlare dell'alito con ogni probabilità impestato dagli spaghetti aglio e olio coi quali aveva pranzato. «Mi lasci il suo numero» disse scostandosi «la chiamerò.»

«Non dica sciocchezze, ho fretta. E non si preoccupi: se avessi cercato un fotomodello non mi sarei rivolta a lei.»

Gli aveva letto nella mente? John si passò una mano sulla guancia non rasata. "Che situazione assurda" pensò "passi la vita a sognare donne del genere e quando te ne capita una ci fai la figura del fesso."

«Allora, si decide? Fra tre secondi la manderò al diavolo e andrò a prelevare il numero due della lista, che tra l'altro mi sta aspettando.»

«Non so di che lista parli» replicò John tornando a chinarsi «ma, dopo avermi riservato l'onore della prima posizione, perché ha dato appuntamento agli altri e non a me?»

«L'avrei fatto, se solo avesse l'accortezza di lasciare un recapito quando va a spasso per il mondo.»

Non poteva darle torto: era stato in Europa quasi un mese senza mai informare nessuno sui suoi spostamenti. «E chi sarebbe il numero due?» chiese salendo sull'auto.

Senza rispondere la signora spostò la leva del cambio automatico in posizione di marcia e incuneò la vettura nella colonna di veicoli scatenando un altro coro di strombazzi.

«Se smette di guardarmi le gambe e mi ascolta» esordì «le dirò cosa voglio.»

«Non ci crederà, ma sono dotato di occhi e orecchie indipendenti.» Era abituato a trattare con gente del genere e sapeva per esperienza quanto gli snob adorassero mostrarsi accondiscendenti verso gli intellettuali e i loro tentativi di affermare la propria dignità. Che in quel caso si trattasse di una donna, e parecchio affascinante, l'aveva colto impreparato, ma si stava riprendendo. E pensandoci bene, anche la sua reazione impacciata alla richiesta di salire in auto era stata del tutto adeguata a quanto ci si aspettava da lui.

«Tra poco più di tre ore» proseguì la donna ignorando la battuta «batteranno all'asta un incunabolo che voglio aggiungere alla mia collezione. Quello che le chiedo, e per cui sono a disposta a offrire un compenso adeguato, è un suo parere sull'autenticità dell'opera.»

«Non ha l'aria di una che si interessa di incunaboli.»

«Se è per questo, ho forse l'aria di una che non fa sesso da più di un mese?»

Perso l'attimo per una risposta brillante, piuttosto che cadere nella trappola, John preferì tacere. Con la coda dell'occhio la vide serrare appena le labbra. «Di cosa si tratta?» chiese lasciando cadere l'argomento.

«Una biografia di San Francesco, della quale possiedo già una copia manoscritta e miniata.»

«Interessante. E quale sarebbe?»

«*Tractatus de miraculis Sancti Francisci* di Tommaso da Celano, miniato da Oderisi da Gubbio.»

Fingendo di assecondarla John sorrise e declamò: «*Oh! diss'io lui, non se' tu Oderisi, l'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte ch'alluminare, chiamata è in Parigi?*»

«*Frate, diss'elli,*» proseguì lei in discreto italiano «*più ridon le carte che pennelleggia Franco Bolognese: l'onore è tutto or suo, e mio in parte.* Divina Commedia, Purgatorio, canto undicesimo.»

John sobbalzò, il sorriso congelato sulle labbra. «Non vorrà dirmi che conosce tutta la Divina Commedia a memoria?»

«E lei?»

«Per la verità conosco pochi altri versi» balbettò lui sbigottito.

«Forse anch'io. Allora? È disposto a fare la perizia che le ho chiesto?»

Ancora interdetto, John boccheggiò diverse volte prima di ritrovare la parola. «Aspetti un attimo, signora Carson. Non mi risulta che Oderisi da Gubbio abbia miniato l'opera che ha citato.»

«Mi chiami Donna» lo interruppe lei «e se mi farà la cortesia di visitare casa mia sarò lieta di mostrarle che non scherzo. Ho anche un *Legenda prima*, scritto dal da Celano per papa Gregorio IX, un *Legenda in usum chori*, versione ridotta a cura dello steso autore, e un *Legenda secunda.*» Guardò l'orologio sul cruscotto. «Detto questo» aggiunse tamburellando con le dita sul volante «restano due ore e quarantasette minuti: spero che non si tirerà indietro.»

«Ma...»

«Non sono qui per ascoltare inutili espressioni di sorpresa. È dell'incunabolo che voglio parlare.»

John si accorse di faticare ad assorbire il concetto di donna bella, colta e intelligente. Non che ci fosse qualcosa di strano in quella miscela, semplicemente non l'aveva mai sperimentata. «Allora lo faccia» disse per prendere tempo.

«È attribuito ai tipografi Sweynheym e Pannartz» parti lei senza farsi pregare. «Stampato a Subiaco tra il 1465 e il 1468.»

«Non mi risulta nemmeno questo.»

«Infatti nessuno dei repertori lo cita, nemmeno il *Repertorium* né il *Gesamtkatalog der Wiegendrucke*. Per questo ho bisogno della sua consulenza. Non vorrei spendere una fortuna per poi accorgermi che si tratta di un falso, ma nemmeno perdere l'occasione di assicurarmi un'opera eccezionale nel caso fosse autentica.»

«Gli altri cosa hanno detto?»

«Gli altri chi?»

«Se mi considerasse stupido non mi avrebbe interpellato, quindi non mi tratti come tale.»

«Giusto» convenne Donna senza insistere. «Nessuno di quelli a cui mi sono rivolta se l'è sentita di dare un giudizio definitivo.»

«E come è arrivata a me?»

«Conoscenze comuni. E ora le dispiacerebbe occuparsi dell'incunabolo?»

John la declassò da antipatica a insopportabile e si sforzò di pensare che la consulenza avrebbe ridato un po' di ossigeno al suo asfittico conto corrente. «Ha una descrizione dell'opera?»

«Nel portadocumenti, sul sedile posteriore.»

John slacciò la cintura di sicurezza e si contorse per arrivare alla valigetta. Se la pose sulle ginocchia e l'aprì.

Sotto un ammasso di cianfrusaglie di tipico uso femminile trovò un catalogo.

Christie's Parke-Bernet
Asta di opere d'arte del tardo medioevo
Sabato 16 giugno 2001. Ore 17.
Rockefeller Center - New York

Le pagine erano state tutte strappate tranne quelle relative al lotto n.14, la prima delle quali riportava la foto del frontespizio miniato di un codice: in una cornice di foglie di acanto, attorno a un San Francesco a mani giunte, volavano una quantità di uccelli variopinti mentre ai piedi del santo erano accovacciati diversi animali domestici insieme ad altri selvatici. John suppose che si trattasse di una xilografia colorata a mano ma, vista l'aria che tirava, preferì non commentare. La pagina seguente era la scheda identificativa del lotto.

Titolo: *Tractatus de miraculis Sancti Francisci*

Autore: *Tommaso da Celano*

Lingua: *latino*

N. immagini: *21 xilografie, delle quali una, sul frontespizio, dipinta a mano*

Epoca: *1465-1468*

Tema: *biografia di S. Francesco*

Tipo: *incunabolo*

Editore: *Sweynheym e Pannartz - Subiaco*

Provenienza: *collezione privata*

Supporto: *pergamena*

Dimensioni: *foglio (392x286), specchio (261x191)*

Copertina: *tavolette di legno con dorso in pelle*

Condizione: *incunabolo integro; qualche buco di insetti infestanti, specie nelle pagine iniziali; macchie di umidità nei margini delle pagine iniziali e finali.*

Descrizione: *unica edizione nota di questo codice, l'esemplare proviene da una collezione privata alla quale appartiene da tempo immemorabile. Data e luogo di stampa sono riportati nell'ultima pagina. Il frontespizio reca un'ammirabile xilografia dipinta a mano con uso diffuso di lapislazzuli e foglia d'oro. I margini dei fogli sono fittamente annotati: alle postille rosse, che sono le più numerose, se ne affiancano altre in inchiostro bruno appuntate da mano diversa.*

Base d'asta: \$ 400.000

John alzò gli occhi dal fascicolo. «Provenienza piuttosto oscura.»

«Risparmi le banalità, professor Forrest, so elaborarne a iosa anche da sola.»

«Credevo che il chiamarsi per nome fosse reciproco. O preferisce ristabilire le distanze per le banalità che dico?»

«Se fare lo spiritoso non è determinante per il suo metodo di indagine, la inviterei ad astenersi da stupide battute. Suppongo immagini che quel codice non sarà aggiudicato per meno di un milione di dollari, una somma che nemmeno io posso permettermi di prendere alla leggera.»

John ritenne inopportuno spiegare come lui, invece, su una cifra del genere poteva benissimo scherzare: a malapena sapeva con quanti zeri era scritta. Lesse in silenzio le altre informazioni contenute nel fascicolo, ma nessuna di esse documentava in modo definitivo la provenienza del codice, né come fosse finito nella collezione.

Una ventina di minuti dopo Donna fermò l'auto e scese. Scorgendo il Prometeo dorato, John capì che erano arrivati in Rockefeller Plaza. Un giovane elegante si avvicinò e scambiò qualche parola con Donna, che gli passò le chiavi della vettura e si avviò decisa verso una porta a vetri girevole.

Al dito medio della mano che si allungò sul tavolo di mogano per prendere il cellulare era infilato un grosso anello.

«Sono arrivati» disse chi aveva chiamato.

2

Soffiava un vento gelido e aveva ripreso a nevicare quando Fulgenzio, di ritorno dalla preghiera del vespro, entrò nella foresteria con la ciotola della medicina. La fiammella della lucerna vacillò e lui si affrettò a richiudere l'uscio prima che si spegnesse.

«Come sta il mio piccolo Soldo di cacio?» chiese avvicinandosi al pagliericcio. Pur se snella e aggraziata, la ragazza era piuttosto vigorosa per essere una donna, ma ai suoi occhi era piccina e indifesa come gli uccellini caduti dal nido che spesso trovava nel bosco a primavera e che poi imboccava e accudiva fino a quando non avevano la forza di spiccare il volo. Al solito, non ottenne risposta. Da quando era arrivata, la giovane giaceva immobile, spesso incosciente, e non aveva mai aperto bocca se non per tossire. Fosse stata un'altra stagione l'avrebbe portata a valle e affidata alle cure di qualche pia donna, ma in inverno, nelle condizioni in cui era, il viaggio le sarebbe di certo

stato fatale. Così il priore aveva deciso di tenerla al convento fino a primavera e lui si era offerto di assisterla. Ma era bastato affrontare il problema di ripulirla dal sudiciume che aveva addosso quando era arrivata per fargli capire che non sarebbe stato come salvare un passerotto. Scartata l'idea di dar credito alla diffusa opinione secondo la quale lavarsi era pratica dannosa per il corpo -era tanto convinto del contrario che, perfino d'inverno, si bagnava nel torrente almeno una volta al mese- aveva fatto del suo meglio per ottenere un buon risultato peccando il meno possibile, non toccandola altro che con la pezza imbevuta nell'acqua tiepida e limitandosi a guardare solo lo stretto necessario. E quello era stato solo l'inizio, perché subito dopo aveva dovuto fare i conti con gli insopprimibili bisogni corporali che, a parte sporadiche scelte di tempo azzeccate, si erano tradotti in cambi più o meno completi del pagliericcio e della veste fino a quando, in attesa di una soluzione migliore, aveva sistemato un bugliolo col bordo imbottito nel centro del letto.

Gli altri frati conoscevano bene l'intimità imposta dal compito che Fulgenzio si era assunto, perché a tutti era capitato di assistere un fratello malato, tuttavia nessuno vi accennava, come non si parlava dei passi felpati e dei cigolii delle porte che si udivano di notte, né degli oboli particolari che alcuni frati riscuotevano dalle donne del villaggio quando si recavano a valle. Ma se da una parte il silenzio evitava imbarazzanti spiegazioni, dall'altra i malcelati sottintesi offuscavano la purezza dei suoi propositi e gli rendevano più arduo lottare contro i sogni che lo tormentavano ogni notte. Tutto sommato però, il disagio che provava per quell'ambiguità era ben modesta pena in

confronto all'amorevole trepidazione che gli procurava il vegliare la sua piccola.

Fulgenzio sedette sul bordo del pagliericcio e col dorso delle dita sfiorò la guancia sudata della ragazza. «Forse va un po' meglio» commentò tra sé tergendole il viso con un panno di lino. Poi le passò un braccio dietro le spalle e, sostenendo la testa col gomito, la sollevò un poco prima di avvicinare alle labbra il bordo della tazza. La prima volta era stata una pena costringerla a ingurgitare la broda puzzolente e amara, ma poi l'erborista aveva accolto il suggerimento di aggiungere alla pozione due cucchiainate di miele e alcune gocce di acqua di rose e somministrare la tisana era diventato molto più facile.

Posata la tazza, Fulgenzio scrutò con tenerezza in fondo agli occhi grigi, lucenti come il piombo fuso ma fissi e vacui, quasi rifiutassero di assistere ancora agli orrori del mondo. «Allora, piccola Soldo di cacio, vuoi dirmi il tuo nome?» le chiese con dolcezza. La ragazza si passò la punta della lingua sulle labbra screpolate e sembrò intenzionata a parlare, ma non emise alcun suono.

«Non importa, riproveremo un'altra volta» mormorò il frate accarezzandole i capelli biondi. Rimboccò la coperta, riattizzò il fuoco, rabboccò l'olio nella lucerna e uscì. Più tardi, prima di coricarsi, sarebbe tornato, magari con un po' di brodo caldo.

Fuori nevicava fitto. Fulgenzio si accarezzò la folta barba rossiccia e, coi piedi nudi affondati nella neve, restò per un po' a contemplare i fiocchi che scendevano vorticando. Era buio, eppure il manto candido che ricopriva ogni cosa amplificava un luore irreali che rendeva possibile vedere quasi come fosse giorno. Una pace profonda scese nel suo

petto gonfiandolo di gioia, gli occhi gli si inumidirono per la commozione. Non aveva nulla, eppure nulla gli mancava. Si guardò le mani grosse e ruvide e pensò che Dio non avrebbe potuto fargli dono migliore. Come gli accadeva quando era felice si sentì più ricco del più agiato tra gli uomini, perché lui sapeva forgiare il ferro. E se quel sentimento era un peccato d'orgoglio, come aveva più volte cercato di spiegarli il priore, era sicuro che rinnegare quel bene prezioso sarebbe stato peggio di una bestemmia. Asciugandosi il naso gocciolante sulla manica del saio e intonando sottovoce un canto di lode, si avviò verso il laboratorio. Nella fucina, sotto la cenere, covavano ancora alcuni tizzoni. Bastò una pompata del mantice per ravvivarli e incendiare uno stecco che usò per accendere la lucerna. Poi chiuse la porta e dal sacco di lino nel quale aveva riposto l'armatura del cavaliere estrasse la spada. Da quando l'aveva vista non era più riuscito a togliersi dalla mente quella lama sottile e levigata, flessibile come un giunco ma dura come la roccia. L'aveva battuta col martello, scalfita con un bulino, ne aveva saggiato la durezza del filo colpendolo con la lama di una falce: mai in vita sua aveva avuto tra le mani un ferro come quello. Da giorni lo guardava, l'accarezzava, gli parlava, perché sapeva che prima o poi gli avrebbe svelato il suo segreto.

John sedeva accanto alla sua nuova datrice di lavoro, invitato a restare dopo che, nel poco tempo disponibile e confidando più sull'istinto che su prove concrete, aveva espresso il parere che l'incunabolo risalisce al periodo

dichiarato. Sull'autenticità degli altri dati -titolo, autore, tipografia- non si era pronunciato, ma che il codice risalisse a prima del '500 era pressoché certo. Donna l'aveva fissato a lungo, poi aveva annuito e, quando il banditore era passato a quel lotto, si era lanciata nella girandola delle offerte. A ottocentocinquantamila dollari però era diventata nervosa: in auto aveva parlato di un milione ma, ora che la cifra si avvicinava, non pareva più tanto sicura di volerla offrire mentre l'unico altro concorrente rimasto in lizza non mollava e ribatteva colpo su colpo.

Donna fece un cenno al banditore che si lanciò in una ulteriore descrizione del lotto e, seguita da John, uscì dalla sala. A passo spedito percorse il corridoio fino a una porta che aprì senza bussare. «Chi è l'avvoltoio che vuole soffiarmi il codice?» chiese al giovanotto a cui prima aveva consegnato le chiavi dell'auto.

«Non lo sappiamo» rispose lui abbassando lo sguardo. «Siamo sorpresi quanto lei: non l'ha nemmeno visionato prima dell'asta.»

«Potrebbe aver mandato qualcuno al posto suo.»

«Le assicuro di no. Lei è stata informata di tutti quelli che si sono interessati a questo lotto.»

«Molto strano, ma non c'è tempo per inutili congetture.» Con quelle parole Donna afferrò la cornetta del telefono, compose un numero e scambiò qualche rapida battuta. John, che si teneva a debita distanza e guardava in giro per dissimulare la curiosità, capì che dall'altra parte qualcuno la rassicurava sullo stato delle sue finanze.

Quando rientrarono nella sala dell'asta, il banditore stava ancora decantando il valore del lotto. Donna rilanciò a un milione. Pochi istanti dopo superò la propria offerta

aumentandola di cinquantamila dollari. John vide l'altro concorrente segnalare con un impercettibile cenno del capo che si ritirava, alzarsi in piedi, posare il catalogo sulla sedia e andarsene senza rivolgere a Donna nemmeno uno sguardo.

Effettuato il conteggio di rito, il banditore batté il martelletto di legno e aggiudicò.

«Ha superato il tetto» disse la voce al telefono.

«Peggio per lei. Attivate il piano B.»

3

La convalescenza della piccola Soldo di cacio -tutti i frati ormai la chiamavano così nonostante fosse più alta e robusta della maggior parte di loro- era stata lunga e penosa tanto che, dopo oltre un mese, la ragazza faticava ancora a reggersi in piedi, sopravvissuta per miracolo a una malattia dalla quale nemmeno l'erborista aveva sperato di salvarla. Sebbene col passare del tempo in molti avessero preso a cuore le sorti della ragazza, Fulgenzio continuava a dedicarsi a lei con immutato slancio, quasi che averla estratta dall'armatura avesse suscitato in lui una sorta di sentimento materno. Senza trascurare il lavoro né gli impegni della vita comune, aveva trascorso il poco tempo libero al capezzale della giovane accudendola, nutrendola e parlandole, non ricevendo in cambio né un sorriso né tantomeno una parola. Ma lui non disperava: se una dote non gli mancava, quella era la pazienza. Nel frattempo, se necessario sacrificando qualche ora di sonno, aveva portato avanti anche il suo piccolo progetto privato. Battendo e

ribattendo un lingotto l'aveva assottigliato, allungato, ripiegato e battuto ancora, come gli aveva insegnato il suo maestro, finché le fibre del metallo non si erano affinate e disposte parallele all'asse di quella che sarebbe diventata una spada nuova. Poi aveva sagomato la lama appiattendone i taglienti e aveva smerigliato ogni imperfezione fino a rendere le superfici perfettamente piane e lisce.

Ormai pronto per l'operazione finale, nonostante ne conoscesse a memoria ogni parola rilesse il suo piccolo trattato di metallurgia. Fra' Celestino, dalle mani fini e delicate sempre sporche di inchiostro, avrebbe sorriso alla vista della grafia grossolana e del latino sgrammaticato, lui che ogni giorno consumava un poco della vista che gli restava per copiare le opere dei filosofi, ma Fulgenzio era orgoglioso delle righe che lui stesso aveva vergato e che racchiudevano le esperienze di una vita dedicata alla lavorazione del ferro. Andò alle pagine dove, oltre ad appunti suoi, aveva annotato le parole di un vecchio amico. Le sue labbra si incurvarono in un sorriso al pensiero del giorno in cui, tanti anni prima, era giunto al monastero l'erculeo saraceno dalla pelle olivastra che lo sovrastava in altezza di oltre un palmo e di altrettanto lo superava per larghezza di spalle. Ghalib -quello era il nome dell'infedele che infedeli chiamava i seguaci di Cristo- metteva paura se solo aggrottava la fronte, ma quanto coraggio sapeva infondere quando un sorriso gli faceva brillare i denti candidi sul viso bruciato dal sole. Veniva dalla Terra Santa, così aveva raccontato, dove aveva fatto strage di profanatori del Santo Sepolcro finché un giorno lui e i suoi uomini erano stati massacrati in un'imboscata tesa dai cavalieri della croce. L'avevano lasciato, ancora vivo, col ventre

squarciato a tenersi le viscere con le mani. Dopo ore di terribile agonia il suo spirito stava per raggiungere quello dei compagni che giacevano intorno a lui quando da un globo di fuoco che emetteva una luce accecante una voce gli aveva chiesto se davvero credeva che tanto odio, dolore e distruzione fossero il volere di quell'unico Dio che entrambi gli schieramenti adoravano, seppure in forme diverse. Lui non aveva saputo rispondere, così la voce gli aveva parlato, spiegandogli i misteri della vita e della morte, dell'amore e dell'odio. Allo stupore di risvegliarsi e vedere la ferita rimarginata era seguita la disperazione per aver dimenticato le parole appena udite. Allora aveva deposto le armi e si era messo in viaggio alla ricerca delle verità per un attimo sfiorate e subito svanite. Strano uomo era quello, capace di tenere testa al priore in questioni teologiche, discutere sottili sillogismi con Celestino e argomentare di medicina con Ezechiele, l'erborista, per poi afferrare una mazza e, con ritmo perfetto, doppiare le sue battute assestate ora sul pezzo rovente ora rimbalzate a vuoto sull'incudine. Che melodie avevano suonato insieme a colpi di maglio, mentre sotto ai loro occhi un lingotto si trasformava in un ferro di cavallo o nel vomere di un aratro. E che piacere era stato condividere con lui la gioia di vedere la forza bruta di muscoli possenti plasmare la materia trasformandola nei piccoli capolavori che alleviavano le fatiche quotidiane. *Magia del fare*, la chiamava il saraceno, giudicando quell'abilità non meno nobile dell'arte di scolpire la pietra o dipingere affreschi. Ma c'era di più. Uomo d'arme e prode condottiero, Ghalib era sensibile al profondo legame di sangue e sudore che fa di molti uomini un uomo solo, e nell'officina non c'era sangue, ma tanto sudore! Così,

faticando insieme, era nata tra loro una profonda amicizia, tenera come un massello incandescente, resistente come una lama temperata. Avevano addirittura provato a pregare insieme, forti della convinzione che l'importante fosse glorificare Dio, non il modo di farlo, ma dopo pazienti quanto vani tentativi di convincersi a vicenda a scegliere un metodo piuttosto che un altro, avevano finito per suonarsele di santa ragione. Per la verità Fulgenzio ricordava di averne più prese che date, scontata conseguenza dell'aver attaccato briga con un guerriero.

«Devo ammettere che, per essere un frate, picchi come un fabbro!» l'aveva rincuorato Ghalib mentre lui, pesto e ansante, si immergeva nel ruscello per lenire con l'acqua fresca il bruciore delle ammaccature. Poi il saraceno si era fatto serio. «Perdonami Fulgenzio, perché avevo giurato di non farlo mai più.» E vedendo la sua espressione perplessa aveva aggiunto: «Mi avresti ucciso pur di dimostrare che avevi ragione?»

«Per l'amor di Dio no!» aveva protestato lui, sempre più disorientato.

Il moro aveva scosso la testa e con un sorriso amaro aveva aggiunto: «Perché sono più forte e abile di te. Ma se la stessa cocciutaggine albergasse in un corpo esile come quello di Celestino?» Si era interrotto, come per cercare le parole prima di concludere sconsolato: «Beh, più o meno è questo che sta accadendo sotto le mura di Gerusalemme.»

All'improvviso Fulgenzio aveva capito e si era vergognato dell'ira che l'aveva accecato al punto da confidare sui muscoli per aver ragione dell'ottusità di quello stupido saraceno.

Ghalib era rimasto al monastero quasi due anni. Poi, un giorno, all'improvviso come era arrivato, aveva deciso che era venuto per lui il momento di riprendere il viaggio alla ricerca delle verità perdute.

Fulgenzio si accorse che stava ridendo nel ricordare quei cari episodi del passato. Si ricompose e tornò a concentrarsi sul suo problema, al quale Ghalib era legato per essere stato lui, tra le tante cose che gli aveva raccontato del suo paese, a trasmettergli i rudimenti di una tecnica per indurire il ferro. Senza avvilirsi per le infinite prove mal riuscite, Fulgenzio aveva provato e riprovato fino a comprendere il legame tra le tante variabili che influenzavano il processo. Ora, era quella tecnica che voleva applicare alla sua spada.

John scese dall'autobus e ispirò a pieni polmoni l'aria frizzante della foresta: incredibile che a meno di duecento chilometri da New York il mondo fosse tanto diverso. Non erano ancora le otto di mattina, ma già cominciava a fare caldo. Si tolse la giacca e se la gettò sulla spalla trattenendola con un dito infilato nell'occhiello appendiabito. Avrebbe potuto risparmiarsi la levataccia e arrivare più tardi, non c'era fretta, ma era eccitato all'idea di vedere la collezione di Donna. E forse anche a quella di incontrare lei. Attraversò la strada per portarsi sul ciglio sinistro e si incamminò verso nord. Qualche minuto dopo si volse per leggere un cartello rivolto a chi transitava nella direzione opposta: New Haven era segnalata a trentadue chilometri. Estrasse dal taschino della camicia un foglietto stropicciato e consultò gli appunti scarabocchiati mentre, al

telefono, Donna gli spiegava come raggiungerla. L'autista ci aveva azzeccato consigliandogli di scendere a quella fermata: ancora qualche centinaio di metri e avrebbe dovuto svoltare in un viottolo ghiaiato sulla sinistra.

Gli faceva un certo effetto tornare da quelle parti. Nonostante fossero ormai passati più di cinque anni aveva ancora nostalgia dell'odore di antico che aleggiava nell'Old Campus di Yale, dell'austera e aristocratica facciata di pietra e dei tetti aguzzi sui quali svettavano gli altissimi comignoli. Lì aveva trascorso il periodo più bello della sua vita, prima come studente che si manteneva a suon di borse di studio, poi come assistente e infine come docente, a soli ventisette anni. Tutto era filato a gonfie vele fino alla sbandata con la moglie del preside di facoltà. Nessun rimpianto, ne era valsa la pena, ma un po' di amarezza, quella sì, gli era rimasta e ora che di anni ne aveva trentotto gli capitava ancora di chiedersi come sarebbe stata la vita accanto a una donna che amava, stimato professore la cui reputazione sembrava destinata a crescere all'infinito. Di sicuro più noiosa, si diceva -in quanto nessun accademico avrebbe potuto permettersi il suo *stile* di ricerca- ma a volte, svanito l'effetto dell'adrenalina per un colpo riuscito, gli pesava la condizione del *randagio* che diceva con orgoglio di essere. D'altra parte quella malinconica solitudine aveva un suo fascino e John la assaporava ascoltando lo scricchiolio della ghiaia sotto i piedi e il ronzare degli insetti che gli sfrecciavano accanto.

La stradina svoltò a destra in prossimità della riva di uno delle centinaia di laghetti del Connecticut. Non era stanco, ma sedette su un masso a godere il paesaggio in attesa che l'ora si facesse più decente per far visita a una signora che,

immaginava, non doveva essere troppo mattiniera. Sfilò dalla tasca della giacca il sandwich al tonno che si era portato da casa e lo sbocconcellò, tirando di tanto in tanto una mollica in acqua. Nessun pesce mostrò di gradire le sue offerte, ma si era appena rialzato e stava spolverando con le mani il didietro dei pantaloni quando vide un piccolo rapace scendere in picchiata, sfiorare il pelo dell'acqua e riprendere quota con una preda tra gli artigli. Affascinato dalla manovra spericolata ed elegante, interpretò l'evento come un richiamo all'osservanza di una delle sue regole fondamentali: mai apparecchiare la tavola per qualcun altro.

Giunse in vista della villa che il sole era già alto. Lo stile era quello di un cottage di montagna, le dimensioni quelle di una reggia. Separato dalla foresta da una recinzione verde plastificata, un vasto giardino ben curato si stendeva dalla facciata del fabbricato fino alla riva del lago; un vialetto fiancheggiato da cespugli di rose conduceva dall'imponente cancello fino alla veranda, mentre un sentiero lastricato congiungeva il portone della rimessa al piccolo pontile che si protendeva sull'acqua calma e cristallina del lago. Una barca a vela di una decina di metri oscillava pigra ormeggiata a uno dei piloni.

John stava per suonare il campanello, lo sguardo rivolto all'occhio della telecamera a circuito chiuso che lo fissava dalla placca del citofono, quando una voce allegra e argentina lo precedette.

«Buongiorno professore» lo accolse Donna, sbucata da dietro un cespuglio, agitando un braccio in segno di saluto e correndo verso il cancello. Sul bikini giallo che si vedeva in trasparenza indossava solo una leggera camicia bianca da uomo, di qualche taglia troppo abbondante per lei, che le

arrivava a metà coscia. Le maniche erano arrotolate fin sopra il gomito, i bottoni quasi tutti slacciati. I lunghi capelli biondi, raccolti in una coda, ondeggiavano al ritmo delle falcate agili e leggere.

Dal colorito acceso del volto John immaginò che stesse facendo jogging, ma era comunque gratificante vederla correrli incontro. Mentre lei armeggiava sulla centralina del comando di apertura del cancello, lui seguì con lo sguardo alcune gocce di sudore che le scendevano lungo il collo fino a rotolare nella fossetta tra i seni, ma fu solo un attimo, prima di essere catturato dagli intensi occhi verdi screziati da pagliuzze dorate. Non l'aveva più vista dal giorno dell'asta e quella volta non si era mai tolta gli irritanti, piccoli occhiali neri.

«Dove ha parcheggiato l'auto?» gli chiese. «Può portarla dentro.»

«Sono venuto in autobus.»

«Dovevo immaginarlo» esclamò lei ridendo. «Se me l'avesse detto avrei mandato qualcuno a prenderla.»

«Nessun problema. È un posto incantevole e non mi è dispiaciuto fare una passeggiata.»

«Ma sono più di cinque chilometri!»

John alzò le spalle. Non voleva guastarle l'umore facendole notare che non aveva senso spostarsi in auto e poi fare jogging per tenersi in forma.

«Stavo per fare una nuotata» cambiò discorso lei richiudendo il cancello dopo averlo fatto entrare. «Le va di tenermi compagnia?» E, come se prevedesse l'obiezione, aggiunse: «Può trovare un costume nel ricovero degli attrezzi.» Rimettendosi a correre indicò un casotto che

sorgeva di fianco all'imbocco del pontile. «Si cambi e mi aspetti là, faccio ancora un giro e la raggiungo.»

John la guardò allontanarsi. Sembrava la sorellina spensierata della donna altezzosa e scorbutica incontrata a New York.

Non aveva ancora mosso un passo che un grosso cane si lanciò verso di lui attraversando il prato a tutta velocità. Non era un appassionato di cani, ma non serviva esserlo per riconoscere l'animale dal pelo nero, corto e lucido, che si avvicinava ventre a terra.

Un grido echeggiò da lontano.

«Ricky, sitz!»

Fu come se il dobermann avesse sbattuto contro un'invisibile lastra di vetro. Un attimo dopo era seduto, gli occhi fissi sull'intruso, le orecchie tese, il naso arricciato a scoprire le zanne, pronto a riprendere l'attacco se gli fosse stato ordinato.

«Vada» urlò Donna senza smettere di correre. «Vada pure, Ricky non le farà alcun male.»

Prima con cautela, poi più spedito, John attraversò il prato dirigendosi verso il casotto. All'interno, da un attaccapanni pendeva un assortimento di costumi da bagno, accappatoi e teli di spugna da fare invidia a un supermercato. Scelse un paio di slip che gli parvero della sua taglia e li indossò dopo essersi spogliato. Era bianco come un fantasma e al pensiero del confronto con Donna, sicuramente di qualche anno più giovane di lui e in forma perfetta, si pizzicò il fianco per verificare la consistenza della ciambellina tanto disprezzata dai cultori del fitness. Poteva andare peggio. Impacciato come chi non è abituato a frequentare spiagge e piscine, uscì dal casotto con un telo

sulle spalle e andò ad appoggiarsi al parapetto del pontile. Donna comparve in quel momento da dietro la casa, a un paio di centinaia di metri di distanza, e allungò la falcata producendosi in uno scatto dallo stile perfetto. Il gesto atletico composto, elastico e misurato, rivelava che doveva avere un passato da atleta, magari dilettante ma di sicuro a livello agonistico: i suoi movimenti non avevano niente in comune con quelli dei goffi personaggi che arrancavano nei vialetti dei parchi.

Donna interruppe la spinta e lasciò mulinare le lunghe gambe arrivando di slancio vicino a lui.

«Bell'atleta» si complimentò mentre lei, chinata in avanti con le mai appoggiate alle ginocchia, riprendeva fiato.

«Grazie» ansimò Donna col tono di chi è abituato a ricevere apprezzamenti. «A vent'anni andavo forte, ma non abbastanza per superare lo scoglio dei trials.»

«Vuol dire che ha cercato di partecipare alle Olimpiadi?»

«Nell'ottantotto, quelle di Seul, ma non ce la feci» rispose lei rialzandosi e sorridendo con una punta di malinconia. «E non fu una grande consolazione che, a causa del boicottaggio, poi rimanemmo tutti a casa.»

Mentre Donna si toglieva la camicia John fece un rapido calcolo: vent'anni nell'ottantotto significava che doveva essere sulla quarantina: altro che più giovane di lui. Gli parve che la ciambellina fosse cresciuta di qualche centimetro.

«Può respirare» gli disse Donna battendogli piano il dorso della mano sul ventre. «Non a pieni voti, ma è promosso.»

Non si era accorto di avere i muscoli addominali contratti. «Bella barca» scantonò per dissimulare l'imbarazzo.

«Vuole provarla?»

«Non so andare a vela e comunque l'ultimo autobus passa poco prima delle diciotto.»

«Perché non si ferma qualche giorno? Potrei insegnarle e avremmo anche tempo per fare le nostre cose con più calma. Naturalmente la pagherò» aggiunse vedendo che esitava.

«Di solito sono gli allievi a pagare» glissò lui sentendo squillare l'allarme di guai in vista.

Donna ignorò la battuta. «Se interpreto bene la sua perplessità, le assicuro che non ha motivo di preoccuparsi. Sa dove si trova mio marito in questo momento?»

Mentre faceva segno di no con la testa, John sentì la tonalità dell'allarme crescere di un'ottava.

«Nemmeno io» proseguì lei. «Né lui sa se io sono qui, nell'attico di New York, nel nostro ranch in Texas o in una delle innumerevoli suite che basta una telefonata per rendere disponibili a me o a lui.»

L'odore di bruciato non si attenuava: l'ultima, e per la verità unica, volta che si era accostato a una donna sposata non era finita bene.

«E se anche dovesse passare di qui per caso» concluse Donna «le assicuro che la ignorerebbe, o al più la ringrazierebbe per avermi tenuto compagnia.»

Un ingaggio era giusto ciò che gli serviva, ma era possibile che mai una volta gli capitasse un lavoro pulito e privo di complicazioni? Prima di parlare pesò bene le parole: chiudere la porta alle allusioni avrebbe suonato

come un rifiuto, considerarle una proposta sarebbe stato un errore da dilettante.

«Al momento sono libero, quindi posso rendermi disponibile quando vuole.» Non era granché, ma almeno non aveva sbattuto sugli scogli visibili. Contro le secche nascoste non poteva fare niente.

Gli occhi verdi di Donna brillarono come quelli di un cacciatore sulle tracce di una preda che sgraffigna le esche senza far scattare le trappole. «Non ho ancora capito se lei è troppo stupido o troppo intelligente» disse «ma voglio puntare sulla seconda possibilità.»

John si pose la stessa domanda nei confronti di Donna e scelse la stessa opzione.

4

Da un giorno e una notte Fulgenzio faceva fuoco nel forno a muffola che aveva costruito fuori dalle mura del convento. Gli occhi iniettati di sangue, il viso annerito dalla fuliggine, sbirciò per l'ennesima volta nel piccolo foro dal quale poteva vedere la camera interna: mantenuta al calor bianco per tante ore, adesso la lunga cassetta di mattoni che conteneva la spada sepolta da polvere di carbone e farina di ossa era rosso ciliegia. Non restava che continuare a far scendere gradualmente la temperatura. Un ultimo carico di legna, poi avrebbe aspettato che il fuoco si spegnesse poco a poco. A giudicare dal sudiciume nero e untuoso che vide sul dorso di una mano dopo essersela passata sulla fronte per detergere il sudore doveva avere un aspetto orribile. Chissà cosa avrebbe detto Soldo di cacio se l'avesse visto conciato a quel modo. Nonostante fosse esausto, il pensiero della

piccola gli strappò un sorriso mentre si avviava verso il ruscello per lavarsi. Grazie a Dio si era ripresa del tutto e non passava giorno che non andasse da lui per rassettare e spazzare il laboratorio.

Le chiazze di neve si diradavano per la primavera incipiente, sugli alberi non ce n'era già più, ma l'acqua del torrente era ancora gelida. Fulgenzio si spogliò degli stracci che usava per lavorare e si immerse fino alle ginocchia nella corrente. Raccolse una manciata della sabbia mista a sassolini che ricopriva il fondo tra un masso e l'altro e strofinò con vigore la pelle sudicia. Rabbrivì quando si sciacquò, ma ripeté l'operazione finché ebbe rimosso almeno lo strato più consistente di fuliggine. Al resto avrebbe pensato poi, nel laboratorio, con acqua calda e sapone. Acqua calda... sapone... era peccato? Eppure non poteva presentarsi in refettorio o, peggio, alle preghiere, lordo come un maiale. Amava e rispettava la regola, ma a volte non capiva la necessità di mortificarsi al punto di andare contro natura. Non era colpa sua se l'acqua calda lavava meglio di quella fredda, né tanto meno se il corpo preferiva la soluzione più efficace. Non si era mai lagnato del camminare a piedi scalzi estate e inverno, o del mangiare cibo che, a volte, nemmeno un cinghiale affamato avrebbe toccato, ma sentiva che doveva esserci un limite oltre il quale diventava un'offesa a Dio ripudiare le meravigliose bellezze del creato. Come poteva, per esempio, essere gradito al Creatore vedere i suoi figli martoriare con frusta e cilicio i corpi armoniosi che aveva donato loro?

Mentre, ancora nudo, si avviava per tornare al forno, senza vanità guardò i muscoli delle cosce che si gonfiavano

a ogni passo e quelli che scolpivano il torace e il ventre: no, era certo che Dio non avrebbe apprezzato che lui devastasse quella perfezione.

Distratto dai pensieri che lo tormentavano da quando aveva preso i voti, non avvertì subito il fruscio alle sue spalle. Quando si girò incontrò lo sguardo di Soldo di cacio. Non fece in tempo a portare l'involto degli abiti sul pube che lei, agile come una cerbiatta, si chinò sotto una fronda e sparì nel bosco.

«Benedetta ragazza! Proprio qui e proprio adesso dovevi capitare?» borbottò chiedendosi se doveva confessarsi per quell'incontro casuale. Già circolavano fin troppe voci al convento. Alla sua mente bussò l'idea che anche privarsi della compagnia di una donna era contro natura, ma la scacciò subito con determinazione. Forse era meglio che si confessasse. Non subito però. Gli occorreva un po' di tempo per fare ordine nei suoi pensieri e adesso aveva altro per la testa. La parte faticosa di costruzione della spada era conclusa, ma mancava ancora la fase più delicata.

La luce del sole esplodeva in una miriade di bagliori sulle goccioline d'acqua che imperlavano la pelle di Donna. John la guardò distendere un telo sul pontile e sdraiarsi con la grazia di una pantera, evidentemente consapevole del proprio fascino felino. Le tavole di legno erano calde sotto ai piedi, l'aria profumava di resina, il bagno nell'acqua fredda l'aveva tonificato. Con un Martini in mano si sarebbe sentito un re.

«Gradisce qualcosa da bere mentre ci asciughiamo?» chiese Donna, quasi gli avesse di nuovo letto nel pensiero.

«Perché no» rispose John con indifferenza. Non voleva dare l'idea di chi abusa dell'ospitalità.

«Di fianco alla porta del capanno c'è un telefono. Chiami Louise e le dica di portare il solito per me e quello che vuole per lei.»

Il tono era tornato quello arrogante di chi non parla, ordina, ma John sapeva che avrebbe dovuto farci l'abitudine se voleva lavorare per Donna. Non era poi troppo irritante una volta disattivato l'interruttore giusto.

Una ragazza color caffelatte, con un grembiolino striminzito che tirava da tutte le parti, attraversò il prato con un vassoio in equilibrio sulla mano destra. Ai piedi calzava scarpe da tennis di tela bianca, senza calzini, mentre una cuffietta candida tratteneva i capelli neri raccolti in una treccia arrotolata dietro la nuca. A John non sfuggì l'occhiata ostile che la ragazza gli rivolse nel passargli accanto. Gli occhi scuri, ardenti come tizzoni, continuarono a fissarlo mentre si chinava per posare il bicchiere appannato accanto alla testa di Donna. Nel farlo divaricò le ginocchia abbastanza perché lui potesse vedere che non indossava biancheria intima. Se anche l'aveva fatto apposta, l'espressione astiosa escludeva che si trattasse di un invito. John si chiese il motivo di quel comportamento: era sicuro di non averla mai incontrata prima. Registrò l'anomalia: non si sapeva mai quali informazioni fossero utili e quali no.

Donna liquidò la cameriera con un gesto della mano e si alzò su un gomito per portare alle labbra il bicchiere. «Succo d'ananas con qualche goccia di gin» disse con espressione virtuosa. «Non bevo altro che questo e acqua».

Più preoccupato di non scottarsi che delle abitudini alimentari della nuova *padrona*, John non commentò.

«Perché non si mette un po' di crema? Rischia di scottarsi.»

Quella capacità di leggergli il pensiero cominciava a dargli sui nervi.

«Non importa» la contraddisse solo per il gusto di farlo, anche se sapeva che se ne sarebbe pentito.

«Non sia stupido, la pelle soffre terribilmente se esposta al sole senza protezione. Nel casotto troverà diversi prodotti, prenda quello con il numero più alto.»

John si accorse che Donna lo guardava. Lo stava provocando. Si sentì uno *yo-yo* che rimbalzava tra lei e il capanno. «Serve altro? Non vorrei consumare le assi del pontile a furia di andare avanti e indietro.» Poco, ma doveva reagire: i domatori non si divertivano se le loro fiere ammaestrate non avevano mai un guizzo di ribellione.

Quando, di ritorno, cominciò a spalmarsi la crema sulle braccia, Donna si alzò. «Lasci, faccio io» disse togliendogli il tubetto dalle mani con ferma delicatezza. «Si sdrai.»

John si stese a pancia sotto sul telo lasciato libero da Donna. Lei sedette a cavalcioni delle sue gambe e cominciò a ungergli la schiena. Difficile capire dove voleva arrivare, ma il massaggio era piacevole e per saperlo bastava aspettare senza prendere iniziative.

«Si giri.»

John obbedì.

Per la seconda fase Donna gli si mise con le ginocchia a un lato della testa. John chiuse gli occhi per non incontrarne lo sguardo e sentì che le mani indugiavano sul collo e sui capezzoli. Ma era presto, sapeva che la gatta avrebbe

giocato ancora un bel po' col topo prima di decidersi a mangiarlo.

Dopo mezz'ora di chiacchiere inconcludenti John decise che crema o non crema era stato al sole abbastanza.

«Allora» disse Donna alzandosi «vogliamo vedere il codice?»

Anticipato per l'ennesima volta, mentre con gli abiti sotto braccio la seguiva attraverso il prato, John promise a se stesso che per nessuna ragione avrebbe mai sfidato Donna a poker.

Chinato ai piedi di un arbusto sempreverde, un uomo stava raccogliendo i rami tagliati.

«Che diavolo ha fatto?» lo aggredì Donna. «In dieci anni Fitzgerald, pace all'anima sua, non aveva mai potato questa pianta!»

Il tipo si alzò in piedi e scrollò la terra dalle ginocchia. «Forse non ne era capace» borbottò stringendosi nelle spalle e sostenendo lo sguardo di Donna.

John notò che non aveva le mani grosse e rugose dei giardinieri e nemmeno l'atteggiamento era quello di chi è abituato a servire nelle case dei ricchi.

«Un'altra trovata così e può dire addio a questo posto» sibilò Donna allontanandosi furibonda. «Non si trova più personale qualificato» continuò a lamentarsi salendo i gradini che conducevano alla veranda. «E quel babbeo di Fitzgerald, che almeno sapeva stare al posto suo e teneva il giardino come un salotto, ha avuto la bella idea di tirare le cuoia.»

"Caspita" pensò John "Fitzgerald ha osato andarsene senza chiedere il permesso alla signora." Non finiva mai di

stupirsi dei meccanismi che si agitano nel cervello di certa gente. Però erano loro a mantenerlo.

Donna gli indicò dove poteva farsi una doccia. Lei entrò nel bagno adiacente. Sentendo l'acqua scrosciare oltre la parete non gli ci volle molto a immaginarla nuda. Si infilò nel box e aprì solo il rubinetto dell'acqua fredda.

Quando uscì, asciutto e rivestito, Donna lo aspettava nel vasto soggiorno arredato con rustici mobili in abete grezzo, seduta su un sofà con le gambe ripiegate sotto di sé. Le camicie da uomo dovevano essere la sua divisa da casa: al posto di quella bianca con la quale aveva fatto jogging ora ne indossava una verde pistacchio.

«Vuole assaggiare?» gli chiese porgendogli il bicchiere dal quale stava bevendo.

«Succo d'ananas con qualche goccia di gin, *I presume*» disse John buttandola sullo scherzo per attenuare l'insidia del bacio indiretto portato dal vetro. Conosceva bene, per averla subita altre volte, la potenza di quel gioco ad allungare e accorciare di continuo le distanze e malgrado ciò, o forse proprio per questo, sapeva che non avrebbe resistito a lungo, come la preda di un serpente che, pur consapevole di avere i secondi contati, è incapace di sottrarsi allo sguardo ammaliante del rettile. Assaggiò un sorso e restituì il bicchiere.

Donna guardò contro luce l'impronta lasciata dalle labbra di John, poi posò il bicchiere su un tavolino e gli fece cenno di seguirla. Attraversato il soggiorno aprì una porta oltre la quale una scala scendeva fino a un corridoio, il cui soffitto doveva essere un paio di metri sotto il livello del giardino. I muri erano di cemento armato grezzo, con le superfici rigate dalle venature delle assi che erano servite per la gettata. Qua

è là, dai buchi lasciati da alcune bolle durante la colata, affioravano brevi tratti di tondino di ferro arrugginito. Si fermò davanti a una massiccia porta blindata e con uno sguardo comunicò a John che preferiva non essere vista mentre batteva la combinazione sul tastierino appeso alla parete.

Lui si allontanò di qualche passo e le voltò le spalle. Udi un ronzio elettrico, poi uno scatto metallico.

«Venga» lo chiamò Donna. «Apra lei, è piuttosto pesante.»

John afferrò il robusto maniglione e tirò. La porta era spessa almeno quaranta centimetri e l'inerzia che opponeva rivelava un peso considerevole.

La stanza, buia, era sorvegliata da un'infinità di *led* rossi che brillavano come occhi di demoni in agguato. Donna entrò e trafficò qualche secondo dentro un armadietto appeso alla parete, di fianco allo stipite della porta. I *led* si spensero e decine di tubi al neon appesi al soffitto lampeggiarono qualche volta prima di accendersi.

«Ecco la mia modesta collezione» disse Donna descrivendo un arco col braccio destro.

«Modesta un accidente» mormorò John. La sala, lunga almeno trenta metri e larga una decina, era zeppa di vetrinette sui ripiani delle quali, ciascuno illuminato da un faretto, erano disposti i codici. Adiacente alla parete di fondo, separato dal resto da un bancone, si intravedeva uno spazio ingombro di computer e attrezzature.

«Venga» sussurrò Donna come fosse entrata in un santuario. «Cominciamo dall'ultimo arrivato.» Preso John per un gomito lo guidò lungo le corsie del labirinto. Ogni volta che lui rallentava attirato da qualche particolare, una

leggera pressione sul braccio lo invitava a non fermarsi: come far attraversare una pasticceria a un goloso senza lasciargli nemmeno guardare le torte.

«Eccolo» disse finalmente Donna fermandosi davanti a una bacheca orizzontale che conteneva solo due codici.

In quello di destra, aperto alla pagina con la raffigurazione di San Francesco, John riconobbe il volume che aveva esaminato il giorno dell'asta. L'altro doveva essere il manoscritto della stessa opera che Donna aveva detto di possedere. Il desiderio di sfogliare le pagine gli faceva formicolare le dita, ma sapeva di doversi mostrare paziente.

Donna si volse di scatto. «Lei è pazzo!» strillò vedendo entrare il giardiniere con gli scarponi infangati. «Esca subito di qui» intimò.

Tutt'altro che preoccupato l'uomo avanzò a passo deciso e, quando fu vicino a loro, con un manrovescio fece volare Donna contro una vetrina che andò in frantumi. Prima che John avesse tempo di reagire una gomitata lo colpì al naso, subito doppiata da una ginocchiata all'inguine che lo fece afflosciare. Rannicchiato in posizione fetale, con la vista annebbiata e i polmoni che facevano gli straordinari per succhiare un poco d'aria, a John parve che un rumore di vetri infranti si sovrapponesse al ronzio che lo assordava. Poi gli scarponi dell'uomo si allontanarono di qualche passo, ma si fermarono di colpo. Al vederli tornare verso di lui, John si raggomitò più stretto. Il calcio lo colpì alle reni facendogli accendere una girandola di colori davanti agli occhi.

Per raggiungere la cassetta di mattoni che conteneva la spada, Fulgenzio demolì la parete anteriore del forno. Appena la nube scura di polvere e cenere si fu depositata, Soldo di cacio si arrampicò sulle macerie e infilò la testa nel cavo ancora tiepido.

«Curiosa come un gatto» borbottò Fulgenzio afferrandola per la vita e tirandola giù prima che si scottasse toccando qualche pietra.

Lei lo guardò imbronciata. Poi, con un dito sporco di fuliggine, gli toccò il naso e, per la prima volta da quando era arrivata, sorrise.

«Non mi dire» esclamò Fulgenzio, incantato dal visetto più radioso di un'alba d'estate. Vedere gli occhi grigi scintillare, finalmente liberi dalla cupa cortina che li aveva offuscati fino a quel momento, riempì di gioia il cuore del frate.

«Sor-ri-so» sillabò Fulgenzio sfiorandole le labbra con un dito. «Il più bel dono che ci si possa scambiare: non costa nulla e vale un tesoro.»

Soldo di cacio lo guardò allargando le mani con le palme rivolte verso l'alto e scosse la testa. Eppure non era sorda, di questo Fulgenzio era certo, e nemmeno muta, perché l'aveva sentita canticchiare in una lingua a lui sconosciuta. Con il pollice e l'indice Fulgenzio le incurvò verso l'alto gli angoli della bocca. «Sor-ri-so» ripeté facendo lo stesso gesto su di sé. A un tratto lei gli appoggiò le labbra sulla bocca. Poi si scostò appena, pronunciò qualcosa di incomprensibile e lo baciò di nuovo.

Fulminato dal guizzo della lingua umida e tiepida della ragazza, Fulgenzio scattò indietro come morso da una vipera, ma la nube che oscurò il sole appena sorto sul viso

di Soldo di cacio gli causò un dolore più acuto di quello che avrebbe procurato la zannata di una vera serpe. E quel che era peggio, il contatto umido e tiepido non era stato disgustoso come quando a tentarlo era uno dei fratelli.

«Non si può» disse scuotendo la testa. «Non tra me e te» aggiunse sconsolato tornando al forno.

«Tu non più amico.»

Fulgenzio sobbalzò. «Hai parlato tu?» chiese ben sapendo che non c'era altra spiegazione. «Vieni qui, Soldo di cacio» aggiunse allargando le braccia come un genitore che incoraggia il figlioletto a muovere i primi passi. «Certo che sono tuo amico, ma non puoi baciarmi.»

Soldo di cacio corse a rifugiarsi tra le sue braccia e gli cinse la vita stringendolo forte. Lui le accarezzò la testa e gli passò le dita tra i fini e lucenti capelli biondi. «Povera piccola» mormorò «chissà quanto hai sofferto per riuscire ad affezionarti persino a un orso come me.»

L'avrebbe tenuta stretta per sempre ma, temendo che qualcuno li vedesse, la scostò con delicatezza e, premendo con un dito sotto al mento, le sollevò il viso. «Adesso basta piangere» disse asciugandole le lacrime con un lembo del saio e lasciandole così due macchie nere sotto gli occhi. «Abbiamo un lavoro da fare, vuoi aiutarmi ancora?»

Mutevole come il cielo di marzo lei si aprì a un altro sorriso, gli sfiorò di nuovo la bocca con le labbra e scappò via.

«Questa storia finisce male» borbottò Fulgenzio rimettendosi al lavoro. L'ansia di vedere come era venuta la spada non bastava a giustificare la strana euforia che provava mentre scopercchiava la cassetta di mattoni.

La polvere di carbone mista a ossa macinate nella quale aveva seppellito la lama si era fusa, compattandosi in un lungo lingotto nero e puzzolente. Fulgenzio lo estrasse e lo depose a terra. Nello sgretolarlo con un martello appuntito si chiese ancora una volta come mai in quelle condizioni la polvere di carbone fondesse invece di bruciare e ridursi in cenere. Non poteva essere per la modesta quantità di farina d'osso che aggiungeva, perché anche le ossa bruciavano sul fuoco. La causa più probabile, gli pareva, era che all'interno della cassetta di mattoni non ci fosse abbastanza aria: nella forgia doveva soffiare col mantice per rendere roventi le braci. Avrebbe fatto altre prove, ma di nascosto: era peccato confidare sull'esperienza per svelare i segreti del creato.

La lama che era entrata nel forno levigata e splendente era ora una barra scura, scabra e rugginosa. Tutt'altro che sorpreso, Fulgenzio trovò che l'apparente regresso fosse una mirabile allegoria della vita: raggiunta quella che sembrava la perfezione, solo spogliandosi di tutto e ricominciando daccapo con umiltà si poteva sperare di accedere a un livello superiore.

Non tornò al laboratorio finché non ebbe trovato tutti e dieci i pezzetti di ferro ricavati dallo stesso lingotto dal quale aveva forgiato la spada e che aveva arrostito insieme ad essa. Il successo dell'operazione finale dipendeva da loro.

Col naso gonfio, ma non rotto, John depose l'ultima palata di terra sulla buca nella quale ora giaceva Ricky. Donna assisteva alla tumulazione col viso rigato di lacrime.

Lo zigomo destro, al quale stata colpita, si era gonfiato, l'orbita dell'occhio stava assumendo una colorazione violetta e un versamento sottocutaneo di sangue le striava la guancia. «Era addestrato ad accettare cibo solo dalle mie mani» mormorò tra i singhiozzi che cercava invano di trattenere. Eppure la bava schiumosa che colava dalla bocca del cane quando lo avevano trovato non lasciava dubbi sul fatto che fosse stato avvelenato. Prima di allontanarsi Donna piantò un paletto sulla tomba e vi appese un guinzaglio di pelle intrecciata.

John le posò una mano sulla spalla e si incamminò al suo fianco. «Perché non vuoi chiamare la polizia?» chiese per distrarla.

«Una volta l'ho fatto» mormorò lei con voce roca. «Mi avevano rubato l'automobile. Ho solo perso un sacco di tempo a compilare moduli e ho capito che è inutile rivolgersi a loro per meno di un omicidio.»

«Ma quel codice vale un mucchio di soldi.»

Donna si strinse nelle spalle. «Quello che non capisco è perché il bastardo abbia preso solo quello. Ci sono molte altre opere di valore nella collezione.»

«Hai idea di chi possa aver commissionato il furto?»

«Forse il tipo che all'asta ha cercato di soffiarmelo.»

«Sai chi è?»

«Hai sentito anche tu cosa ha risposto l'impiegato di Christie's.»

John annuì. «Cosa pensi di fare?»

«Spargerò la voce nel giro.»

Il *giro*, pensò John. Era per quello che Donna era restia a interpellare la polizia? Aveva anche lei opere di dubbia

provenienza? «E se fosse qualcuno che si è vendicato per un tuo *sgarbo*?»

«Per chi mi prendi!» sbottò lei scrollando le spalle per liberarsi e dirigendosi spedita verso l'ingresso della villa.

«Acqua» si disse John pentendosi per la domanda maldestra.

Nell'incrociare Louise, Donna le strappò di mano l'asciugamano nel quale la domestica aveva avvolto dei cubetti di ghiaccio.

«Le si gonfierà il viso» mormorò la mulatta. «Doveva mettercelo subito il ghiaccio.»

«Ti ho forse chiesto un parere?» la zitti Donna, stizzita.

La ragazza girò le spalle e imboccò la scala che conduceva al primo piano. John si aspettava che Donna la rimproverasse, invece lei gli si avvicinò. «Scusami per poco fa» disse sospirando «sono molto scossa.»

L'avrebbe abbracciato per piangere sulla sua spalla? Quasi ci sperava.

«Vieni» disse invece quando ebbe di poco superato la distanza di sicurezza. «Ho bisogno di distrarmi. Ti mostro il CD sul quale ho memorizzato le foto del codice.»

John chiuse gli occhi: ne aveva viste a milioni di foto.

«Lo so» aggiunse lei tendendogli la mano «non è come vedere l'originale, ma sono certa che le troverai interessanti.»

Continuava a captare i suoi pensieri, tranne l'unico che gli stava a cuore: insieme all'incunabolo aveva preso il volo anche l'incarico. Doppia iella.

La seguì di nuovo nel bunker, dove Louise aveva già rimesso in ordine e raccolto i vetri rotti. Oltrepassato il bancone, Donna accese un PC e aprì un file. «Vuoi che ti

faccia subito la domanda o preferisci prima dare un'occhiata?» chiese alzandosi dalla poltroncina per cedergli il posto.

«Spara. Non credo sarebbe una gran distrazione per te assistere a uno che guarda delle foto.»

«Okay. Inquadriamo il periodo» esordì Donna succhiandosi le labbra. «Il da Celano, poco più giovane di san Francesco e che gli sopravvisse di una trentina d'anni, scrisse le sue opere intorno alla prima metà del duecento. Sweynheym e Pannartz invece, i tipografi, stamparono l'incunabolo nella seconda metà del quattrocento. Giusto fino qui?»

John annuì. Donna parlava camminando e si muoveva come se stesse arringando a una giuria popolare.

«Bene» riprese lei. «Si può ipotizzare che Sweynheym e Pannartz abbiano eseguito il lavoro su commissione di qualche nobile che fornì loro il manoscritto da copiare, sei d'accordo?»

John annuì di nuovo. Non capiva dove stesse andando a parare.

«La mia domanda è» Donna agitò la mano destra, con l'indice proteso, come per richiamare l'attenzione dei giurati. «Perché i due tipografi si presero la briga di modificare il testo?»

«Dubito che i tipografi prendessero iniziative del genere.»

«Esatto» lo interruppe Donna. «Quindi fu chi commissionò il lavoro ad apportare le modifiche. Ma chi? E perché?»

John pensò che doveva avere visto troppi film: trovare discrepanze tra diverse copie della stessa opera non era un

evento eccezionale. Preferì comunque assecondarla, aveva appena perso il cane e un sacco di dollari.

Per arrivare alla tastiera, Donna si chinò su di lui sfiorandogli il viso col seno. O quella donna era un'artista della seduzione o la natura l'aveva dotata di un istinto che la rendeva irresistibile. O forse entrambe le cose.

«Ecco la pagina che volevo mostrarti» disse lei. «E questo» aggiunse dopo aver richiamato un'altra immagine che si affiancò alla prima «è lo stesso passo, tratto però dal manoscritto. Vedi? Non sto parlando di piccole alterazioni -di quelle ce ne sono a decine- ma di un concetto del tutto diverso.»

A John occorsero diversi minuti per leggere, interpretare e capire le frasi scritte in caratteri antichi, con parole e costruzioni che solo dopo anni di studio e di esercizio si imparava a padroneggiare.

«Sei molto acuta» disse infine «e dimostri di conoscere la lingua molto meglio di tanti professionisti.»

Donna sembrò gradire il complimento.

«Ma cosa ti fa pensare» proseguì John «che non si tratti solo di un maldestro tentativo di migliorare la forma? A volte basta invertire poche parole per alterare il significato di una frase e in questo caso la sfumatura è davvero sottile.»

«Sottile ma sostanziale» ribatté Donna. «Insinua che la scelta di povertà di Francesco non fu motivata da una vocazione mistica, bensì da mero opportunismo.»

John annuì sorridendo: nessun accademico l'avrebbe sottoscritta ma, per quanto radicale, l'interpretazione non era del tutto infondata.

«E non è tutto» insistette Donna facendo scorrere altre immagini. «Guarda questa xilografia.» John stava per dire

qualcosa ma lei lo anticipò. «Lo so, è normale che le figure siano diverse da quelle miniate nel manoscritto ma non è questo il punto.»

«Non noto niente di anomalo.»

Donna non lo lasciò terminare e selezionò un angolo ingrandendo un drago a sette teste.

«Aspetta, non dirlo.» John chiuse gli occhi per concentrarsi. «Ci sono. *Vita Sancti Guglielmi*, scritta dal *peccator* Theobaldus verso la fine del duecento.»

«Esatto» confermò Donna richiamando un'altra figura che rappresentava lo stesso drago, ma molto più grande.

«Cosa vuoi dimostrare?»

Donna picchietto rapida sulla tastiera. L'immagine del secondo drago si sgranò, ingrandendosi, finché quella che sembrava una spessa linea di contorno si rivelò essere un fine intrico di linee sottilissime.

«Sarebbe?» chiese John non riuscendo a cogliere alcuna forma nota.

Donna *cliccò* su diverse icone attivando filtri grafici finché, sebbene a malapena leggibile, comparve una scritta: *cave septes capites paupertatis*.

«Guardatevi dalle sette teste della povertà» mormorò John incredulo. «Cosa significa?»

«Non ne ho idea. Rilevai la scritta un paio di anni fa mentre, come faccio d'abitudine, passavo al setaccio col computer ogni pagina in cerca di parole cancellate, frasi riscritte e cose del genere. Pensai a una battuta satirica del miniatore -si dice che fossero molto sagaci- ma quando ho letto la frase dell'incunabolo mi è tornata in mente. Non credo alle coincidenze.»

John era sbalordito.

«E per finire» Donna richiamò l'immagine di un'altra miniatura. Lasciò a John alcuni secondi per guardarla, quindi pigiò *return* sulla tastiera. Una traccia rossa cominciò a serpeggiare sul monitor seguendo alcune curve dell'intricato decoro fino a evidenziare la scritta: *omnia rerum Galganus renuntiato, ad ipsum plus habet.*

«E questo cos'è?» balbettò John frastornato.

«*Legenda Sancti Galgani Confessoris*, manoscritto della fine del quattrocento appartenente al fondo Chigiano della Biblioteca Vaticana.»

John sobbalzò sulla poltroncina. «Come lo hai avuto?»

«Non ce l'ho» rispose lei «ma grazie a un amico mi fu concesso di vederlo e fotografarlo *alla mia maniera.*»

«Non è che mi nascondi qualcosa?» John non riusciva più a raccapezzarsi. «Chi sei veramente?»

Donna sorrise sollevando le spalle. «È il mio unico divertimento e sono ricca abbastanza da potermelo permettere.»

Lo disse così spontaneamente che John fu tentato di crederle.

«Vedi?» riprese lei puntando un dito verso il monitor. «Rinunciato ad ogni cosa, Galgano ora ha molto di più» tradusse. «Quando rilevai la scritta la interpretai in senso spirituale, ma ora... Non ti sembra quantomeno strano che tre opere di differenti autori, realizzate in luoghi e tempi diversi e che trattano di diversi santi, rechino insinuazioni analoghe?»

Non che mescolare piscio dal bacile nel quale tutti i fratelli avevano urinato per giorni gli facesse piacere, eppure Fulgenzio non poteva evitare di farlo se voleva dosarne la giusta quantità nella miscela di olio, grasso fuso e acqua che avrebbe usato per temprare la spada.

Per terra, di fianco alla tinozza maleodorante, c'erano le cinque fiasche di olio d'oliva che frate Adelmo, il dispensiere, gli aveva consegnato con l'aria mesta di chi si separa per sempre da ciò che gli è più caro. Quanto al grasso, l'agricoltore che viveva a un giorno di cammino dal monastero gliene aveva dato tre vesciche. Come al solito non aveva voluto niente in cambio se non una preghiera per il raccolto, ma a Fulgenzio non piaceva approfittare del saio che portava, così per ricompensarlo aveva spaccato tutti i ciocchi che il brav'uomo aveva nella legnaia.

Fulgenzio prese la seconda delle provette di ferro che aveva temprato e con quella incise la superficie della prima: era più dura.

«Abbiamo migliorato» disse rivolgendosi a Soldo di cacio che, dall'episodio del bosco, lo seguiva come un cagnolino ma non aveva più cercato di baciarlo. «Ancora qualche aggiustamento e potremo procedere.»

Rannicchiata in un angolo del laboratorio per non essere di intralcio, Soldo di cacio osservava Fulgenzio che pompava aria col mantice. Le braci erano quasi bianche tanto erano roventi e la lama, sepolta in quell'inferno di fuoco, era invisibile.

«Ora!» gridò Fulgenzio lasciando la maniglia del mantice e afferrando un paio di tenaglie dal manico lungo. Con movimenti rapidi e precisi scavò nella forgia fino a estrarre

il ferro incandescente e subito lo immerse nel bacile. Con uno sfrigolio sibilante una nube di vapore denso e fetido invase l'officina. Soldo di cacio si tappò il naso e si avvicinò a Fulgenzio che con le tenaglie agitava la miscela di tempra. Il liquido bolliva e fumava nel calderone. Fulgenzio pregava sottovoce perché la spada non criccasse.

«Ormai quel che è fatto è fatto» disse Fulgenzio sorridendo. «Vedi? È come le difficoltà della vita: o ti temprano o ti spezzano.»

Soldo di cacio annuì sospirando con aria saputa. Dimostrava di capire sempre meglio quanto le si diceva, ma non parlava quasi mai e quando lo faceva era solo per esternare sensazioni essenziali, come fame, sete, sonno. Fulgenzio ancora non sapeva nemmeno come si chiamava, né da dove venisse.

«Ora possiamo andare» disse il frate ritirando le tenaglie e posandole sul bancone da lavoro. «Domani vedremo il risultato di tanto lavoro.»

Il bunker era di nuovo chiuso, il sistema di allarme inserito.

Seduto sul letto della stanza degli ospiti, John leggeva le pagine di appunti che aveva scarabocchiato e guardava gli ingrandimenti delle scritte misteriose. Stravaganti e geniali, le intuizioni di Donna offrivano spunti in abbondanza per una pubblicazione, ma a lei non interessava diventare famosa, e ricca lo era già. Le uniche molle che la spingevano a scavare nel passato, almeno così sosteneva, erano la curiosità e il fascino che esercitavano su di lei quei

tempi antichi. Non aveva nemmeno voluto parlare di quanto le sarebbe costato il suo ingaggio: era volgare discutere di soldi. L'unica cosa che le interessava era svelare il mistero, se di mistero si trattava. Ma prima di cantare vittoria John avrebbe chiesto un cospicuo anticipo, giusto per *misurare la febbre* a Donna: mica che non si fidasse, per carità, ma chi era ricco di solito era anche furbo.

Scalciate via le scarpe, si distese, chiuse gli occhi e finalmente capì perché l'incarico non lo elettrizzava quanto avrebbe dovuto: non aveva scovato lui la traccia. Era invidioso del colpo di fortuna di una dilettante? Perché negarlo, lo era eccome: a parte l'incunabolo, le altre opere erano passate anche per le sue mani! Magari non era la scoperta sensazionale che, pur senza dirlo, pregustava Donna, ma lo si sarebbe saputo solo alla fine.

Per scacciare l'irragionevole avversione a quel lavoro ricapitolò ciò che ricordava dei tre santi: se la vita di Francesco era nota e ben documentata, non altrettanto si poteva dire degli altri due.

Di Guglielmo di Malavalle si sapeva poco e quel poco era più leggenda che storia. Non aveva lasciato scritti, né una regola per i suoi seguaci. Teobaldo, il suo biografo, verso la fine del duecento aveva sostenuto che il santo e Guglielmo X d'Aquitania fossero la stessa persona. Nel 1137 il duca, allora schierato con l'antipapa Anacleto II, sarebbe stato convertito da San Bernardo e, inscenata la propria morte, era scomparso per una decina di anni. Riapparso dalle parti di Siena dopo un lungo soggiorno a Gerusalemme e un pellegrinaggio al santuario di San Giacomo di Compostela, si era ritirato in eremitaggio in una valle desolata -Malavalle appunto- dove era morto nel 1157.

A rendere indelebile quel personaggio nella sua memoria era un aneddoto curioso. Si narrava che, poco dopo la conversione, Guglielmo avesse indossato una armatura di ferro che poi aveva portato per tutta la vita come cilicio: catturato dai Saraceni sulla via di Gerusalemme, era stato liberato per il gran puzzo di carne marcia che usciva dalla sua corazza.

Non meno misteriosa era la vita di Galgano Guidotti da Chiusdino, narrata solo da biografie di molto successive alla sua morte, nessuna delle quali pervenuta nella sua stesura originale. Nato nel 1148, di lui si diceva fosse *huomo feroce e lascivo*, finché il giorno di Natale del 1180, dopo aver sognato due volte l'Arcangelo Gabriele, aveva conficcato la sua spada nella roccia e si era ritirato a vita eremitica. Undici mesi dopo era morto di stenti.

A giudicare dalla misera vita, e ancor più misera morte che i tre avevano scelto, era difficile pensare che nascondessero ricchezze terrene. Eppure, qualunque fosse, le scritte dovevano avere un significato.

John fu distratto da un vociare concitato. Si alzò e socchiuse la porta. Due donne stavano litigando. Senza rimettersi le scarpe percorse il corridoio. Lo schiamazzo proveniva da dietro una porta chiusa. Riconobbe la voce di Donna e l'accento straniero di Louise.

«Piantala Louise, lasciami in pace. Non mi va e basta» sentì che diceva Donna in tono seccato.

«Ma perché?» protestò la mulatta. «Sai bene che finirà come le altre volte. Ti stancherai e lo mollerai come hai fatto con tutti gli altri.»

«Sono affari che non ti riguardano. Ti ricordo che non sei altro che la domestica, se non ti va puoi cambiare lavoro quando vuoi.»

Dal silenzio che seguì John immaginò che il diverbio fosse concluso. Fece appena in tempo a scostarsi dalla porta prima che, aprendosi con violenza, gli sbattesse sul naso già malridotto. Imprecando sottovoce Louise uscì come una furia con indosso solo una vestaglia leggera e trasparente che svolazzava dietro di lei mentre correva via piangendo.

"Notevole" considerò John seguendo con lo sguardo la gambe slanciate, i glutei sodi, la vita snella e la pelle vellutata color caffelatte. Ecco spiegata l'ostilità dei gelidi sguardi che gli aveva rivolto. Mentre pensava che era un peccato non aver colto anche una vista frontale, si trovò di fronte Donna.

«Bene» disse lei calma. «Ora che lo sai cosa intendi fare?»

«Le tua vita privata non mi riguarda. Mi hai ingaggiato per studiare i codici ed è quello che intendo fare. Almeno fino a quando non cambierai idea.»

«L'idea che avrò domani» gli sussurrò all'orecchio alzandosi in punta di piedi per baciarlo sul collo «dipende molto da come ti comporterai nelle prossime ore.»

7

«Io» disse Soldo di cacio rimboccando le maniche del camicione di lino che si era cucita da sola.

Fulgenzio la guardò con tenerezza immergere le braccia candide nella broda puzzolente, resa viscosa dal grasso che si era rappreso. La vide storcere il naso e strizzare gli occhi,

poi, con le labbra strette in una smorfia determinata, appoggiare la vita al bordo del mastello e sporgersi per raggiungere il fondo. Accorgendosi che era in bilico, coi piedi che non toccavano terra e temendo che finisse a testa in giù nella melma rivoltante, le appoggiò le mani sui fianchi. Lei si immobilizzò per un attimo, quindi riprese ad agitarsi per trovare la spada. Fulgenzio avvertì una vampa salire dal petto e infiammargli le guance mentre un groppo gli chiudeva lo stomaco e gli bloccava il respiro. Il desiderio di stringerla e accarezzarla lo assalì a tradimento, irresistibile, ma per fortuna con un agile colpo di reni Soldo di cacio si rimise in piedi, con la spada in mano e un'espressione di orgoglio stampata sul viso.

«Brava» le disse Fulgenzio sorridendo per mascherare l'imbarazzo dei terribili pensieri non ancora scacciati dalla mente. «Vieni, andiamo al torrente a pulirla.»

Con la punta della spada posata in terra e le mani incrociate dove sarebbe stata applicata l'impugnatura, lei si guardò le braccia luride e proruppe in una risata argentina. «Ingeborga anche pulire.»

Fulgenzio la guardò a bocca aperta. «Ingeborga? È questo il tuo nome?»

«Ingeborga» ripeté la ragazza chinando e sollevando una volta la testa in segno affermativo. «Io Ingeborga.»

«Ma che razza di nome... è bellissimo» si corresse al volo Fulgenzio vedendola rabbuiarsi. «Ingeborga. È davvero un bel nome. Vieni, Ingeborga, andiamo al ruscello. Ti dispiace se ti chiamo solo Inge?»

La ragazza chinò la testa di lato, aggrottò la fronte e incurvò le labbra verso il basso. «Inge» disse infine

annuendo, come faceva sempre, con un'unica, brusca oscillazione del capo. «Mamma chiama così.»

«La tua mamma ti chiama Inge?»

Lei gli rispose con un sorriso.

«E io posso chiamarti Inge?»

La ragazza ci pensò un attimo. «Tu Fulge?» chiese poi, seria.

Fulgenzio scoppiò a ridere. «Io Fulge» approvò scompigliandole i capelli con una mano.

«Bene» confermò lei unendosi alla risata e tendendogli la destra per convalidare il patto.

Mentre, incurante della patina grassa, le stringeva la mano, Fulgenzio pensò che con un nome del genere la ragazza doveva provenire da un paese del nord. Ma quale? E perché era arrivata lì chiusa in un'armatura due volte più grande di lei?

La seguì lungo il sentiero che scendeva al torrente, incantato dal suo passo sciolto ed elegante. Aveva il portamento di una principessa, ma l'aveva anche vista correre nel bosco leggera come una farfalla, volteggiare tra i rami degli alberi agile come uno scoiattolo, e nonostante riuscisse a malapena a sollevare i suoi martelli, la sapeva dotata di una forza non comune per una ragazza.

Raggiunto il ruscello, Inge si accovacciò sulla riva e cominciò a sfregare la lama con la sabbia mista a ghiaia che raccoglieva dal fondo. Vedendo con che cura strofinava e sciacquava, Fulgenzio comprese che in quei gesti c'era più del semplice desiderio di aiutarlo. D'altra parte che era avvezza alle armi l'aveva capito qualche giorno prima, quando l'aveva sorpresa in un angolo dell'orto mentre faceva roteare la spada con la quale era arrivata. Pur se a

malincuore era stato costretto a rimproverarla, sebbene dopo averla vista all'opera si fosse convinto che era più rischioso per lui trasportare una spada avvolta in un panno di quanto non fosse per lei maneggiarla.

Un'ora dopo la spada scintillava riflettendo i raggi del sole primaverile. Fulgenzio ne scrutò ogni superficie in cerca di crepe o difetti: con suo grande sollievo non ne trovò. Forse non era flessibile come l'originale, ma era più che soddisfatto. Non restava che affilarla.

A un tratto Inge gli tolse l'arma di mano e, con rapide piroette, cominciò a saltare da un masso all'altro menando fendenti a destra e a manca per tranciare i rami che gli alberi protendevano sul torrente. Catturato dalla grazia di quella danza selvaggia Fulgenzio non tentò di fermarla.

Sudata, ansante, il viso arrossato, Inge tornò verso Fulgenzio tendendo la spada. «Bene» disse tra un respiro e l'altro. «Buona spada troppo lunga.» Inframmezzando poche parole a molti gesti, gli fece capire che, anche dopo aver messo l'impugnatura, l'arma sarebbe risultata un poco sbilanciata e che era quindi meglio accorciarla un paio di dita.

Fulgenzio annuì pensoso. La lama era lunga quanto quella che aveva preso a modello, ma in effetti era appena più spessa e quindi più pesante. A sconcertarlo era che la ragazza se ne fosse accorta senza bisogno di misurarla, solo facendola volteggiare. Quando l'ebbe ringraziata del suggerimento e le ebbe assicurato che avrebbe molato la lama fino a dove aveva detto lei, vide la gioia dipingersi nei suoi occhi. Sembrava che per lei niente al mondo contasse più dell'approvazione appena ricevuta e Fulgenzio si sentì in

colpa nel sentirsi a sua volta traboccare di felicità: quanta letizia si riceveva donandone solo poca!

Nel riprendere l'arma dalle mani di Inge, Fulgenzio vide delle macchie di sangue sul quadrello che avrebbe ospitato l'impugnatura. Dovette fare l'espressione dura per convincere Inge a mostrargli le palme.

«Per tutti i Santi del Paradiso» mormorò sfiorando con un dito gli spessi calli alla base delle dita e la vescica scoppiata e sanguinante al centro del palmo destro. «Come diav...» Fulgenzio si interruppe per farsi il segno della croce. «Come hai fatto a ridurti così?» chiese immaginando la risposta.

Ma Inge rideva per l'accenno al demonio che gli era sfuggito.

John aveva dormito sì e no un paio d'ore e scendendo le scale gli pareva che nel suo cervello ci fosse uno sfasamento tra percezione e coscienza. Quando i genitori di Donna, che magari neppure conoscevano l'italiano, le avevano scelto il nome dovevano avere solo una vaga idea di quello che sarebbe diventata crescendo: non era una *donna*, ma una macchina da sesso.

La trovò in cucina intenta a preparare la colazione.

«Non c'è Louise per queste cose?» le chiese. Attese che le parole rientrassero attraverso le orecchie per avere conferma di cosa aveva detto.

«Se n'è andata, ma tra un paio di giorni tornerà, come ha sempre fatto.»

Sembrava la cosa più normale del mondo.

John sapeva che sarebbe stato carino dare una mano, invece sedette su una sedia e rimase a guardare Donna che, con la solita camicia da uomo indosso, trafficava ai fornelli abbrustolendo pancetta. Era raggianti come non l'aveva mai vista prima.

«Allora, qual è il programma della giornata?» chiese lei avvicinandosi alla tavola con la padella in mano e porgendogliela perché si servisse.

"Dormire" pensò John facendo scivolare qualche fetta di pancetta nel suo piatto. «Potremmo andare alla biblioteca di Yale e spulciare qualche cronaca» disse invece.

«Anche se non troveremo alcunché di utile, da qualche parte bisogna pur cominciare» concordò lei riempiendosi il piatto.

Era la prima volta che John la vedeva mangiare ma la linea invidiabile suggeriva che non poteva avere sempre un appetito del genere. O forse faceva davvero tanto *moto*. In quel caso non voleva pensare a come sarebbe stato trovarsi nelle grinfie di Donna e Louise insieme.

Attorno al massiccio tavolo di mogano lucido erano riunite quattro persone. Una di esse, seduta su una poltrona di pelle dallo schienale alto, voltava le spalle agli altri e guardava fuori dalla finestra. Si vedeva tutta Roma da lassù. La tonaca nera che indossava, stretta attorno al ventre prominente da una larga fascia color porpora, lo avvolgeva senza fare una grinza. Uno zucchetto, pure vermiglio, gli copriva in parte la testa quasi calva. Al centro del petto, appeso al collo con una catena d'oro, pendeva un crocefisso tempestato di pietre preziose.

Nella stanza, dal soffitto alto completamente affrescato e arredata con mobili in stile barocco, il silenzio era assoluto.

«Allora» disse il padrone di casa facendo ruotare la poltrona per fronteggiare gli ospiti. «Quali notizie mi portate?»

«Devo dire, eminenza» esordì quello dei tre seduto di fronte al cardinale «che l'operazione è andata come previsto.»

«Salvo che?» incalzò il prelado vedendo che l'interlocutore esitava. Per celare l'irritazione abbassò lo sguardo sul grosso anello che portava al dito.

«Salvo che qualcuno ha assistito al *prelievo*.»

«Sapete di chi si tratta?»

«Un certo John Forrest» rispose un altro «ex professore di Yale che vende i propri servizi al miglior offerente.»

«Pensate possa crearci problemi?»

«Abbiamo ragione di credere che non sia un pericolo e comunque il fatto stesso che sia un mercenario ci mette al riparo da ogni complicazione: se dovesse rendersi necessario lo comprenderemo.»

«E la donna?»

«Una ricca snob che colleziona testi antichi per hobby. Del tutto innocua.»

Il cardinale annuì facendo sgonfiare e rigonfiare la pappagorgia. «Ha già denunciato il furto?»

«No, e crediamo che non lo farà.»

«Quell'opera vale parecchio.»

«In effetti sì, ma il denaro è l'ultimo dei pensieri della signora. Come ben sa, si tratta della moglie di Mr. Carson.»

«No, non lo sapevo. Intende *quel* Carson?»

«Proprio quello.»

Il cardinale annuì di nuovo. «Glielo renderete?»

«Come sempre. Entro un paio di giorni qualche *amico* farà una soffiata che le permetterà di *ricettarlo* a un costo *onesto*.»

«Sembra che abbiate la situazione sotto controllo. Mi raccomando però di non trascurare l'altro lavoro, non serve ripetere quanto sia importante.»

«Non si preoccupi, eccellenza, sarà tutto pronto entro la scadenza fissata.»

Baciato l'anello del cardinale, i tre uscirono dalla sala camminando all'indietro.

8

«Spada spada spada» urlava Inge correndo trafelata. Senza aver tempo di levare gli occhi dal breviario, fra' Ezechiele fu abbattuto da una spallata al petto. Un istante dopo Celestino volò gambe all'aria.

Udendo le grida, Fulgenzio si sporse dall'uscio e fu investito dalla ragazza che lo urtò entrando a precipizio. «Cosa succede, piccola?» le chiese posandole le mani sulle spalle per calmarla. Era rossa in volto e aveva il fiato grosso.

Senza rispondergli lei si divincolò e con due balzi raggiunse il sacco delle armi. «Spada» gridò di nuovo estraendo la sua e porgendola a Fulgenzio, girata con l'elsa verso di lui. Poi si chinò sotto al bancone e prese anche quella appena costruita, ancora senza impugnatura.

«Vuoi dirmi cosa ti prende» chiese Fulgenzio. Non l'aveva mai vista così agitata.

Lei gli fece segno di seguirla e corse via. Fulgenzio guardò perplesso l'arma che aveva in mano. Non capiva perché Inge avesse preso la spada senza impugnatura lasciando a lui l'altra. Uscì dall'officina appena in tempo per vedere Inge, al di là dell'orto, lanciare la spada oltre il muro di cinta e arrampicarsi per scavalcare. Preoccupato, corse verso di lei che, seduta a cavalcioni sul muro, si sbracciava per incitarlo a fare presto. Giunto ai piedi della parete non capì come la ragazza avesse potuto salirvi visto che tra le pietre non c'erano che minuscole fessure. Lui non ci sarebbe mai riuscito e d'altra parte non aveva alcuna intenzione di farlo. Mentre guardava il piede di Inge sospeso a un'altezza che nemmeno saltando avrebbe potuto raggiungere, udì il brontolio di un tuono. Il cielo era sereno, ma era estate inoltrata e non era insolito che un temporale si scatenasse all'improvviso. Invece di smorzarsi, però, il tuono crebbe di intensità. Poco dopo Fulgenzio avvertì la terra vibrargli sotto ai piedi.

«Venire» lo incitò Inge accompagnando il richiamo con un gesto disperato.

Nel momento in cui riconobbe che a *tuonare* era un galoppo di cavalli, Fulgenzio udì anche un grido provenire dalle proprie spalle, subito seguito da molti altri. Impedito nella visuale dalla lunga costruzione del refettorio, non poteva vedere cosa stava accadendo, ma l'alternarsi di urla selvagge e grida di dolore faceva presagire il peggio. Indeciso su cosa fare, guardando ora verso Inge che lo chiamava dalla sommità del muro ora nella direzione da cui proveniva lo schiamazzo, perse l'occasione per mettersi in

salvo. Un istante dopo un cavaliere in armatura sbucava dall'angolo del refettorio e si lanciava al galoppo verso di lui.

Atterrito alla vista dell'imponente cavalcatura che attraversava il piccolo *hortus medicus* devastando le erbe officinali tanto care a Ezechiele, l'erborista, Fulgenzio si appoggiò con le spalle alla parete. Non era mai accaduto che il monastero venisse attaccato. Nessuno, nemmeno il più infedele dei miscredenti osava sfidare il potere della chiesa. Lo sguardo di Fulgenzio scese sulla spada che aveva in mano. La lasciò cadere a terra. Non voleva usarla e, comunque, non avrebbe saputo farlo.

«Noooooo» gridò Inge quando l'armato, mulinando lo spadone, appena prima di schiantarsi contro il muro stratonò le redini facendo scartare il cavallo.

Immobile, Fulgenzio vide la ragazza volare sopra la sua testa e abbrancare il collo del cavaliere disarcionandolo. Poi lei balzò in piedi mentre lo sventurato, con un piede impigliato nella staffa, era trascinato lontano.

Inge spinse Fulgenzio incitandolo ad arrampicarsi sul muro, ma ormai era tardi. Altri tre armati stavano giungendo al galoppo.

«Spada» gridò Inge chinandosi a raccogliere quella che aveva lasciato cadere Fulgenzio. L'altra giaceva inutile oltre il muro.

Incapace di reagire, Fulgenzio restò impietrito a guardare Inge che affrontava il primo cavaliere. Tenendo la spada con entrambe le mani lei aspettò che l'avversario si sporgesse per colpirla, quindi si tuffò a terra e mozzò di netto una zampa del cavallo. La bestia rovinò al suolo sbalzando lontano l'aggressore. Già in piedi, Inge parò l'affondo

portato dal secondo arrivato e con una piroetta lo colpì alla schiena ammaccandogli la corazza. Poi si trovò accerchiata dall'uomo che aveva appiedato e dai due in sella. Fulgenzio guardava la scena come se non stesse accadendo davvero.

«Capisco» disse Donna alzandosi dalla poltrona. Si avvicinò al tavolo del soggiorno, sfogliò un notes fino a trovare una pagina bianca e scarabocchiò poche righe. «Ecco» disse porgendo il foglio al liquidatore dopo averlo strappato dal blocco. «Ai dettagli penserà il mio avvocato.»

Seduto in disparte, John osservò i gemelli d'oro che sbucarono dalla manica della giacca quando l'uomo tese il braccio per prendere il pezzo di carta che Donna gli porgeva. Era un tipo sulla quarantina, elegante e dall'aspetto curato.

Il sussulto fu impercettibile. «Suvvia signora Carson, non la prenda in questo modo» esclamò il liquidatore sfoggiando un sorriso gioviale. «In fondo le chiedo solo di seguire la procedura prevista per questi casi.»

«Proprio ciò che intendo fare» rispose Donna. «E quello che le ho appena consegnato è il primo passo. Sono certa che qualsiasi altra compagnia sarà disposta ad anticipare la cifra del riscatto pur di accaparrarsi la polizza di copertura della mia collezione.»

«Vedrò che troveremo una soluzione» ribatté rassicurante il liquidatore.

«Forse non mi sono spiegata.» Donna continuava a sorridere ma la sua voce era caustica come calce viva. «Abbiamo già trovato la soluzione: può accettare di pagare i

centomila dollari del riscatto oppure togliersi dai piedi. Scelga lei, ma si sbrighi, perché i suoi piagnistei cominciano a darmi sui nervi.»

Il liquidatore avvampò sotto l'abbronzatura artificiale. «Mi lasci fare una telefonata» mormorò. Doveva avere un'impalcatura invisibile che gli sosteneva le labbra: nonostante fosse evidente che fremeva di rabbia la bocca continuava a sorridere.

John seguì Donna sulla veranda. Il sole si rifletteva in un'infinità di bagliori sulle ondine che increspavano la superficie del lago. Nell'aria aleggiava il perenne odore di resina. Donna gli strizzò l'occhio e gli posò un bacio leggero sulle labbra. Doveva essere in fase di gatta ruffiana. La guardò perplesso. Gli pareva quantomeno strano il distacco con cui affrontava la faccenda: aveva sopportato l'aggressione senza quasi lamentarsi e superato la morte del cane versando una dose di lacrime irrisoria per una donna, poi aveva deciso di non coinvolgere la polizia e ora trattava con l'assicurazione senza la minima esitazione. Una freddezza degna del comandante di una squadra di *marine*.

Vedendo attraverso la vetrata che l'uomo chiudeva il microfono del cellulare, rientrarono.

«A lei» li accolse il liquidatore porgendo un assegno. Donna lo prese senza nemmeno guardarlo e lo passò a John. Sembrava che per lei niente fosse più repellente del contatto col denaro.

9

I due cavalieri ancora in sella giravano attorno a Inge ridendo e facendosi beffe del compare appiedato. Lei, con la

spada impugnata a due mani all'altezza della spalla destra, compiva rapide piroette impegnata nell'ardua impresa di controllarli tutti. Uno dei due a cavallo si sporse per afferrarla, ma all'ultimo momento lei si lasciò cadere a terra mandando a vuoto la manovra. Poi, senza rialzarsi, menò un fendente che lacerò la pelle del braccio dell'aggressore. Mentre lui, nel vedere il proprio sangue sgorgare copioso dalla ferita, lanciava un grido più di rabbia che di dolore, l'altro proruppe in una risata sguaiata schernendolo con parole che Fulgenzio non riuscì a comprendere. Anche l'appiedato si unì alla risata beffarda, consolato dal vedere che il compagno non aveva fatto una figura migliore della sua.

Fulgenzio si sforzava di pensare ma non ci riusciva. Eppure capiva che qualcosa non quadrava, perché era evidente che per quanto accorta fosse la difesa di Inge, la ragazza non poteva tener testa a tre cavalieri. Questi però continuavano ad assediare senza mostrare l'intenzione di finirla. Era indeciso. Se il suo intervento, invece di essere d'aiuto alla piccola, avesse scatenato la furia dei cavalieri? E poi, anche volendo, cosa poteva fare lui, povero frate, contro tre specialisti della guerra? Il suo pensiero corse all'amico Ghalib. Fosse stato lì, il gigantesco moro avrebbe di certo sguainato la sua lunga spada ricurva e si sarebbe battuto. Ma lui non era Ghalib. Decise di aspettare: avrebbe aggredito il primo che si fosse azzardato a toccare Inge. Ma proprio mentre consolidava quel proposito la situazione si sbloccò per l'arrivo di un altro cavaliere. Doveva essere il capo, perché i tre gli cedettero il passo facendosi da parte. Il nuovo arrivato indossava un'armatura lucente, il suo cavallo era l'unico ad essere coperto da una gualdrappa riccamente

decorata. Giunto a pochi passi da Inge fece impennare il destriero e con una giravolta smontò di sella. Per niente impressionata, Inge non abbassò la guardia nemmeno quando, con un goffo inchino, il cavaliere si tolse l'elmo e si inginocchiò ai suoi piedi. Fulgenzio credette che Inge gli avrebbe mozzato la testa, ma all'ultimo la vide girare la spada e assestargli una piattonata che lo fece stramazzone lungo e disteso.

I tre che avevano assistito alla scena scoppiarono a ridere mentre il cavaliere, tiratosi in ginocchio e con le mani appoggiate a terra, scrollava la testa. L'appiedato gli si avvicinò per aiutarlo a rialzarsi ma quello, con una spinta, lo mandò gambe all'aria provocando un altro accesso di risa nei due compari. Rimessosi in piedi, il capo mosse alcuni passi barcollando, poi, messe da parte le smancerie galanti, con un'agile schivata di busto mandò a vuoto l'affondo di Inge e l'abbrancò alla vita con un braccio mentre con la mano libera le torceva il polso per disarmarla.

Inge strillava come un'aquila e si dimenava come un animale preso al laccio, ma la sua reazione non aveva altro effetto se non quello di divertire l'imponente cavaliere che la teneva sottobraccio come fosse una fascina di legna.

Fulgenzio incassò la testa tra le spalle e caricò. Non aveva completato il primo passo che qualcosa lo colpì alla nuca facendogli annerire la vista e rammollire le ginocchia. Stordito, ma deciso a non cedere, annaspava con le braccia per ritrovare l'equilibrio quando un altro colpo lo raggiunse alla schiena abbattendolo.

Solo la voce di Inge che lo chiamava gli evitò di perdere conoscenza. Accecato dall'odio agguantò l'unica cosa che aveva a portata di mano, lo stinco del cavaliere appiedato, e

lo strinse finché con uno schiocco secco accompagnato da un grido disumano ne spezzò le ossa. Non più guidato dall'intelletto, Fulgenzio si alzò in piedi e, afferrata la testa di un cavallo, la torse fino a costringere l'animale a rovesciarsi su un fianco. Quindi si avventò sul cavaliere e lo tramortì con un colpo sull'elmo.

Colti di sorpresa dalla reazione furiosa del frate, i due superstiti tardarono a reagire e l'esitazione costò cara a un altro sgherro: afferratolo per un braccio, Fulgenzio lo fece cadere di sella e, compiute tre rotazioni vorticosi su sé stesso senza mollarlo, lo scagliò contro il muro. Il cavaliere non si rialzò.

Purtroppo per lui Fulgenzio riacquistò una parvenza di lucidità proprio quando stava per aggredire il capo. Sconvolto dagli atti orrendi appena compiuti si arrestò smarrito. Vide la spada alzarsi e attendeva immobile il colpo che lo avrebbe spacciato quando sentì Inge rivolgersi al cavaliere in quella lingua che non comprendeva. L'altro rise, poi, senza mollare la ragazza, inguainò l'arma e col pugno avvolto nella maglia di ferro colpì il viso del frate.

Questa volta la voce di Inge non bastò a scuotere Fulgenzio, che si lasciò massacrare finché non fu inghiottito dalle tenebre. Quando si risvegliò, il nitrito sofferente del cavallo che giaceva azzoppato accanto a lui e il cadavere dell'uomo vicino al muro gli rivelarono che non si era trattato di un sogno.

Lo scambio avvenne in un bar molto frequentato del centro di New Haven. Donna e John sedettero a un tavolino

d'angolo e ordinarono da bere. All'ora convenuta si unì a loro una bionda molto alta, in minigonna e con due tette per le quali, John non aveva dubbi, di certo era necessario il porto d'armi. Che fosse un travestito fu chiaro anche prima di sentirlo parlare.

«Avete il contante?» chiese *Mary* con tono asciutto e mimica di chi dice *ciao come stai*.

Donna estrasse una busta dalla borsetta e la posò sul tavolino. La pupa fece altrettanto con un pacco avvolto in carta gialla che sfilò dallo zainetto. Mentre *Mary* controllava il contenuto della busta, l'altra passò l'involto a John che scartò il volume e ne controllò alcune pagine prima di annuire.

John osservò quanti più dettagli poteva della bionda che si allontanava ancheggiando sui tacchi a spillo, ma sapeva che era inutile: non sarebbero mai riusciti a sapere da dove veniva né per chi lavorava.

10

Fulgenzio sentiva il viso gonfio come una vescica di lardo, la schiena gli doleva ad ogni minimo movimento e la testa pareva sul punto di spaccarsi. Si rimise in piedi a fatica ma fu subito colto da un capogiro che lo fece di nuovo crollare a terra. Restò disteso, con la guancia lacera e tumefatta appoggiata sull'erba fresca, respirando con affanno. A occhi chiusi rivide le scene terribili dell'assalto: Inge che si difendeva, lui che esitava, il cavaliere che afferrava e disarmava la ragazza, lui che scaraventava un cavaliere sul muro. Strinse i pugni preparandosi a essere sopraffatto dalla disperazione. *Non uccidere*, recitava il

comandamento, e lui, invece, l'aveva fatto. Aveva ceduto all'odio, si era lasciato accecare dall'ira. E tutto a causa degli immondi desideri suscitati da quella donna maledetta. Non esisteva punizione al mondo abbastanza tremenda da aprire un varco alla speranza di poter spiare tante e così terribili colpe. Nemmeno il tormento che lo avrebbe accompagnato per il resto dei suoi giorni sarebbe bastato a salvarlo. Ma mentre quei terribili pensieri si rincorrevano nella sua mente sconvolta, Fulgenzio si accorse con sgomento che erano altri i sentimenti che provava. Il suo cuore rifiutava di identificare l'immagine di Inge con quella di una creatura immonda e si sentiva affranto, sì, ma non per le scellerate azioni commesse, quanto per avere fallito nel difendere la piccola. Anzi, era stata lei a salvare lui. All'improvviso, come se un chiodo avesse ceduto di schianto, una fiumana d'odio travolse e disperse tutto l'amore che aveva dimorato in lui fino ad allora. Sentì un'onda gonfiarsi nel petto e, quando con un gemito disumano abbatté il pugno sulla terra come avrebbe fatto per finire un nemico, capì di essere dannato.

«Mi credi pazza?» sbottò Donna alzandosi in piedi di scatto.

Nel bunker-museo, seduto al tavolo del laboratorio, per l'ennesima volta John confrontò l'immagine ingrandita dalla lente con quella visualizzata sul monitor del computer. Non c'erano dubbi: erano diverse. La frase sulla quale avevano discusso -quella relativa alla dubbia scelta di povertà di San

Francesco- non c'era più. «No, non ti credo pazza» sospirò.
«Almeno non del tutto. Però...»

«Però cosa?» inveì lei. «Secondo te avrei fatto un montaggio? E a che scopo di grazia? Per prendermi gioco di un ex luminare fallito?»

John incassò senza replicare. Non aveva tutti i torti.

«Scusami» mormorò Donna tornandogli vicino e abbracciandogli la testa premendosela contro il petto. «Non volevo dirlo. Non lo penso.»

Non c'era fretta di esternare il dubbio che l'avrebbe fatta infuriare di nuovo, così John rimase a sgranocchiare la carota offertagli come risarcimento per l'ingiusta bastonata ricevuta. «Sei sicura che non si sia verificato qualcosa di anomalo durante la cattura dell'immagine con lo scanner» disse poi, preparandosi alla tempesta.

Donna lo allontanò e gli piantò addosso i fari verdi. Lui inarcò le sopracciglia e alzò le spalle: magari era vero che i lupi risparmiavano la vittima se questa offriva il collo da mordere.

«Sei insopportabile» la sentì sibilare tra i denti mentre sedeva al computer e lanciava il programma che gestiva lo scanner. «Ecco fatto, professore» disse qualche minuto dopo cedendogli la postazione. «Soddisfatto?»

La figura sul monitor, ora, era uguale a quella che si vedeva attraverso la lente di ingrandimento. John si alzò e prese a camminare avanti e indietro. «Definito il *cosa*, le prossime domande riguardano il *chi* e il *perché*.»

«È già un bel risultato» commentò Donna con sarcasmo «che almeno io sia stata esclusa dalla lista dei sospettati.»

John sorrise. Era divertente quando faceva finta di essere offesa. La vide calarsi di nuovo nei panni dell'avvocato che arringa alla giuria popolare.

Escluso che l'autore della modifica fosse il collezionista che aveva posseduto il codice prima dell'asta -se avesse voluto avrebbe avuto tutto il tempo per modificare il codice prima di privarsene- Donna dimostrò al di là di ogni ragionevole dubbio che doveva trattarsi di qualcuno che aveva appreso della frase tra il momento della partenza dell'incunabolo dalla collezione privata e quello del suo arrivo alla villa. Ormai esausta per il tremendo sforzo deduttivo, terminò allargando le braccia: «...ma la mancanza di un movente plausibile rende molto arduo restringere la rosa dei possibili colpevoli.»

Divertito dalla recita, John ricapitolò quanto sapevano: praticamente niente.

11

Fulgenzio si accasciò grondante di sudore. I piedi, scalzi, sanguinavano dai tagli che si era procurato correndo a perdifiato lungo il sentiero, le ammaccature del viso pulsavano dolorose ad ogni battito del cuore. Sapeva che sarebbe stato inutile inseguire i cavalieri ma, per sfogare la rabbia, non aveva trovato altro modo che stremarsi di fatica. Non sopportava l'idea della sua piccola Inge prigioniera, magari costretta con la forza a... Bestemmiò dal profondo del cuore, con lucida convinzione: Dio non era buono. Non aveva forse, il Padre, lasciato i propri figli in balia del male per poi scacciarli dall'Eden condannandoli a una vita di stenti e di dolore? E in preda all'ira distrutto Sodoma e

Gomorra? E abbattuto il diluvio sulla terra facendo strage delle sue creature? La dottrina che esortava a opporre bontà alla cattiveria e rassegnazione al sopruso era una menzogna: Dio non aveva mai perdonato. Perché allora avrebbe dovuto farlo lui? No, nessun perdono per chi aveva violato la sua piccola. A un tratto non temeva più la dannazione: era già all'Inferno.

Si abbandonò a un pianto diretto, incapace di distinguere se a provocarlo fosse l'angoscia per la perdita della piccola Inge o la disperazione per aver smarrito il sentiero che, attraverso una vita povera ma serena, avrebbe dovuto condurlo a una pacifica morte. Mentre, zoppicante, tornava sui suoi passi scosso da singhiozzi come mai gli era accaduto, prese l'unica, per quanto dolorosa, decisione possibile. Non aveva scelta: nemmeno il priore avrebbe saputo ricostruire la sua fede da quel cumulo di macerie.

Lo colmò di dolore scoprirsi a un tratto diffidente nei confronti dei fratelli verso i quali non aveva mai avuto segreti ma, pur provando vergogna per il meschino voltafaccia, non poteva trascurare le voci udite a proposito degli sventurati caduti nelle grinfie dei tribunali della Santa Inquisizione. Per di più era un fabbro, quindi vicino all'alchimia, a un passo dalla stregoneria. Già il suo modesto trattato di metallurgia, insinuando la blasfema possibilità di svelare i segreti della natura conducendo prove sperimentali, sarebbe bastato a giustificare la condanna al rogo. E ci sarebbe andata di mezzo anche la piccola Inge, magari accusata di aver ordito qualche maligno incantesimo contro di lui. Anzi, per quanto ne sapeva era fin troppo facile sostenere l'accusa di stregoneria contro una donna.

Non era preparato a quel modo di pensare che per risolvere un problema ne faceva sorgere altri cento: nel regno del dubbio e dell'inganno ogni azione, ogni parola, poteva svelare i suoi propositi. Giunto al monastero bastò lo sguardo del primo che incontrò per farlo sentire scoperto. Si accorse che le sue risposte a quanti gli si rivolgevano premurosi, lieti di vedere che stava bene, erano evasive e sgarbate. Per rimediare scivolò in un'altrettanto inconsueta per lui, e forse anche più sospetta, eccessiva apprensione per la sorte degli altri. Si rifugiò quindi nella sua cella, ma appena chiusa la porta pensò che non fosse da lui defilarsi mentre tutti erano indaffarati a riparare i danni provocati dall'incursione. Allora tornò fuori e prese ad aiutare con esagerato zelo chiunque stesse facendo qualcosa, finché qualcuno gli fece notare che mentre tutti sapevano spazzare il chiostro o sollevare acqua dal pozzo, solo lui poteva riparare i cardini e il chiavistello del portone. Contento di avere una scusa per appartarsi nel suo laboratorio, considerò che solo il giorno prima non ci sarebbe stato bisogno di fargli notare una cosa tanto ovvia. Non funzionava: ostentare normalità non era lo stesso che essere normale.

Maneggiare gli amati attrezzi servì a fargli ritrovare un poco di sicurezza e sudare dedicandosi a qualcosa che poteva fare senza pensare sciolse in parte la tensione, ma niente poteva rimuovere la viscida sensazione di essere un traditore, né lenire lo sconforto per il crollo del pilastro di ogni consolazione. Per la seconda volta quel giorno bestemmiò il Dio che prima lo aveva illuso donandogli la fede poi gliel'aveva tolta proprio nel momento del bisogno. E non c'era ragionamento che servisse a riaccendere non già

il fuoco che era arso in lui, ma nemmeno una fiammella di speranza.

Quando si accorse che stava battendo troppo forte, il pezzo era ormai rovinato. Posò il martello e si guardò le mani, tremanti per lo sforzo. Fu scosso da un brivido. Nel perfido sollievo che sentì serpeggiare dentro di sé riconobbe il Demonio che stava impadronendosi di lui: il cardine si sarebbe rotto, ma non prima che lui se ne fosse andato. Non lo rifece.

«Prossima tappa?» chiese John mentre le gomme del Mercedes stridevano sul pavimento lucido del parcheggio. Come previsto, alla casa d'asta non avevano trovato quanto cercavano.

Donna gli rivolse un'occhiata indifferente. «Sembra che questa caccia non ti ecciti più di tanto. Se vuoi ti saldo la parcella e puoi andare per la tua strada. Troverò qualcun altro.»

John scosse la testa. «Non si fa questo lavoro se non si ha almeno un sesto senso, e in questo momento mi stanno suonando tutti i campanelli di allarme.» Sembrava che Donna nemmeno lo ascoltasse. «Capisco il fascino del mistero» proseguì «ma non è un gioco nel quale si vince o si perde e tutto finisce lì. C'è bisogno che ti ricordi che qualcuno si è introdotto in casa tua, ti ha aggredita e ti ha fatto fuori il cane? E tutto solo per modificare un codice? Non vorrai dirmi che hai creduto alla panzana del riscatto.»

Donna sbuffò. «Non ho creduto un accidente, non mi serve la tua autorizzazione per cercare di scoprire chi e

perché si è dato tanta pena per cancellare quella frase e, soprattutto, stai diventando noioso. Se hai paura lascia perdere.»

«Forse non mi sono spiegato.»

«Ti sei spiegato benissimo e sono convinta di aver fatto altrettanto. Quindi adesso piantala con 'sta lagna e dimmi se vuoi proseguire o mollare.»

12

Dopo una notte insonne, subito dopo le Lodi, Fulgenzio andò a cercare le spade. Prima uscì dal convento per recuperare quella lanciata oltre il muro da Inge, poi si recò nell'orto dove, se i cavalieri non l'avevano portata via, doveva esserci l'altra. La trovò, ma appena l'ebbe raccolta si accorse che all'estremità dell'impugnatura mancava il pomello. Nella luce lattiginosa dell'alba si inginocchiò per frugare l'area dello scontro. Il pezzo, delle dimensioni di una noce, sporgeva appena dal terreno. Qualcuno doveva averlo pestato. Lo raccolse e lo ripulì sfregandolo sul saio. Avvertì un leggero bruciore agli occhi al ricordo della piccola che rinunciava a scappare per difenderlo. Strinse l'oggetto nel pugno, si soffiò il naso sulla manica e trasse un profondo respiro per non cedere al pianto.

Fu nel rimettere il pomello al suo posto che vide qualcosa, ma nemmeno il dito mignolo della mano sinistra era abbastanza sottile per infilarsi nel buco. Allora spezzò un rametto e lo usò per estrarre ciò che era contenuto nel cavo dell'impugnatura. .

«Ieri pomeriggio la donna è andata alla casa d'asta col professore per consultare la perizia di autenticazione del codice.»

«Non gliel'avranno data?»

«Certo che sì, ma il fascicolo non conteneva più ciò che cerca.»

«E se si rivolgessero all'autore?»

«Difficile interrogare un cadavere che giace a oltre cento metri di profondità.»

«Che diavolo stai dicendo?»

«Calma, non c'erano alternative.»

«Calma un cazzo! E perché l'avete liquidato senza interpellarmi?»

«Ti ho cercato ieri sera, verso mezzanotte, appena mi hanno avvertito di quanto stava accadendo, ma non hai risposto.»

«Il Cardinale?»

«Non sa niente. Ho pensato che non fosse il caso di allarmarlo, sai quanto lo irritano gli imprevisti.»

«Ti sei bevuto il cervello?»

«Non essere isterico. Era evidente fin dall'inizio che non dovevamo fidarci di quell'idiota. Quando ha saputo che qualcuno si interessava alla sua perizia voleva altri soldi. Non ce lo saremmo mai più levati di torno.»

«Questa storia ci sta sfuggendo di mano.»

«A me invece pare conclusa.»

Per niente convinto, pigiato il tasto rosso del cellulare per chiudere la comunicazione, l'uomo di Milano compose un numero di Roma. Riagganciò al primo squillo. Magari era come diceva il *collega* e si stava preoccupando per niente.

Da un cassetto della scrivania tirò fuori una bottiglia: era già la terza dose di Maalox quella mattina, e non erano ancora le dieci.

13

Fulgenzio svolse con cura il rotolino di tessuto.

«Un dente di lupo» mormorò facendo ruotare l'osso appuntito sul palmo della mano. Non era la traccia in cui aveva sperato.

A un tratto l'idea di lasciare il monastero gli parve inattuabile. Non sapeva dove andare, il confine del suo mondo coincideva con quello della valle, non aveva denaro né abiti, non sapeva cavalcare e comunque non aveva un cavallo. Il cuore incalzava la partenza, ma era sensato ignorare le obiezioni sollevate dalla ragione? Non era forse come se lui, un fabbro, avesse voluto edificare una cattedrale senza nemmeno saper squadrare le pietre? Aveva già fatto un errore del genere correndo dietro ai cavalieri solo perché non aveva saputo cos'altro fare.

Sedette per terra, la testa appoggiata alle braccia incrociate sulle ginocchia. Si sforzava di trovare una soluzione quando, come spesso gli accadeva dopo essersi arrovellato per ore sul modo migliore di costruire un pezzo, l'idea apparve dal nulla, sfolgorante nella sua semplicità: Ghalib. E se nemmeno trovare il saraceno sarebbe stato facile -da quando aveva lasciato il monastero non aveva più ricevuto sue notizie- il dissolversi di paure e incertezze al solo pensiero di avere il moro al fianco gli fece capire che era quella la strada giusta da seguire. Per la prima volta da quando Inge gli era stata strappata si sentì fiducioso:

decidere cosa fare aveva scacciato l'angoscia che soffocava la speranza.

Rinfrancato, osservò il dente di lupo tenendolo tra indice e pollice. Doveva essere appartenuto a un esemplare enorme. Lo riavvolse nel panno e si incamminò verso il laboratorio per riporlo nello scroto di montone in cui custodiva i suoi tesori: la pietra focaia, l'esca di fibre di fungo disseccate e il piccolo coltello, la cui lama si richiudeva dentro al manico, che si era costruito da solo. Stretto il laccio, si appese la saccoccia al collo e la infilò sotto al saio.

Con la scusa di aver bisogno di carbone per la fucina preparò l'asino e le poche cose che avrebbe portato con sé. Tutto gli veniva facile adesso che aveva un piano.

«Non potevi scegliere momento migliore per scendere a valle» lo accolse il priore quando gli si presentò per informarlo della partenza. «Ho giusto una missiva da recapitare al podestà. Mi risparmierei di inviare qualcuno apposta.»

Fulgenzio acconsentì di buon grado: quale pretesto migliore per incontrare chi, forse, avrebbe potuto indicargli che direzione aveva preso Ghalib uscendo dall'abitato? Mentre attendeva che il priore tornasse, guardò con attenzione quanto lo circondava: non voleva dimenticare il luogo dove aveva vissuto tanti anni in pace e letizia. Forse non l'avrebbe mai più rivisto. Allo stesso modo impresse nella memoria il viso di tutti i fratelli che gli passarono davanti. Non era ancora partito e già provava nostalgia.

Sistemato il plico, avvolto in tela cerata, nella bisaccia appesa al fianco dell'asino, com'era uso abbracciò il priore baciandolo sulla bocca. Poi si affrettò verso l'uscita senza

voltarsi. Nessuno si accorse che aveva gli occhi colmi di lacrime.

Posate le sporte della spesa, Donna girò attorno al tavolo della cucina e si alzò in punta di piedi per baciare la guancia di John, intento a mescolare un passato di verdure. Sembrava felice, sarebbe stato un peccato mortificarla dicendole che per lui spignattare e passare lo straccio sui pavimenti erano tutt'altro che un'entusiasmante novità. Ma dove s'era cacciata Louise? Non doveva *tornare entro un paio di giorni come aveva sempre fatto?*

«In basso a destra» gli disse Donna passandogli il giornale aperto a una pagina centrale. Poi cominciò a ficcare il bottino nel frigorifero stracolmo. Aveva di nuovo svaligiato il supermercato.

John si pulì le mani trasferendo la poltiglia di carote e zucchine sulla scritta *I'm so pretty* stampata sul grembiolino. «Ecco perché non riuscivamo a trovare il perito» commentò scorrendo il trafiletto. "Un altro che se n'è andato senza chiedere il permesso" pensò posando il giornale e tornando a rimestare nel tegame prima che il pantano si attaccasse al fondo.

Finito di imbottire il frigo, Donna prese il *cordless* e fece una telefonata.

«Forza» disse dopo aver chiuso la comunicazione. «Dobbiamo sbrigarci se non vogliamo fare tardi.»

Aveva prenotato due posti sul primo volo per Roma.

«E questo?» chiese John sbattendo il cucchiaino di legno sul bordo del tegame per scrollare la fanghiglia.

«Vedi tu, non posso pensare a tutto» rispose lei uscendo dalla cucina.

John agitò a vuoto le mani senza sapere cosa fare, poi piantò il cucchiaino nella melma e spense il fornello: Louise o non Louise, che non si azzardasse a chiedergli di spalare la muffa al loro ritorno. Per amor di quieto vivere decise di sorvolare sul modo unilaterale di prendere le decisioni e di non esprimere alcuna opinione sulle capacità organizzative di chi prima accumula tonnellate di provviste poi decide di partire: l'importante era che il suo turno di pela-patate fosse terminato.

Tre ore dopo, aggirandosi per il *Kennedy International Airport*, John rimpiangeva il vecchio incarico di sguattero. Un professionista dei traslochi non sarebbe riuscito ad accatastare tanta roba su un carrello né a tenere in equilibrio un carico che oscillava paurosamente al solo passare delle ruote sulle minuscole fessure tra le lastre del pavimento. E Donna continuava a comprare, la carta di credito rammollita a furia di strusciare contro i lettori magnetici. Per filosofi e matematici all'eterna ricerca di una definizione di *infinito* sarebbe stato illuminante sperimentare la capacità di acquisto di quella femmina. Nemmeno appellarsi al limite di peso consentito ad ogni passeggero bastò a sospendere il rifornimento: lei estrasse dal taschino della camicia l'onnipotente *plasticozzo* e lo esibì a mo' di cartellino rosso. John si strinse nelle spalle. Un giorno o l'altro, rientrando a casa, la statua all'ingresso del porto gli avrebbe dato il bentornato con una credit card al posto della fiaccola.

«Eri sicuro che non sarebbe tornato a galla, vero?»

«Così mi aveva garantito chi ha fatto il lavoro.»

«E cos'altro ti ha garantito, sentiamo? Che morirai di vecchiaia?»

«Ne ho abbastanza delle tue paternali. Stanno arrivando in Italia, occupatene tu.»

L'uomo di Milano sentì in gola un sapore acido. Se quella era gastrite, la palla da biliardo del medico che gliel'aveva diagnosticata non era che una leggera calvizie. Scolò l'ultimo dito di Maalox rimasto nella bottiglia.

Parte seconda

14

Seduto sul primo gradino della scalinata antistante la cattedrale, Fulgenzio era alle prese col rifacimento totale del suo piano. Certo, erano passati diversi mesi da quando il moro se ne era andato, ma grosso e scuro com'era non poteva essere passato inosservato. Quindi se podestà, vescovo, osti e locandieri non si ricordavano di lui, la conclusione più logica da trarre era che non fosse mai passato di lì. Quanto a Inge, chi aveva la sventura di imbattersi in una banda di mercenari o di briganti aveva ben altre preoccupazioni che non chiedere se avessero rapito una ragazza.

«Beato te» sospirò alzandosi e accarezzando il muso dell'asino. «Vai dove ti portano, mangi quando te ne danno e non ti curi degli affanni dei tuoi padroni.» Dalla bisaccia appesa al basto tirò fuori una cipolla, un pezzo di pane ormai duro come la pietra, e tornò a sedersi per fare colazione. La piazza intanto si stava animando per l'arrivo degli ambulanti che disponevano le proprie merci. Tastò la

piccola borsa legata in vita sotto al saio: aveva ancora tutte le monete destinate all'acquisto del carbone. E se avesse comprato un po' di frutta fresca, magari una salsiccia? Meglio di no, il denaro avrebbe potuto servirgli. Prese il coltello dalla saccoccia che portava appesa al collo, ne estrasse la lama e cominciò a tagliare la cipolla.

«Dio ti benedica, frate» lo salutò un passante dall'accento strano.

«Dio benedica anche te» ricambiò Fulgenzio come d'abitudine. Battendo gli occhi irritati dalle esalazioni della cipolla, vide un uomo che lo guardava accarezzando l'asino. Sopra le calzebrache verdi indossava una semplice blusa di tela bianca, stretta in vita da una cintura di cuoio, aperta sul petto dove un laccio di pelle serpeggiava lento tra gli occhielli. Le guance erano coperte da una fitta barba nera e riccioluta, non lunga, e anche i capelli erano neri, pettinati all'indietro sulla fronte bruciata dal sole e raccolti in un codino dietro la nuca. Ma ancor più neri, ai lati del naso piccolo e grifagno, luccicavano gli occhi, agli angoli dei quali erano incise le profonde rughe di chi vive scrutando l'orizzonte.

«Hai per caso fame e vuoi dividere la colazione con me?» chiese Fulgenzio pur se era evidente che non si trattava di un mendicante.

L'altro scoppiò a ridere. «Per poi uccidere qualcuno con un fiato? No frate, ma grazie lo stesso.»

«Come vuoi» disse Fulgenzio riprendendo ad affettare la cipolla. «Non ho altro da offrirti.»

«Non sono un accattone, ma un mercante. Il mio nome è Felipe de Acuña, vengo dalla Spagna e parlo sette lingue.»

«Interessante» ammise Fulgenzio trovando strano che l'arroganza di quelle parole non suonasse indisponente. Ripensandoci, nemmeno il tono della risata gli era parso beffardo. «Ma dimmi, Felipe de Acuña, mercante, perché vieni a raccontarlo proprio a me?»

«Mi è parso di sentirti, ieri, alla locanda, chiedere informazioni su qualcuno.»

«È possibile» confermò Fulgenzio facendosi attento. «Per questo sei venuto a cercarmi?»

«Non ti cercavo affatto, ti ho riconosciuto passando.»

«Hai buona memoria.»

«Già, per questo non mi si imbroglia due volte.»

«Una è quindi permessa?»

Il mercante rise di nuovo. «Mi piaci frate, forse riusciremo a concludere l'affare.»

Fulgenzio alzò la testa continuando a masticare. «Non so di cosa parli, visto che non ho denaro e non mi serve niente.»

«Dire bugie non fa onore alla veste che porti. Non è per caso vero che ti *servono* informazioni?» chiese il mercante. «Quanto al denaro» aggiunse indicando il rigonfiamento che sporgeva dal saio «ti consiglio di occultarlo meglio.»

Fulgenzio posò pane, cipolla e coltello sul gradino e si alzò in piedi. «Se è alla borsa che miri, fatti avanti e vieni a prenderla.»

«Calmati frate, non mi interessano i tuoi miseri averi. Voglio proporti un baratto: dove si trova il saraceno in cambio di quello.»

Fulgenzio seguì la direzione indicata dal dito e si chinò a raccogliere il coltello. «Intendi questo?»

«Ti ho visto usarlo e mi è piaciuto.»

«Se me lo avessi chiesto magari te lo avrei dato, non c'era bisogno di farla tanto lunga. Ma dimenticavo, sei un mercante.» Fulgenzio chiuse la lama e gli lanciò il coltello. «Prendilo, è tuo. E ora, vuoi dirmi dove hai visto il mio amico?»

Il mercante prese al volo l'oggetto e lo osservò provando ad aprirlo e richiuderlo.

«Molto bello. Conosci per caso chi lo ha costruito?»

«Piuttosto bene» rise Fulgenzio. «L'ho fatto io.»

«Dici davvero?» Il mercante, pensoso, si accarezzò la barba.

«Sicuro. Allora, dov'è il mio amico?»

«Non essere impaziente, frate. Sei disposto a costruire per me altri coltelli come questo se ti do l'informazione?»

«Non sei di parola. Avevi chiesto solo quello.»

«Hai mentito tu per primo, ricordi?»

Fulgenzio agitò una mano. «Non cercare di confondermi. Ti senti più grande ora che hai ingannato un povero frate?»

Il mercante gli restituì il coltello. «E adesso ricominciamo. Non faccio affari con chi pensa che voglia imbrogliarlo.»

«Sei per caso duro d'orecchi? Ti ho detto che non mi interessa fare affari.»

«Ascolta prima di decidere: tu costruisci i coltelli per me, che mi impegno a venderli, e io ti dico dove si trova il tuo amico. È scontato che riceverai una parte del profitto.»

«Non mi piacciono i tuoi modi, né la tua proposta, e comunque sarebbe impossibile. Devo trovare il saraceno al più presto. Questione di vita o di morte.»

«Bah, non c'è gusto a trattare con te, frate: scopri subito le carte. Alzerò il prezzo ora che so quanto ti preme l'informazione.»

«Ma di che prezzo vai cianciando? Ti ho chiesto dove si trova quell'uomo, cosa c'entrano denaro e coltelli?»

«Buon Dio, è come dire che un pollo non c'entra col formaggio. Eppure se vuoi il formaggio devi cedere il pollo.»

«Basta mercante» tuonò Fulgenzio. «So anch'io cos'è il commercio, ma le tue regole non si applicano allo spirito: non si compra una vita, come non si dovrebbero vendere indul...»

Il mercante si guardò attorno. «Attento a come parli, frate, o non ti resterà tempo per costruire coltelli né per altro. Come vedi, tu stesso hai dimostrato di avere torto. Quanto all'*impossibile*, un affare lo diventa solo se manca la volontà di concluderlo.»

«Sei insopportabile, mercante, ma voglio metterti alla prova: indicami un modo in cui io possa cercare il mio amico e intanto costruire i coltelli e farò come dici.»

«Ti prendo in parola.»

«La rispetterò come tu hai fatto con la tua.»

«Non sai cosa dici, ma ti perdono perché non mi conosci ancora. Anzi, testone di un frate, per dimostrarti che sono un galantuomo ti dirò dove si trova il tuo amico e come potrai trovarlo pur lavorando per me. E non voglio niente in cambio.»

«Finalmente parli da uomo» annuì Fulgenzio.

«Ma a una condizione.»

Fulgenzio lo guardò torvo.

«Che butti via quella cipolla impestata e accetti di essere mio ospite alla locanda.»

All'ingresso di un palazzo di Città del Vaticano, Donna e John mostrarono al portiere la lettera di invito. Poi, seguendo le indicazioni ricevute, salirono scalinate larghe come strade e attraversarono pianerottoli affollati di statue prive di braccia, finché giunsero al portone che cercavano. Come il portiere aveva detto, lo trovarono spalancato. Oltre la soglia, fino alla cornice di stucco che separava le pareti dal soffitto, la lunga sala era ardente come un letto di braci. Le tinte brune e rosate del pavimento di marmo erano riprese dalla spessa e soffice passerella centrale; addossati alle pareti, armadi, scrittoi, vetrinette e tavolini, mirabili esempi d'ebanisteria barocca, erano intarsiati in legni fulvi e amaranto; negli affreschi che decoravano la fascia lasciata scoperta dai mobili si fondevano colori dall'ocra al rosso cupo. Sopra, il soffitto a volta era un trionfo di bianco, oro e turchese.

Ogni passo rivelava qualcosa che giustificava una sosta, così impiegarono quasi mezz'ora per raggiungere il portone successivo, pure spalancato. Entrarono quindi in un vasto ambiente, all'incirca quadrato, le cui pareti erano rivestite da scaffalature di legno lucido e scuro, colme di libri. Dal centro del soffitto, anch'esso a volta e affrescato nello stesso stile del precedente, pendeva un imponente lampadario a gocce di cristallo. Quasi tutto lo spazio era occupato da un tavolo di legno massiccio, contornato da sedie dagli

schienali alti, dorati e finemente traforati, rivestite di velluto rosso.

Seduto a capotavola, un giovane leggeva una rivista. Poteva avere una ventina d'anni. Appena li vide si alzò e lisciò la semplice tonaca nera che indossava. «Vi stavo aspettando» li accolse tendendo la mano. «Suppongo siate gli ospiti di padre Guidi.» Il suo inglese era quello di un madrelingua.

«In effetti, avevamo appuntamento con lui» confermò Donna ricambiando la stretta.

«Vi prega di scusarlo, ma sta terminando un lavoro che non può interrompere, così ha mandato me raccomandando di fornirvi la massima collaborazione.»

John si accorse che essere considerata meno importante di *un lavoro* aveva irritato Donna. «È uno degli allievi della scuola di restauro?» si intromise.

«Sì, sono all'ultimo anno e spero di rimanere anche dopo aver conseguito il diploma, magari come assistente.» Il giovane estrasse dalla tasca uno stick di caramelle. «Volete favorire?» chiese porgendo il pacchetto.

Mentre John scartava la pasticca al limone, Donna, che invece aveva rifiutato, a un tratto cambiò atteggiamento. «Dal suo abbigliamento si direbbe un seminarista» disse con un sorriso accattivante.

John vide la lenza guizzare nell'aria. Vent'anni meno di lei, sguardo intelligente, bell'aspetto, con l'aggravante di essersi rintanato in divieto di pesca: il giovane aveva troppe colpe per sperare di cavarsela. Poco che fossero rimasti nei paraggi lo avrebbe fatto impazzire. Mentre Donna conversava si chiese se non fosse per caso geloso. Il

problema non si poneva, per lei era solo un gioco. Solo... non rideva un po' troppo spesso?

«Allora Matthew» concluse Donna toccando appena il gomito del ragazzo. «Possiamo cominciare?»

John colse lo sguardo intenso, dritto negli occhi, scoccato da Donna mentre pronunciava il nome, quello di battesimo, mica Mr. X, e conosceva fin troppo bene l'effetto che faceva sentirsi puntati addosso i fari verdi screziati d'oro. Pur senza averlo mai visto prima, era sicuro che il ragazzo sarebbe stato un collaboratore attento e devoto.

«Certo» rispose il seminarista. «Padre Guidi mi ha detto che per prima cosa vorreste vedere il *Legenda Sancti Galgani Confessoris*. Se mi consente, la scelta dimostra competenza e gusto raffinato: si tratta senza di dubbio di un manoscritto di mirabile fattura.»

"Servile e lezioso" pensò John. E poi quel viso dall'ovale perfetto, le ciglia lunghe, i lineamenti delicati, il modo quasi effeminato di muoversi: al primo assaggio Donna l'avrebbe trovato stomachevole come un bigné ripieno di crema troppo dolce. Era quasi un peccato perdersi il divertimento di vedere il gatto che gioca col topo.

Da una porticina, Matthew li introdusse in uno stanzone dove erano allineate un'infinità di scansie zeppe di volumi. John fiutò l'aria odorosa di polvere antica. Da intenditore qual era la centellinò scindendo l'aroma della carta da quello della pergamena, cogliendo la muschiata fragranza della muffa disseccata e il retrogusto acidulo dell'inchiostro al vetriolo. Era perfetta, eppure la consueta eccitazione tardava ad arrivare, quasi si trovasse di fronte a una bellissima donna senz'anima. Sentendosi come uno sciagurato che tracanna riserva speciale per ubriacarsi, trasse un respiro

profondo. Non funzionò. Sciocco solo provarci, doveva saperlo: se l'interruttore era su *off* non ci sarebbe stato verso di far scoccare la scintilla. E mica dipendeva da lui rimetterlo in posizione *on*, come non era dipeso da lui sprecare tempo ed energia in imprese folli o ritirarsi da corse ormai vinte che a un passo dal traguardo non gli interessavano più. Semplicemente, capitava. Intanto seguiva Donna e il seminarista lungo le corsie della biblioteca. Ma, per essere accidentali, non erano troppo frequenti i contatti tra quei due? «Non ci sono altri visitatori» osservò, giusto per ricordare agli altri che esisteva anche lui.

«Come saprete» gli rispose Matthew, ma rivolgendosi a Donna «non tutta la biblioteca è aperta al pubblico e persino agli studiosi non sempre è concesso di consultare i codici contenuti in questa sezione. Lei però è nelle grazie di padre Guidi. Dice che è molto preparata e intelligente.»

«Molto preparata e intelligente» gli fece il verso John, sottovoce, oscillando le spalle e sculettando "e con due bocce così" concluse mentalmente palleggiando davanti a sé le mani disposte a coppa. Cominciava a detestare quel giovanotto.

Il ragazzo si fermò. John sentì una vampa infiammargli le guance. Impossibile che lo avesse sentito.

«Aspettatevi qui» disse Matthew. «Siamo arrivati.»

John emise un sibilo di sollievo.

Il seminarista tornò poco dopo spingendo una scala su ruote sulla quale si arrampicò per raggiungere la penultima mensola. Quando, tenendosi al corrimano, si sporse per guardare in basso, era pallido come un cencio lavato. «Non c'è» balbettò scostandosi per permettere a Donna e John di vedere lo spazio vuoto. Asciugò sul petto la mano che si era

passata sulla fronte e si sporse e destra e a sinistra per controllare alcune etichette. Poi scese la scala senza quasi toccare i gradini. «Cristo santo, non c'è» mormorò coprendosi il volto con le mani.

«Magari qualcuno lo sta consultando» suggerì John, per niente dispiaciuto di vedere il giovane sull'orlo del panico.

«Ho controllato questa mattina, appena prima del vostro arrivo.»

«Non disperarti» intervenne Donna in tono materno. «Ci si può sbagliare con tutte queste sigle».

John non aveva mai fatto uso di cocaina, ma l'effetto doveva essere quello. Non solo gli dava fastidio che Donna, anziché disprezzarne l'isteria, consolasse il ragazzo, ma addirittura era sicuro che l'occhiata che gli aveva rivolto non fosse finalizzata a controllare la sua reazione, quanto a fargli credere di averlo voluto fare senza che lui se ne accorgesse. Il concetto gli era tanto chiaro che per capirlo dovette riformularlo in altro modo: Donna non flirtava apertamente col giovane per farlo ingelosire, né lo faceva di nascosto, bensì fingeva di non volersi far vedere assicurandosi però che lui guardasse. Meglio, ma non ancora abbastanza preciso. Allora: era come se Donna, desiderando essere spiata, prima smascherasse la spia, poi andasse a rinchiudersi in una stanza facendo *sbadatamente* cadere la chiave per lasciar libero il buco della serratura. E se lei... ma se lui... certo... lei sapeva che lui sapeva... eppure se avesse saputo che lui... Mentre i pensieri si accartocciavano cominciò a sudare freddo, poi sentì le ginocchia diventare molli, finché vide un elefante che caricava sventolando le orecchie e fu assordato da un barrito tremendo.

Avevano già vuotato un tegame di uova quando Felipe de Acuña ordinò la quarta brocca di vino e uno spiedo di pernici.

«Sei accorto, frate, mi piaci» disse Felipe sfilando dall'asta uno dei volatili arrostiti e posandolo nel piatto di Fulgenzio.

«Tu invece non mi piaci affatto» replicò Fulgenzio spostando le tre caraffe vuote per vedere meglio il mercante che gli era seduto di fronte. «Mi eri parso un brav'uomo, seppure strano, invece non sei che un misero furfante, quindi ti ringrazio per il cibo e ti saluto.»

«Aspetta, lascia che ti spieghi.»

«Non vedo cosa ci sia da spiegare. Sei deluso perché non sono steso sotto al tavolo ubriaco fradicio? Se è la borsa che volevi ti sarebbe bastato colpirmi alle spalle: avresti speso meno e ottenuto un risultato migliore.» Fulgenzio fece per alzarsi ma l'altro lo trattenne prendendogli il polso.

«Siediti frate. Mi credi forse tanto stupido da fare affari con il primo che incontro per strada?»

«Ora basta» sbuffò Fulgenzio liberandosi con uno strattone. «È da quando ti sei presentato che parli di affari e ancora non hai detto niente, tanto meno dove sia la persona che cerco e che mi hai fatto credere di avere visto.»

«Hai ragione e ti chiedo scusa, ma quello che sto per proporti richiedeva di prendere qualche precauzione.»

«Non sono bravo con gli indovinelli, quindi spiegati una buona volta o lasciami in pace.»

«È presto detto» cominciò il mercante invitandolo con un gesto a rimettersi seduto. «Mi sono accorto che hai rovesciato sotto al tavolo quasi tutto il vino che ti ho versato e che per compiacermi hai mangiato più di quanto avresti voluto.» Felipe alzò la mano per impedire a Fulgenzio di replicare. «Non hai tentato di approfittare di me pensando che fossi ubriaco e quando ne hai avuto abbastanza non hai esitato a dire quello che pensavi, anche se magari potevi farlo usando parole un po' meno forti. Tutto sommato hai superato bene l'esame e sono convinto che l'impresa avrà successo.»

«Stai vaneggiando, lasciami andare.»

«Non ancora. Dimmi quello che ti serve per produrre i coltelli e io te lo procurerò. Sosterrò tutti i costi, mi occuperò della vendita e ti darò un terzo del profitto.»

«Adesso sei tu a prendermi per stupido» sbottò Fulgenzio rialzandosi in piedi. «Mi hai già detto queste cose nella piazza e io ti ho risposto che non mi interessa.»

«Non ho finito.» Felipe dovette alzarsi per arrivare a mettergli una mano sulla spalla e, gentilmente ma con fermezza, lo spinse di nuovo a sedere. «Mentre tu avvierai la produzione io troverò il saraceno che ti sta tanto a cuore e lo porterò qui.» Approfittando dell'attimo di incertezza di Fulgenzio proseguì. «Prima di rifiutare considera che io sono organizzato per viaggiare mentre tu non lo sei e che ho conoscenze in ogni dove mentre tu non sapresti a chi rivolgerti.» Alzò il dito a indicare che c'era dell'altro. «Infine considera che invece di spendere, sempre ammesso che tu abbia abbastanza denaro per affrontare un viaggio così lungo, guadagnerai.»

Fulgenzio si strofinò la barba. Dov'era l'inghippo?

«Per la verità una difficoltà per la quale non ho ancora trovato rimedio ci sarebbe» riprese Felipe visto che l'altro taceva. «Trovare un accordo con il priore del tuo monastero.»

Il frate scosse la testa. «Convincimi di tutto il resto e a quello penserò io» sospirò.

Parlarono finché si fece buio e poi ancora al lume di una lucerna. Quando, stesa una coperta sul pavimento perché il materasso di piume d'oca era troppo soffice, per la prima volta in vita sua Fulgenzio si coricò in una locanda, non aveva ancora capito dove si nascondesse la trappola.

John era steso a terra con la testa posata sulle cosce di Donna, inginocchiata dietro di lui. «Ti sei sentito male» sentì che gli rispondeva passandogli una mano sulla fronte sudata. Non si era nemmeno accorto di aver fatto la domanda. Fu nel pensare che un bombolone sgonfio -quale si sentiva dopo la figura appena fatta- non era meglio di un bigné farcito di crema troppo dolce che cominciò a ricordare. Era andato in confusione dopo averla vista consolare Matthew, poi l'elefante l'aveva caricato. Non gli era mai capitata una cosa del genere nemmeno dopo la peggiore delle sbornie. Tentò di alzarsi su un gomito, ma il pavimento si inclinò al punto da costringerlo a stendersi di nuovo per non rotolare via. Se apriva gli occhi il mondo smetteva di girare ma gli veniva da vomitare, se li teneva chiusi gli pareva di essere su un otto volante e gli veniva comunque da vomitare. Non era sicuro, ma gli parve che

Donna imprecaresse quando le riversò la colazione sulla gonna.

Avvertì una piacevole sensazione sulle labbra. «Bevi, ti farà bene.» La voce di Donna non pareva alterata ed era un piacere sentire bocca, gola e stomaco lavati e rinfrescati. Riuscì a prendere il bicchiere con le mani e a vuotarlo. Era solo acqua, ma forse benedetta.

Quando aprì di nuovo gli occhi la stanza non girava più tanto forte. Matthew era in piedi di fianco a lui, Donna sempre inginocchiata dietro.

«Pensi di riuscire ad alzarti?» gli chiese lei.

Sentì due mani passargli sotto le ascelle e si trovò in piedi. Matthew l'aveva sollevato senza difficoltà, alla faccia dell'effeminato. Cominciò a canticchiare un motivetto di quelli che quando gli entravano in testa non c'era più verso di scacciare: "...bella e intelligente... con due bocce così..." Doveva aver composto la musicchetta mentre era incosciente. "...bella e intelligente... con due bocce così..."

«Facciamolo camminare» senti che diceva Donna.

Con le braccia sulle spalle degli altri due, cominciò a mettere un passo avanti all'altro. "...con due bocce così... bella e intelligente..." Era tentato di fare *poppy-poppy* a Donna, ma riuscì a capire che si sarebbe arrabbiata. «Respira forte» gli disse lei. «Credo non si tratti altro che di una congestione, magari dovuta all'aria condizionata.»

Congestione un accidente, quella era una ciucca bella e buona. Ma chi l'aveva drogato? E come? La caramella, non poteva essere stata che quella, ma perché? Non aveva voglia di parlare e comunque non era il momento.

Mezz'ora dopo stava ancora da schifo, continuava a canticchiare "...con due bocce così..." ma almeno era di nuovo autonomo.

Nel computer non risultava che qualcuno avesse prelevato il codice, quindi chi lo aveva fatto non aveva registrato il movimento. Quando, avviatisi verso la porta per uscire, passarono di fianco alla corsia dove avrebbe dovuto trovarsi il volume, Matthew ebbe un sussulto. «Mio Dio» esclamò mettendosi a correre. Donna lo seguì. Dopo un'eternità, agile come un bradipo, li raggiunse anche John.

La scala non c'era più. Nel penultimo scaffale non mancava alcun libro.

«Non posso credere di aver sbagliato corsia» continuava a ripetere Matthew agitando le mani, felice come il pastore che aveva ritrovato la pecorella smarrita. «Non mi sarei mai perdonato la sparizione di un incunabolo durante il mio turno.»

Nonostante la vista ancora annebbiata, John riconobbe le tracce lasciate dalle ruote della scala sul pavimento incerato. E notò anche un altro paio di cose, ma tenne tutto per sé.

16

Cosa c'era da ridere? Aveva riscritto quell'elenco ben tre volte per fare bella figura.

«Ah, frate, ho paura che non ci siamo proprio capiti» stava dicendo Felipe tra un singhiozzo e l'altro.

«Mi chiamo Fulgenzio, *mercante*. E ti sarei grato se mi dicessi cosa ci trovi di tanto ridicolo. Se sai fare di meglio, perché hai insistito tanto per coinvolgermi in questa storia?»

«Non prendertela, è solo che con questa roba bene che vada ci farai un coltello al giorno.»

«Forse anche tre ogni due giorni, se il ferro è buono.»

«E in quanto tempo avrò i diecimila a cui pensavo?»

«Quanti?» Fulgenzio non era più mortificato. «Si era parlato di un paio di mesi» argomentò con ritrovato vigore «giusto il tempo necessario a far arrivare il saraceno. Poi me ne hai strappato altri quattro convincendomi ad aspettare la fine dell'inverno prima mettermi in viaggio, ma per fare diecimila coltelli ci vorrebbero vent'anni e più!»

«È appunto per questo che rido. La produzione che proponi non basterebbe nemmeno per il campionario.»

«Beh, è molto semplice allora: io ti saluto e tu cerchi una quarantina di fabbri che lavorino per te.»

«Ma neanche per sogno. Io conto di impiegare non più di due capomastri e dieci garzoni. Voglio un fabbrica automatica, sul tipo di quella che il *fiorentino* mi ha messo in piedi per la tessitura, follatura e tintura delle pezze. Capisci adesso perché ti ho tanto studiato in questi giorni? Mica potevo affidare un'impresa del genere a un fabbro qualunque. Tu invece ami il tuo mestiere e hai un'intesa particolare col ferro, quasi fosse una parte di te. E poi sei onesto, di solidi principi e...»

«Soprattutto fesso» lo interruppe Fulgenzio. «A quest'ora avrei già trovato il saraceno se non avessi perso tempo con le tue baggianate.»

«Ti ho promesso di portarlo qui e così sarà. Ma mentre aspetti non c'è motivo per non provare a fare quanto ti chiedo. Comunque vada, al termine del periodo convenuto non ostacolerò la tua partenza. Come vedi, sono solo io che rischio.»

«Felipe de Acuña, ti rendi conto di cosa stai dicendo? Non ho mai nemmeno visto ciò di cui parli.»

«Neppure io, ma la faremo.»

Gli occhi neri del mercante brillavano, nelle sue parole vibrava una passione trascinate, eppure Fulgenzio sapeva che era una pazzia e sarebbe stato da vigliacco approfittare dell'ospitalità di Felipe mentre lui, oltretutto, pagava le spese per portargli Ghalib. No, fosse o meno peccato turlupinare i babbei non si sentiva di farlo.

«Allora è stabilito» disse Felipe stringendogli la spalla.

«Un bel niente! Ma non capisci che...» Mentre spiegava perché l'idea non era realizzabile, Fulgenzio seguiva il mercante, che ascoltava con attenzione, senza interrompere, camminando senza fretta per le vie della città. Uscirono così dalla porta che dava a mezzogiorno e poco dopo deviarono per seguire l'argine del fiume.

«Fai bene a non fidarti di me» disse a un certo punto Felipe fermandosi davanti al portone chiuso di un piccolo fortilizio. «Non ti ho dato alcun motivo per farlo, anzi, fin'ora ti ho solo teso tranelli per capire chi sei e come reagisci. E ti dirò di più, preferisco che continui a non fidarti il più a lungo possibile.»

«Vedi che sei pazzo? Come puoi sperare che ti sia buon servitore chi non si fida di te?»

«Non avrei trovato parole migliori per dirlo. Infatti non è un servitore che cerco, di quelli ne ho fin troppi, ma un uomo determinato, capace di pensare e all'occorrenza contraddirmi quando sbaglia.»

«Cioè sempre! Ma si è mai visto un padrone ragionare a questa maniera? Dove andrebbe il mondo se fosse concesso

ai contadini di discutere coi feudatari, ai soldati coi capitani, ai frati con i pri...» Si arrestò, ma era tardi.

«Sei formidabile, frate» disse Felipe ridendo. «Finisci sempre col dimostrarti da solo che hai torto. E adesso seguimi, sono sicuro che il *fiorentino* ti piacerà.»

Nella camera d'albergo, Donna era di nuovo impegnata ad arringare alla giuria popolare. «Per quanto abbiamo potuto vedere, il volume non è stato manomesso, ma di certo qualcuno lo ha consultato di nascosto prima di noi e il nostro arrivo ha costretto il personaggio misterioso a inscenare l'errore di corsia per dar tempo al compare di rimetterlo a posto. Quanto al fatto che ti abbiano drogato, non abbiamo alcuna prova che...»

John ascoltava senza seguire, disturbato da qualcosa che non riusciva a identificare. Il motivetto "...*con due bocce così...*" continuava ad assillarlo. A un tratto balzò in piedi, chiuse gli occhi e lasciò che l'immagine si materializzasse. «Vieni Donna» disse guardando l'orologio. «Forse facciamo in tempo.» Piccola vendetta: non le spiegò cosa aveva in mente.

Il negozio di informatica stava per chiudere quando scesero dal taxi, ma a John bastarono pochi minuti per trovare quanto cercava.

«Non credevo fossi un *videogamedipendente*» commentò Donna, che lo aveva aspettato alla cassa, mentre il commesso addebitava la spesa sulla carta di credito. John si strinse nelle spalle. Rientrati in hotel la convinse a *lavorarsi* l'impiegato del *business center* perché chiudesse l'ufficio

prima dell'orario previsto e li lasciasse soli. Le bastarono un paio di sorrisi e una banconota.

«Ti dispiace spiegarmi il motivo di questa sceneggiata?» chiese Donna con tono seccato.

«Mettiamo alla prova la tua memoria visiva» rispose John caricando nel lettore del computer il CD appena acquistato.

«Ma che stupidaggini vai dicendo» protestò lei «con tante cose che abbiamo cui pensare non crederai che abbia voglia di giocare.»

Era mezzanotte passata quando Donna si alzò dalla poltroncina. «Oh my God» mormorò ruotando la testa per sgranchire il collo.

La voce al telefono aveva il tono di chi ha lavorato troppe ore senza concedersi una pausa. «Ma vi rendete conto di cosa mi avevate chiesto?»

«So solo che per causa tua abbiamo rischiato di essere scoperti.»

«Accidenti, prova tu a trovare qualcosa in un libro senza nemmeno sapere cosa cerchi. Se almeno mi aveste concesso più tempo.»

«Non c'era *più tempo*. Se avessero consultato il codice prima di noi magari avrebbero fatto sparire quello che cercavano. Allora, cos'hai trovato?»

«Sto ancora finendo di sviluppare le pellicole.»

«Beh, ti informo che mi ha appena chiamato il Cardinale. Vuole vedermi subito.»

«Cristo, a quest'ora?»

«Vuoi dirglielo tu di aspettare fino a domani?»

«Posso stamparti la foto di un particolare interessante, ma non ho ancora finito le analisi e mi pare una traccia un po' tirata per i capelli.»

«Guarda che possiamo anche dire di non aver riscontrato niente di sospetto.»

«È una decisione che non spetta a me prendere. Ci sono ancora tanti controlli da fare: anagrammi, trasposizioni, errori corretti. Il computer lavorerà di sicuro fino a tutto domani prima di fornire una risposta definitiva.»

«E la foto di cui mi parlavi?»

«Seguendo un percorso particolare lungo il fregio di una miniatura compare una scritta, ma è un po' come unire con un tratto delle stelle: puoi scrivere ciò che vuoi.»

«Secondo te?»

«Non...»

«Lo so, maledizione! Non spetta a te giudicare, ma prova a sbilanciarti una volta nella vita.»

«Posso dirti che l'uniformità dei caratteri e la continuità dei contorni rendono poco probabile che la scritta sia frutto di casualità, ma...»

«...tutto è possibile, lo so, tranne ottenere un parere da te.»

In pantofole e vestaglia, il cardinale si aggirava per la stanza. «Secondo lei cosa significa?»

«Considerato che la donna aveva già consultato il volume anni fa, l'ipotesi peggiore dal nostro punto di vista è che si siano accorti che il loro codice è stato modificato e abbiano voluto controllare se lo fosse stato anche questo.»

«Se non ricordo male eravate convinti che non sarebbe accaduto niente del genere quando decideste di modificare l'incunabolo acquistato dalla signora.»

«Era improbabile che una collezionista dilettante procedesse a studi così meticolosi.»

«Ma è accaduto.»

«Non lo sappiamo con certezza.»

«Ha qualche altra ipotesi che fornisca un supporto logico a quanto la signora sta facendo?»

«Per la verità no, ma non è detto che...»

Il Cardinale alzò una mano. «Due codici sfuggiti al nostro controllo che saltano fuori a così breve distanza di tempo uno dall'altro? Sa bene che credo al caso meno di quanto creda nei miracoli.»

«Sì, Eccellenza.»

«Quindi, in mancanza di certezze come ha appena fatto notare, dobbiamo comportarci come se fosse vera l'ipotesi più negativa, vale a dire che la ricerca della signora e del professore deve terminare. Spero non sia necessario aggiungere altro.»

«No, Eccellenza.»

17

Fulgenzio strinse la mano a Lorenzo, il fiorentino, un tipo pelle, ossa e nervi che lo metteva in agitazione solo a guardarlo e che a stento riusciva a capire, tante vocali e consonanti riusciva a unire in un'unica espirazione. Si chiese come Felipe avesse potuto pensare che gli sarebbe piaciuto. Però l'officina non era male: ordinata, pulita e ben

attrezzata, dimostrava che chi vi lavorava era un artigiano con le carte in regola.

«Qui si preparano i pezzi per la riparazione delle macchine» spiegò Felipe. «Se ne occupa Lorenzo, che ha anche progettato e costruito tutti gli impianti.»

«Hovvia Felipe, hevvoi he glien'importi a 'sto bischero.»

Felipe alzò le spalle sorridendo. «Ti ci abituerai, è solo questione di farci l'orecchio.»

Fulgenzio guardava con interesse quanto gli veniva mostrato, ma era soprattutto curioso di vedere cosa provocava il rumore che udiva da quando erano entrati nel fortilizio. Nel condurlo all'ingresso dello stabilimento vero e proprio, Felipe lo avvertì che una volta entrati non sarebbero più riusciti a parlare, ma ciò non bastò a prepararlo al baccano che lo investì appena superato il pesante portone. E dovette fare appello a tutto il suo coraggio per non fuggire di fronte alle macchine mostruose che sembravano pulsare di vita propria: in mezzo a un intrico di cinghie di cuoio che scorrevano a velocità folle, un'infinità di *cose* si muovevano senza che nessuno le manovrasse. Navette che viaggiavano da una parte all'altra dei telai colpite da martelli che dovevano avere gli occhi per sapere quando e dove battere, licci che salivano e scendevano incrociando l'ordito in perfetta sincronia con l'inserimento della trama, aspi che svolgevano centinaia di fili e avvolgevano il tessuto ubbidendo a chissà quali comandi, tamburi e bilancierini che ruotavano e oscillavano in continuazione. Senza contare altri organi che Fulgenzio non aveva mai visto prima, come le strane barre spiralate in superficie o le ruote dentate sulla circonferenza. Pietra, legno, ferro, bronzo, cuoio, vetro, non c'era materiale che

non fosse stato utilizzato per realizzare qualche componente di quel marchingegno infernale. L'unica cosa che non vedeva era la vita nella forma in cui la conosceva: non c'erano né uomini né animali.

Felipe gridò qualcosa all'orecchio di Lorenzo, che reagì sbraitando alla sua maniera prima di andare all'angolo della stanza e azionare una grossa leva. Poco alla volta il macchinario si fermò.

«Maremma buhaiola» impreccò il fiorentino. «Propi'oggi chell'andava alla grande.»

«Non agitarti, Lorenzo, ti pagherò come se avessi prodotto a pieno ritmo. E così farò per tutto il tempo che impiegherai per istruire Fulgenzio.»

«Ché? n'sene parla punto.»

«Non farci caso» disse Felipe rivolto a Fulgenzio. «Sono sicuro che lavorerete bene insieme. Ora vi lascio, ho delle commissioni da sbrigare, ma tornerò appena possibile.»

Fulgenzio guardò Felipe uscire, poi il *fiorentino*, poi di nuovo la porta.

«Agrullo, tettulosai...» La sfilza di sibili era incomprensibile, ma a giudicare dal gesticolare minaccioso il messaggio non doveva essere amichevole. Decise di sopportare: ormai che era lì tanto valeva approfittarne per capire come funzionava l'incredibile lambicco. Poi se ne sarebbe andato per la sua strada, aveva già perso fin troppo tempo con quei pazzi.

La prima cosa che lo colpì quando cominciò a strisciare dietro Lorenzo nelle viscere del mostro non riguardava la macchina, ma la proprietà della morchia di placare lo scorbutico folletto. Più si lordava e più si rabboniva finché, lercio come fosse caduto in una vasca di lardo andato a

male, quasi smise di imprecare e parve addirittura entusiasta di spiegare i prodigi che permettevano alla sua creatura di tessere giorno e notte con una resa superiore a quella di venti donne. Continuava a non essere facile capire dove finiva una parola e ne cominciava un'altra ma, come aveva detto Felipe, poco alla volta si faceva l'orecchio a quello strano modo di parlare. Così Fulgenzio imparò a chiamare *viti* gli strani cilindri rigati e *ingranaggi* gli accoppiamenti tra le bizzarre ruote dentate. Ma la sorpresa più grande fu scoprire che a dar vita al mostro era l'acqua del fiume: certo, sapeva come funzionava un mulino ad acqua -ne aveva visti diversi- ma mai avrebbe pensato che un'unica ruota potesse azionare tante cose in una sola volta. Ed era l'abnorme numero di *cinghie di trasmissione* a rendere possibile quel prodigio.

«Quindi, continuando ad aggiungere cinghie si possono far funzionare macchine a volontà!»

Fu quell'affermazione a meritargli l'appellativo di *zuhhone d'un bischero*. Lorenzo cercò di spiegargli in diversi modi che la *forza viva* poteva essere trasmessa, trasformata in *sforzo* o in *velocità*, sommata o ripartita, ma non creata e che, anzi, ad ogni passaggio se ne perdeva. Che un sacco appeso a una fune, scendendo, non poteva sollevarne uno più pesante nemmeno con l'aiuto di una *carrucola* lo capiva, ma diamine, se il perno della carrucola ruotava, ed era evidente che lo faceva, perché mai non si poteva costruirlo più lungo, calettarci un'altra carrucola e usarla per sollevare un altro sacco? Ah... ecco... erano i sacchi a creare il *moto* e non il *moto* a sollevare i sacchi... ma... non si era detto che il *moto* non si crea? No, accidenti,

quella era la *forza viva*. E dove finiva la *forza viva* che si perdeva? Almeno bisognava recuperare quella!

«Zuhhone d'un bischero! Che credi ch'i stia studiando dacché terminai di costruire le mahhine? Son certo chell'è la perdita di *forza viva* a 'ncendiare i supporti ove rotano i perni, se noll'ingrasso du' volte al dì. Ma 'ncora 'l perché m'è oscuro.»

«E se fosse il grasso a imprigionare la *forza viva* impedendole di bruciare i supporti? Magari si imbeve come un cencio sotto una fonte che gocciola e per questo devi sempre cambiarlo.»

«Tettulosai 'n ci ho mai pensato? Dici chell'entra com'un demonio acchiappa 'n posseduto?»

Fulgenzio si accorse di essersi fatto il segno della croce. «No Lorenzo, sono sicuro che non è la soluzione giusta» si affrettò a dire. Lo spettro dell'Inquisizione lo perseguitava da quando aveva lasciato il convento.

Quella notte dormì pochissimo, tormentato da incubi nei quali Lorenzo sfruttava la caduta di enormi sacchi per proiettarlo in cielo, pulegge e viti giganti lo rincorrevano per stritolarlo e vesciche di grasso esplodevano liberando demoni che lo inseguivano per rifugiarsi dentro di lui. Molto prima che si levasse il sole lasciò la locanda per tornare al fortilizio. La porta della città era ancora chiusa quando vi giunse e per non destare le guardie, che non gli parve una buona idea, tornò verso la piazza dove andò a sedersi sul primo gradino della scalinata della cattedrale. Raccolse un sasso per disegnare qualcosa per terra, poi, mentre rimuginava sul problema della misteriosa sparizione di parte della *forza viva*, lo fece rotolare tra il palmo della mano e la pietra del gradino. Chiuse gli occhi, strizzandoli

per trattenere l'idea che per un attimo gli era balenata nella mente. Era già sfuggita, ma aveva lasciato una traccia. Sasso... mano... tronchi usati come rulli per spostare i carichi pesanti... Ma i rulli rimanevano indietro e qualcuno doveva in continuazione riportarli avanti... mani che sfregavano tra loro per scaldarsi... bottai che facevano rotolare le botti... L'idea era lì, la sentiva, come se lo stesse guardando e ridesse di lui perché l'aveva davanti agli occhi e non riusciva a vederla. Disegnò per terra un rettangolo appoggiato su tanti cerchi, come fosse una cassa su una serie di rulli, poi tracciò un arco per indicare che l'ultimo tronco doveva passare in prima posizione. Ma come? Seguendo l'arco, era chiaro. Però sarebbe caduto. Poteva sostenerlo tra due guide di ferro. Le disegnò. Così la cassa poteva avanzare e il rullo che rimaneva indietro si sarebbe infilato tra le guide spingendo avanti quelli già presenti. A furia di disegnare cerchi anche il fondo della cassa era diventato tondo e a un tratto tutto ruotò davanti ai suoi occhi. Rifece il disegno: due anelli concentrici tra i quali erano sistemati tanti rulli. Fu scosso da un brivido, non poteva essere così facile. Eppure uno dei due anelli sarebbe stato libero di ruotare rispetto all'altro, con lo stesso vantaggio della cassa spinta sui rulli anziché trascinata per terra. E non c'era limite al numero di giri che poteva compiere, perché prima o poi ogni rullo sarebbe tornato al proprio punto di partenza da dove avrebbe cominciato un altro ciclo di lavoro.

Il tintinnio di una moneta che rimbalzava davanti a lui lo fece riscuotere. Quando alzò la testa per vedere chi gli avesse fatto la carità, incontrò lo sguardo di Felipe.

«Come hai capito che il seminarista e il travestito sono la stessa persona?» chiese Donna tornando a confrontare le due immagini affiancate sul monitor del computer. Assemblando i caratteri somatici messi a disposizione dal videogioco *Identikit* avevano ricostruito le sembianze del seminarista, poi John aveva apportato alcune modifiche finché Donna aveva riconosciuto la bionda che aveva restituito il codice e prelevato la somma del riscatto nel bar di New Haven.

«A parte le ruotate sul pavimento» gongolò John «ciò che mi ha fatto dubitare del ragazzo è stato il suo modo di imprecare nominando Dio, cosa del tutto anomala per un seminarista. Poi ha commesso un errore fatale quando ha affermato che non si sarebbe mai perdonato la sparizione di un *incunabolo*.»

«Embé? A me è pare del tutto normale che fosse preoccupato.»

«Certo, salvo che, come ben saprai, sono classificati *incunaboli* i testi *stampati* nella seconda metà del quindicesimo secolo, mentre il presunto scomparso era un *manoscritto*: imprecisione consentita a un dilettante, ma non a chi di restauro e conservazione di codici antichi sta facendo una professione.»

«È così che mi consideri? Una *dilettante*? Perché vedi, saputone, nemmeno io me ne sono accorta!»

John allargò le mani in segno di resa. Ormai aveva pestato la cacca e tentare di giustificarsi non avrebbe fatto che aggravare il danno. Le cinse la vita. «Certo che sei una

dilettante» sussurrò sfiorandole le labbra. «Nessun professionista avrebbe avuto le tue intuizioni.»

«Sei un lurido ipocrita ruffiano» replicò lei sottovoce, senza scostarsi.

Meno male: era in fase di gattina in calore.

«Questo però» proseguì Donna intervallando parole e piccoli baci «non giustifica il collegamento con il travestito. Dev'esserci qualcos'altro che voi *professionisti* avete in più di noi *dilettanti*.»

La mano che scendeva sotto la cintura chiariva in modo esauriente a cosa stesse alludendo.

«Infatti» confermò John tra un bacio e l'altro. «In questo caso è stata determinante l'ossessione per certi attributi di cui alcuni dilettanti sono dotati» concluse accarezzandole il seno.

Rimasero abbracciati a lungo, senza smettere di parlare, ciascuno gratificato dai sorrisi coi quali l'altro ripagava i sottintesi più maliziosi, finché il piacere del contatto dei corpi prevalse su quello della sfida intellettuale.

«Credo sia ora di incontrare il tuo caro padre Guidi» disse John mentre Donna riabbottonava la camicetta e la infilava nella gonna.

Lei guardò l'orologio appeso alla parete. «Sono quasi le due di notte» osservò perplessa. Difficile capire se fosse preoccupata per il suo sonno o per quello del prete.

«Appunto» insistette John. «Abbiamo già perso fin troppo tempo.»

L'occhiata che Donna gli rivolse confermò il timore di aver pestato un'altra cacca ma, per giunta debilitato dai postumi del malore, non sarebbe stato in grado di rimediare sostenendo un altro round. Per sottrarsi allo sguardo

accusatore si chinò a raccogliere il mouse che era caduto sotto la scrivania.

Mentre John rassettava alla meglio l'ufficio, Donna chiamò padre Guidi al telefono. Dieci minuti dopo, trasferite su un dischetto le due immagini, una limousine dell'hotel li stava portando in Vaticano. Nessuno dei due notò le lunghe ciglia che si intravedevano sotto la tesa del cappello dell'autista.

18

Fulgenzio uscì dal laboratorio di Lorenzo con gli occhi gonfi di sonno. Non aveva dormito per un giorno e una notte intera, intento a realizzare un prototipo in legno della sua idea.

«L'è proprio harino» commentò il toscano posando il pennello col quale stava ingrassando una boccola. Appena ebbe la rotella in mano fece ruotare l'anello esterno provocando la caduta di tutti i rullini. «Bello davvero» esclamò ridendo. «Tutt'i fanciulli saran di molto lieti d'averne uno.»

«Agrullo d'un bishero» lo sbeffeggiò Fulgenzio chinandosi per raccattare i rullini. «Mentre rimetto insieme il *giocattolo* procurati un perno e una carrucola. E anche uno dei tuoi sistemi di sollevamento.»

Quando, sotto lo sguardo scettico di Lorenzo, ebbe terminato di preparare l'esperimento, due buglioli pieni di sabbia erano appesi alla carrucola vecchio stile. «E adesso, caro il mio bischero, vuota uno dei secchi finché non comincia a salire.»

Incuriosito, Lorenzo fece come Fulgenzio gli aveva detto.

«Ecco» lo fermò Fulgenzio al primo accenno di movimento. «Ora proviamo l'altro sistema.»

Ripeterono l'operazione.

«Tettusse'n demonio!» esclamò Lorenzo quando, tolta appena una manciata di sabbia, il secchio cominciò a salire.

Fulgenzio lasciò Lorenzo seduto per terra a rigirare tra le dita i due anelli distanziati dai rullini e tornò alla locanda per dormire.

Il sole era già basso quando Fulgenzio si svegliò. Aveva dormito tutto il giorno. Versata nel bacile l'ultima acqua contenuta nella brocca si sciacquò gli occhi che sentiva ancora gonfi, poi tirò fuori da sotto il letto il pitale già mezzo pieno e quasi lo colmò grugnendo soddisfatto. «Acqua!» gridò rovesciando il vaso fuori dalla finestra. Facevano tutti così. Tese l'orecchio. Nessuno imprecava.

Per la prima volta indossò le ridicole brache e la buffa camiciola che gli aveva procurato Felipe. Come taglia gli andavano anche bene, ma non gli sarebbe stato facile abituarsi a quell'abbigliamento. Si stirò, ruttò e uscì dalla camera. L'invitante profumo di lenticchie stufate e cacciagione arrostita che saliva dalla scala gli ricordò che non toccava cibo dalla mattina del giorno precedente. La taverna della locanda era affollata di artigiani che si facevano un goccio prima di rientrare a casa e mercanti di passaggio che invece si sarebbero fermati per la notte. Nonostante abitasse lì già da qualche giorno, continuava a fargli impressione l'atmosfera gaia della mensa, così diversa da quella raccolta e malinconica del refettorio cui era

abituato. Risate fragorose si levavano in continuazione, il vino scorreva a fiumi e ogni occasione era buona per allungare le mani sulle ragazze che servivano ai tavoli. Una volta si era provato a prendere le parti di una cameriera oltraggiata da un ubriaco ma, oltre a scatenare un coro di proteste, il suo intervento era stato rifiutato dalla stessa giovane, che senza mezzi termini l'aveva mandato a quel paese. Allora, guardando meglio, nei bronci infastiditi aveva riconosciuto maliziosi ammiccamenti e capito che i sonori ceffoni distribuiti a destra e a manca erano ambite ricompense riservate agli avventori più focosi e arditissimi. Aveva poi saputo che tutta la scenata altro non era che il preliminare delle notti che fruttavano alle giovani ricompense ben più ricche della misera paga di cameriere. Uno di quei piccoli demoni in particolare, una giovanetta con lunghi e lucenti capelli neri, vita snella, occhi vispi da furetto e lingua tagliente come un rasoio, sembrava addirittura aver preso di mira proprio lui. Ogni volta che gli passava accanto gli si offriva sorridendo e nel servirlo si sporgeva per mostrargli cosa si perdeva, per poi allontanarsi offesa non avendo ricevuto alcuna attenzione. Per la verità Fulgenzio qualcosa aveva capito, anzi, aveva anche cercato di parlarle, ma il tentativo era sfociato in un goffo farfuglio che non gli aveva fruttato altro che una risata beffarda. Beh, tanto peggio per lei: non valeva un sospiro della sua piccola Inge.

Si fermò sul penultimo gradino, da dove poteva avere una vista completa della sala e passò in rassegna i tavoli per scegliere un posto dove andare a sedersi. Salutò con un cenno della mano la moretta che gli aveva sorriso, poi il suo sguardo fu attratto da due braccia alzate. Seduti all'angolo

opposto riconobbe Felipe e Lorenzo. Strano che ci fosse anche il fiorentino: da quanto aveva capito non si allontanava mai dal fortilizio. Imbarazzato per i panni che indossava, gli parve di avere tutti gli occhi puntati addosso mentre attraversava lo stanzone per raggiungere i compagni.

«Credevamo che non ti saresti più svegliato» rise Felipe spostandosi per fargli posto sulla panca. Poi, fermando una ragazza, ordinò da bere e da mangiare per tre.

«A cosa devo l'onore di questa visita inattesa?» chiese Fulgenzio scimmiettando il tono dei borghesi.

Lorenzo si guardò intorno con fare circospetto, poi gli posò davanti una rotella simile, ma non uguale, a quella che aveva fatto lui.

«Sangue di Giuda» imprecò Fulgenzio prendendola in mano e facendo ruotare l'anello esterno. «Mi hai preso in giro fingendo di non aver mai visto una cosa come questa e invece...»

«L'ho fatta stamane, zuhhone d'un bishero» lo interruppe Lorenzo. «Ecché, 'nti sé 'hhorto che'l tu' bahaglio l'era più 'n sonaglio c'un pezzo di mahhina? Tuttavia, per esse' d'un grullo, l'è 'n'idea punto malvagia.» Borbottò l'ultima raffica di parole come avesse difficoltà a farla uscire dalla gola.

Suo malgrado, Fulgenzio dovette riconoscere che la soluzione costruttiva di Lorenzo presentava indubbi vantaggi rispetto alla sua, primo tra tutti che l'anello esterno era dotato di bordini che impedivano ai rullini di sfilarsi di lato. «Bravo Lorenzo» si complimentò soffocando l'invidia per quella trova semplice e geniale.

«Non credevo che sareste addirittura arrivati a scambiarsi complimenti» disse Felipe ridendo e alzando il

boccale di coccio colmo di vino. «Brindate con me, amici, fiuto odore di affari d'oro.»

Fulgenzio lo guardò perplesso.

«Ho deciso che prima di iniziare la produzione dei coltelli mi costruirete un bel numero di questi *giocattoli*» spiegò Felipe. «Se davvero hanno le proprietà che ha descritto Lorenzo, non ci sarà mugnaio che non ne vorrà per le sue macine, castellano che non ne farà montare sugli argani dei ponti levatoi ma, soprattutto, penso agli assali delle ruote di carri e carrozze.»

Fulgenzio spalancò gli occhi e rimase a bocca aperta.

«Non temere, caro amico» lo rassicurò Felipe battendogli una pacca sulla spalla. «Non ti sto rubando l'idea, ma solo progettando un mercato per sfruttarla. Tempo un anno e sarai ricco.»

«Non era di questo che mi preoccupavo» borbottò Fulgenzio.

«E di cosa allora?»

«Non so» rispose lui scuotendo la testa pensoso. «Sta accadendo tutto così in fretta. Le tue idee mutano in continuazione, ecco, non sono abituato a una tale frenesia. E poi...»

«E poi?» lo incalzò Felipe.

«Sai che devo andare. Non vorrei che ritardassi di proposito l'arrivo del saraceno per...»

«Taci finché sei in tempo, frate» minacciò Felipe in tono scherzoso. «Anzi, ho buone notizie per te: è appena rientrato un mio messo che dice di aver visto il moro in buona salute.»

«Davvero? E dove si trova?»

«Non preoccuparti, Fulgenzio, vedrai che sarà qui prima di quanto tu non creda.» Felipe rise forte e alzò di nuovo il boccale. «E adesso, signori, possiamo finalmente brindare?»

Mentre spolpava le ossa di un fagiano, Fulgenzio pensò che non era poi male mangiare in buona compagnia. Non esagerò col cibo, né col vino, ma non poté fare a meno di ricordare che quello di gola era uno dei sette peccati capitali: possibile che tutti i mercanti che desinavano nelle locande fossero destinati all'inferno? Che poi, a giudicare dai gemiti che ogni notte udiva provenire dalle camere accanto alla sua, il girone dei lussuriosi non doveva essere meno affollato di quello dei golosi. Un giorno o l'altro doveva proprio leggere quella *Commedia* di cui tanto si parlava.

«Ti vedo pensieroso» disse Felipe scuotendogli un braccio. «Qualcosa non va nel cibo? O forse è altro che ti angustia? Non te l'ho mai chiesto perché non è affare che mi riguardi, ma dovevi avere un motivo molto importante per lasciare tutto pur di trovare il saraceno.»

Fulgenzio guardò Lorenzo che, pur senza alzare gli occhi dal piatto, aveva drizzato le orecchie. «È una storia lunga e penosa» rispose quindi, restando sul vago «che rovinerebbe questa bella cena. Magari un'altra volta.»

«Come vuoi» concesse Felipe accomodante. «Sappi comunque che sarò lieto di fare quanto posso per alleviare il dolore che ti tormenta.»

«Ti ringrazio, Felipe, ma non ora» tagliò corto Fulgenzio. Era tanto evidente che soffriva? O Felipe aveva una dote particolare che gli permetteva di leggere nell'animo del suo prossimo? Comunque fosse, dopo le tante novità che lo avevano distratto negli ultimi giorni era bastato quel

semplice accenno per far divampare più bruciante che mai il desiderio di stringere tra le braccia la piccola Inge. Perso nei propri pensieri, rimase taciturno per il resto della cena. «Resti per un altro bicchiere?» chiese a Felipe dopo che Lorenzo, prima che le guardie chiudessero le porte della città, si fu avviato per rientrare al fortilizio. Sentiva di potersi confidare col mercante, al quale tra l'altro aveva già detto di sé ben più di quanto, per un frate che aveva deciso di abbandonare il monastero, fosse prudente far sapere in giro. Al cenno di assenso del mercante, torturando coi pollici il bordo rammollito della candela, cominciò a raccontare. Di tanto in tanto Felipe sorrideva, o addirittura rideva interrompendolo con una battuta scherzosa ma, come già aveva notato durante il primo incontro, il suo modo di prenderlo in giro non era fastidioso.

Quando una delle ragazze si avvicinò per portare un'altra brocca di vino Felipe le passò un braccio sulle spalle e la trasse a sé per sussurrarle qualcosa all'orecchio. Fulgenzio pensò che le stesse dando istruzioni sul pagamento del conto, o l'avesse prenotata per la notte, e aspettò che si fosse allontanata prima di riprendere. Rievocò quindi tutta la storia, sentendosi sempre più sollevato a mano a mano che procedeva. Del dente di lupo però non si sentì di parlare, quasi che il farlo fosse come violare l'unica reliquia rimastagli della sua piccola, simbolo di quanto il suo cuore custodiva solo per lei.

«Ah, le pene d'amore» sospirò Felipe al termine del racconto. «Quasi ti invidio.» Poi, dopo aver vuotato il bicchiere, aggiunse: «Ma dimmi, Fulgenzio, anche ammesso che nessuno al di fuori di te possa consolare la tua bella -cosa di cui dubito ma della quale sembri convinto-

hai considerato che gli sgherri potrebbero aver agito per ordine del promesso sposo, o addirittura del legittimo consorte? Se così fosse, cosa credi che potrà fare il saraceno?»

Fulgenzio schiacciò col palmo della mano la fiammella che tremolava sulle ultime gocce di cera fusa. «Saremo in due, quando mi avrà insegnato a combattere.»

«Non conosco Roma molto bene» disse Donna sporgendosi verso il sedile dell'autista «ma non mi pare che stiamo andando in Vaticano.»

Non ottenendo risposta si volse verso John con aria perplessa.

«Le dispiace farci scendere?» provò lui.

Donna prese il cellulare dalla borsetta.

«Non farlo» l'ammonì l'autista guardandola nello specchietto retrovisore. «Siamo quasi arrivati.»

Donna sussultò. Ma come si permetteva di rivolgersi a lei in quel modo? «Arrivati dov...» Ammutolì riconoscendo gli occhi che la fissavano. «È il seminarista» mormorò all'orecchio di John.

«Puoi parlare forte, Donna, o devo ricominciare daccapo chiamandoti signora Carson?»

«Chi sei? E dove ci stai portando?»

«Niente domande, tra poco saprete tutto.»

L'autista rallentò a un semaforo lampeggiante. John tirò la maniglia e spinse la portiera con la spalla.

«Scommetto che ci saresti rimasto male se l'avessi trovata aperta» commentò l'autista.

«Ci sarei rimasto peggio se a New Haven ti fossero cadute le tette» ribatté lui incrociando lo sguardo riflesso dallo specchietto.

«Anche quello avete capito? Siete in gamba.»

«Non abbastanza, visto che stamattina mi hai drogato senza che mi accorgessi di niente.»

«Non sono così abile. Credo avesse ragione Donna, dev'essersi trattato di una congestione.»

Non convinto, John notò che l'aver già avuto a che fare con il sequestratore lo rendeva fin troppo tranquillo. Era un errore che avrebbe potuto costargli caro, ma per quanto si sforzasse non riusciva a spremere un goccio di adrenalina.

L'auto accostò al marciapiede. Un elegante signore di mezza età aprì la portiera posteriore e sedette di fianco a Donna.

«So che capite l'italiano» disse sporgendosi un poco in avanti e guardando ora John ora Donna mentre l'auto ripartiva «quindi vi risparmierò il mio pessimo inglese.» Nessuno ricambiò il suo sorriso. Lo sconosciuto frugò nella tasca interna della giacca. «Ispettore Martini» si presentò mostrando un distintivo della Polizia.

John e Donna si guardarono allibiti. «Quindi anche Matthew...» mormorò lei incredula.

«Il vostro stupore è più che giustificato» proseguì l'ispettore «ma se mi concedete un attimo di attenzione vi spiegherò tutto.» Fece una pausa per sorridere a Donna che lo fissava a bocca aperta, con gli occhi spalancati. «Cominciamo da quello che avete conosciuto come Matthew» riprese. «Direi che possiamo continuare a chiamarlo così. In realtà il giovanotto al volante è un agente che siamo riusciti a infiltrare nell'organizzazione con la

quale siete venuti a contatto. Per il momento vi basti sapere che si tratta di un'ambigua formazione, molto ramificata, che ai connotati della setta esoterica unisce i caratteri tipici di una loggia segreta di tipo massonico. Purtroppo il vostro intervento rischiava di vanificare anni di complesse indagini e quando padre Guidi mi ha avvertito che stavate andando da lui ho capito che non avreste lasciato perdere, come invece avevo sperato. Così mi sono visto costretto a intervenire.»

«Quindi anche padre Guidi è coinvolto?»

«Non proprio. Diciamo piuttosto che ricorriamo alla sua consulenza per le questioni riguardanti incunaboli e manoscritti, che come ormai avrete intuito giocano un ruolo importante in questa storia.»

«E come spiega che Matthew ci aspettava fuori dall'hotel?»

«È molto semplice: vi stava sorvegliando per conto dell'organizzazione con l'ordine di sequestrarvi appena avete lasciato l'albergo.»

«What a fucked jam» bisbigliò Donna.

«Scusi?»

«Un bel casino» tradusse John. «È così che dite?»

«Immagino di sì» sospirò l'ispettore sorridendo. «Ora» riprese tornando serio «Matthew non ha ancora comunicato di aver compiuto la missione, ma se non vuole scoprirsi dovrà fare rapporto al più presto, perciò non ci resta molto tempo per prendere una decisione.»

«Non vedo molte alternative» disse John che cominciava ad avere un'idea, sebbene molto vaga, del pasticcio nel quale si erano cacciati.

«Infatti» confermò l'ispettore. «Possiamo fingere che siate riusciti a eludere la sua sorveglianza, quindi sgombrate il campo e sparite senza più mettere il becco in questa faccenda.»

«Oppure?»

«Oppure, ma ve lo sconsiglio anche se in un certo senso mi farebbe comodo, Matthew completerà l'incarico ricevuto e vi porterà da loro.»

«Oh, now it's clear» intervenne Donna. «Il vero scopo di questo incontro è convincerci a collaborare con voi.»

«Al contrario. Sono qui per indurvi ad andarvene al più presto.»

«Ma spera che rimaniamo» concluse John.

«E perché dovremmo farlo?» chiese Donna.

«Permetta che le risponda con un'altra domanda: perché lo stavate facendo?» Con un sorriso, senza attendere risposta, l'uomo di Milano disse all'autista di accostare, scese e, appena l'auto si fu allontanata, estrasse il cellulare dalla tasca. Chiamò un numero memorizzato. «Ho sistemato tutto ma d'ora in avanti non ammetterò altri errori. E ora preparatevi, stanno arrivando», concluse gettando il distintivo da commissario in un bidone dei rifiuti.

19

Fulgenzio salì le scale barcollando. Non era abituato al vino, ma il tanto parlare gli aveva asciugato la gola. Urtò lo stipite della porta prima di riuscire a infilarla. Posò la candela sul tavolo e aveva appena cominciato a slacciare le stringhe del camiciotto quando gli parve che ci fosse qualcosa sul letto: una sagoma a cinque punte, come le

stelle di mare che aveva visto raffigurate nei libri di Celestino. Si passò una mano sugli occhi e tornò al tavolo per prendere la candela. Non era possibile. La brunetta della locanda, nuda, dormiva con le braccia spalancate e le gambe divaricate, i lunghi capelli neri distesi dietro la testa. Il ricordo della piccola Inge appena estratta dall'armatura gli tolse il respiro. La brunetta aveva il seno più pronunciato, era più minuta e il cespuglietto che spiccava in fondo al ventre era scuro e ricciuto invece che biondo, ma la tentazione di accarezzarla era ugualmente forte come non avrebbe creduto possibile. La guardò a lungo, tentato di aprire un varco dal quale far defluire almeno una parte della pena che, come un fiume in piena, rischiava di sfondare gli argini. Si chinò e le sfiorò un braccio con la mano, ma non lo toccò, sicuro che se lo avesse fatto non sarebbe più riuscito a trattenersi. Sul pavimento, di fianco al letto, c'era la coperta sulla quale dormiva da quando era arrivato. Si distese e con un soffio spense la candela.

La ruota del carro, montata orizzontale su un palo infisso a terra, girava lentamente. Gli uomini seduti attorno al fuoco tagliavano grosse fette di carne dal maiale infilzato sullo spiedo e le divoravano tra risa e schiamazzi bevendo a garganella dall'otre di pelle che si passavano l'un l'altro. Di tanto in tanto, quando la ruota stava per fermarsi, qualcuno si allungava per rimetterla in moto.

Nuda, legata sulla ruota a braccia e gambe larghe, Inge guardava in silenzio il cielo stellato che ruotava sopra di lei. Non aveva più lacrime da piangere, voce per gridare, volontà di resistere. L'avevano presa tutti, a turno, a cominciare da quello che dalla distanza di dieci passi era

riuscito a piantare il coltello, senza ferirla, più vicino alla sua testa. Sfiandole la guancia una lama aveva fatto sgorgare qualche goccia di sangue. A chi l'aveva lanciata era toccato essere ultimo, ma quando era venuto il suo turno lei già non si accorgeva più di niente. I primi, quelli sì che le avevano fatto male, entrando dentro di lei senza riguardo, stringendole il seno come fosse un grappolo d'uva da ammostare, escoriandole le guance con le barbe ruvide, ma a mano a mano che una bestia seguiva l'altra bruciore e dolore erano stemperati in una pulsazione diffusa, spentasi a poco a poco nella nebbia ovattata che l'aveva inghiottita.

Le stelle si fermarono. La ruota aveva smesso di girare. Forse l'avrebbero slegata e finalmente avrebbe potuto rannicchiarsi, stringersi stretta fino a scomparire. Ma nessuno venne a slegarla, anzi, alzando appena la testa per vedere cosa gli uomini stessero facendo capì che non era ancora finita. Lasciato quello che restava del maiale a bruciare sul fuoco, i ribaldi avevano portato un grosso ceppo vicino al falò e, poggiando i gomiti su di esso, si sfidavano per stabilire chi tra loro avesse il braccio più forte. La posta in palio per il vincitore era di nuovo lei. Cos'altro speravano di poter ancora ottenere dal suo corpo? Lo capì quando il vincitore del torneo, incitato dagli altri, si avvicinò per ritirare il trofeo. Rabbrivì al solo pensiero di quello che stavano per farle, ma non aveva più forza nemmeno per gridare. Si lasciò quindi slegare e girare sulla pancia senza reagire.

Emise solo un gemito mentre spalancava gli occhi.

Fulgenzio si svegliò di soprassalto, madido di sudore, il respiro affannoso. Al sollievo di capire che era stato solo un

sogno seguì la disperazione per la certezza che qualcosa del genere sarebbe potuto accadere alla sua piccola. Era stato un pazzo a fermarsi, a pensare di poter rimandare il viaggio a quando avrebbe ritrovato il saraceno, a credere che tutto sarebbe andato bene. Doveva partire, correre subito da lei. Ma dove? Si coprì il viso con le mani. Cosa doveva fare?

Nel cercare di mettersi seduto si accorse di un peso che gli gravava sull'addome. Solo allora, alla fioca luce dell'alba che entrava dalla finestra spalancata, vide la moretta seduta a cavalcioni su di lui.

«Hai fatto un brutto sogno» mormorò lei accarezzandogli la barba con entrambe le mani. «Scusa se ti ho svegliato, ma ti lamentavi e ti agitavi tanto. Ho pensato che fosse meglio così.»

Fulgenzio rimase immobile a guardarla. Era molto bella. Un raggio del sole nascente fece brillare di riflessi violetti i lunghi capelli neri sciolti sulle spalle. La luce radente evidenziava ogni rilievo del corpo di una bambina già donna, gli occhi spiccavano neri sullo sfondo scuro del viso dolce e delicato. Era sicuro di essere desto, eppure a un tratto i capelli schiarirono, gli occhi brillarono grigi, i seni si ridussero alle dimensioni di boccioli. Ma fu solo un attimo.

La ragazzina si chinò in avanti fino a distendersi su di lui, la testa posata sul suo petto, e cominciò ad accarezzargli il torace pettinando i riccioli rossi con le dita affusolate. Fulgenzio chiuse gli occhi, il rimorso generato dal piacere di quel tiepido contatto che si scontrava con la pace offerta dal tenero abbraccio. Si vide disperso in una notte di tempesta vagare nella foresta incerto sulla direzione da seguire quand'ecco, lontano, indistinto, apparire il chiarore di una lanterna. Ritardare l'arrivo cedendo alla lusinga di

calore e ristoro o perdersi e rischiare di non arrivare mai? Eppure sentiva di non poter fare quello alla sua piccola.

Non capì subito perché a un tratto l'abbraccio gli paresse più caldo, umido, viscoso. Fu come se un cucciolo abbandonato avesse finalmente trovato la tana sicura e accogliente che aveva sempre sognato.

Erano usciti dalla città tenendo la via Appia fino ad Ariccia, poi Matthew aveva svoltato a sinistra a una deviazione che i cartelli indicavano portare a Rocca di Papa, Grottaferrata, Frascati.

«Se avrete tempo» disse Matthew percorrendo a velocità sostenuta la strada deserta per via dell'ora notturna «vi consiglio di fermarvi qualche giorno da queste parti prima di tornare in America. Ci sono un sacco di romantici ristorantini dove si mangia un gran bene e si beve ancor meglio.»

«Direi che abbiamo altro cui pensare che non alle cenette a lume di candela» borbottò John, che era già stato da quelle parti, con un pizzico di malinconia al pensiero di lui e Donna che si saziavano di prelibatezze e allentavano il controllo con un bianco di Frascati o di Marino. Quasi gli avesse letto nel pensiero -ormai non ci faceva nemmeno più caso- Donna gli prese la mano e se la posò sulla coscia. «Faremo come dice lui» gli sussurrò all'orecchio «quando tutto sarà finito». O era incosciente o aveva il coraggio di un leone. Non dimostrava alcuna emozione per quanto stava accadendo, anzi, pareva eccitata all'idea di essere coinvolta in quell'avventura. Doveva essere vero che il maggior

problema dei miliardari era trovare qualcosa di emozionante per cui valesse la pena di vivere un altro giorno.

Matthew fermò l'auto sul ciglio della strada. «Scusate, ma ora dovete indossare questi» disse estraendo dal vano portaoggetti due cappucci neri e passandoli dietro.

«Stai attenta» si raccomandò John cercando di imprimersi nella memoria il verde degli occhi di Donna. Lei gli sorrise e gli sfiorò la bocca con le labbra. «Non preoccuparti, non siamo qui per fare gli eroi. Come ha detto l'ispettore Martini, basterà fare quanto ci dicono e tutto andrà bene.» Per niente convinto, John si ficcò il sacco in testa.

«Non ti sembra di averci bendato un po' troppo presto?» chiese John quando sentì lo stomaco protestare per i continui scossoni subiti alla cieca.

«Portate pazienza, ci siamo quasi. Sarebbe stupido compromettere tutto perché vi lasciate sfuggire un dettaglio di quanto avete visto lungo la strada. Il modo migliore per non dover mentire è ignorare la verità.»

«Confucio?» chiese sarcastico John. «E cosa ne pensi di *se non vuoi dover mentire non fare niente che ti costringa a farlo?*»

«Niente male» rise Matthew. «Budda?»

«No, John Forrest. Le sue ultime parole.»

«Posso giocare anch'io?» intervenne Donna. «Chi può aver detto: *se non vuoi sentir piagnucolare lascia a casa i bambini?*»

«Una mamma scema che stava per finire in bocca a un coccodrillo» borbottò John scuotendo la testa sotto il cappuccio. Il pugno che lo raggiunse alla spalla gli fece pensare che lei ci vedesse. Una brusca sterzata, rumore di

ghiaia sotto le ruote e i *beep* di un numero composto su un cellulare gli fecero capire che dovevano essere arrivati. Infatti subito dopo udì Matthew che chiedeva di aprire il cancello mentre arrestava l'auto. Ancora pochi istanti e la portiera si aprì. Mentre scendeva non poté altro che notare come, nonostante fosse caldo anche lì, lo fosse meno che a Roma. Pensò che fossero saliti di quota, a conferma che dovevano trovarsi sui colli.

Una mano lo prese per il gomito invitandolo a muoversi. Tese l'orecchio per cercare di capire dove si trovasse Donna, ma c'erano troppe persone che calpestavano la ghiaia. «Atención tozzestep» sentì che diceva la voce della guida. Se quello era il suo inglese, meglio parlasse in romanesco. Comunque, muovendo a tentoni il piede davanti a sé, individuò l'ostacolo. Contò cinque gradini prima di ricominciare a camminare in piano, ora su un fondo pavimentato. Il canto dei grilli gli indicò che si trovava ancora all'aperto. Sbatté con la spalla contro qualcosa che, toccando con la mano, riconobbe essere lo stipite di una porta, poi sentì che stava camminando su un tappeto e infine scese una scala di dodici gradini, tutta dritta, senza pianerottoli intermedi.

«Ora potete togliervi i cappucci» disse un'altra voce in un inglese passabile.

La prima cosa della quale si preoccupò quando gli occhi, dopo tanta oscurità, si furono abituati alla luce forte della stanza, fu cercare Donna. Si sentì meglio vedendola alla sua destra, distante solo pochi passi. Sembrava tranquilla, anzi, aveva la bocca incurvata in accenno di sorriso. Cristo, se la stava proprio godendo.

«Ha degli occhi meravigliosi» si complimentò con lei l'uomo che li aveva autorizzati a togliere i cappucci. Era alto e magro, sulla sessantina. Indossava un paio di pantaloni di tela color vinaccia e una camicia bianca sbottonata al collo, con le maniche arrotolate. Ai piedi aveva un paio di scarpe da nautica. John stimò che si trattasse di quel genere di abbigliamento casual che costa più di un abito di sartoria.

«Grazie» rispose Donna, come suo solito, senza abbassare lo sguardo. Poco ci mancava che tendesse la mano da baciare.

John fu orgoglioso di lei quando vide l'altro distogliere gli occhi per primo, finché non capì che l'uomo trovava più interessante osservarle le gambe piuttosto che impegnarsi in uno scontro di volontà. Ma perché Donna portava sempre gonne così corte? Quanto a lui invece, come non esistesse. Stare con Donna cominciava a causargli la sindrome dell'uomo invisibile.

«Scusate se, per ovvi motivi, non vi dirò il mio vero nome» cominciò a dire l'uomo. «Chiamatemi Mario, se non vi dispiace.» Poi, con un ampio gesto rivolto alla stanza, proseguì: «Abbiamo fatto il possibile perché vi sentiate il più a vostro agio possibile. Spero che l'arredamento sia di vostro gradimento e se ci fosse qualcosa che desiderate non esitate a chiederlo.»

John notò che, a parte l'assenza di finestre, la camera pareva il soggiorno di una casa signorile: mobili di lusso, quadri alle pareti, TV maxischermo completo di videoregistratore e lettore dvd, impianto stereo corredato da una fornita scorta di CD, salotto composto da divano e poltrone in pelle.

«Quello lo abbiamo aggiunto all'ultimo momento» spiegò *Mario* seguendo lo sguardo di John e rivolgendosi a lui per la prima volta. «Ho pensato che avreste preferito dormire insieme, ma se la cosa vi disturba non avete che da dirlo: per lei possiamo sistemare una branda nello sgabuzzino» concluse indicando una porta.

«No» intervenne Donna con un sorriso. «Andrà benissimo così.»

«E quella è la porta del bagno» riprese *Mario* «e tramite questo telefono» aggiunse poi mostrando un apparecchio «potrete in qualsiasi momento raggiungere qualcuno che si occuperà di soddisfare qualsiasi vostra richiesta. Purché ragionevole, s'intende.»

«Servizio degno del migliore hotel» commentò Donna. «Posso chiederle perché vi siete scomodati tanto per noi?»

Mario guardò l'orologio. «Capisco la sua curiosità, ma una spiegazione esauriente richiederebbe parecchio tempo e immagino che siate stanchi. Pertanto suggerirei di rimandare a domani. Sarò onorato di avervi ospiti a pranzo.» Con quelle parole, seguito dai suoi scagnozzi, si avvicinò alla porta. «Credetemi» disse prima di uscire «non vi sarà fatto alcun male e sarete trattati come ospiti di riguardo. Evitate di fare stupidaggini e tutto si concluderà in breve tempo e nel migliore dei modi.»

20

«Buon giorno» lo salutò la moretta quando Fulgenzio si svegliò. Il sole, alto, inondava la stanza di luce. Gli pareva trascorsa un'eternità da quando aveva sognato il supplizio della sua piccola. E il resto? Un sogno anche quello?

L'impiastriccio, in buona parte disseccato, che senti toccandosi il basso ventre gli fece capire che non lo era stato.

La brunetta sedeva con le gambe incrociate sul letto, affondata nel materasso di piume d'oca. Era ancora nuda e anche lui lo era, ma non senti l'esigenza di coprirsi.

«Hai fame?» gli chiese la ragazza porgendogli il pane e il formaggio che stava mangiando. «Dovresti averne» aggiunse arricciando il naso minuto in una smorfia maliziosa.

Fulgenzio staccò un morso dalla pagnotta.

«Qual è il tuo nome?» chiese alzandosi in piedi. Confrontare la propria mole col corpicino della fanciulla lo indusse a domandarsi come un contenitore potesse essere più piccolo del contenuto. Eppure, così doveva essere stato. E non c'era dubbio che fosse stata lei, piccina e inerme, a fare di lui ciò che aveva voluto. C'era forse una morale in tutto ciò?

«Mi chiamo Lucrezia» gli rispose la ragazza distraendolo da quei pensieri. «Bella roba fare la sgattera con un nome da regina.»

Fulgenzio sorrise. Era anche spiritosa.

«Di sicuro me ne pentirò» continuò lei senza smettere di masticare «ma ho pensato che non prenderò il denaro che il mercante mi ha promesso per farmi venire da te. Non vorrei dire, ma ne avevi proprio bisogno.»

Ecco cos'aveva bisbigliato Felipe all'orecchio della cameriera! Che il demonio se lo portasse.

«Perché mi guardi con quella faccia» gli chiese imbronciata. «Non sono stata abbastanza brava?»

«Al contrario, ma...»

«Allora» lo interruppe abbassando lo sguardo «se vuoi posso tornare anche questa notte, dopo che avrò finito di lavorare.» Ci pensò su un attimo e aggiunse: «Potrei anche non farti pagare.»

Fulgenzio sorrise vedendola arrossire. Ma come? Stava nuda senza pudore, gli aveva fatto cose che non avrebbe osato raccontare a un confessore, e ora si imbarazzava per poche, innocenti parole? Doveva essere un ben strano tipo anche lei. Con un dito le sfiorò una guancia. «Anch'io sono sicuro che mi pentirò di quello che sto per dire» disse fissandola nei profondi occhi neri. «Ti pagherò invece, purché non ti conceda più agli altri.»

«Mi vuoi solo per te?» rise lei. «Nessuno me lo ha mai chiesto, ma hai pensato che due notti di fila come questa potrebbero ucciderti?»

Fulgenzio scoppiò a ridere. «Non temere, non è a quello che pensavo.»

«E a cosa allora? Mica farti venire strane idee, se ti interessano certi giochetti schifosi è meglio che ti rivolgi a una delle altre. Dimmi cosa ti piace e posso pensarci io a combinare.»

Fulgenzio rise di nuovo. «Temo di non essermi spiegato. Ti pagherò e basta, non dovrai nemmeno dormire con me.»

Lei sgranò gli occhi, come avesse appena visto il demonio. «Cosa stai dicendo? Non si danno soldi in cambio di niente.»

«Non mettertici anche tu» protestò Fulgenzio alzando le mani. «Mi basta e avanza dover discutere con quello zuccone di Felipe.»

«Ma non funziona» ribadì lei. «Sarebbe come dar da mangiare a un asino senza pretendere che lavori. È contro natura.»

«Va bene allora» capitò Fulgenzio. «In cambio del denaro, quando non servi alla locanda ti occuperai di me: lavare, pulire, vuotare il pitale, tenere la brocca piena, cose così. Va meglio?»

«Questo posso farlo di giorno, non c'è ragione di sprecare la notte.»

«Giusto» dovette convenire Fulgenzio. «Allora, se vuoi lavorare per me dovrai anche imparare a leggere e a scrivere. Così avrai da fare anche per un bel numero di notti.»

«Tu sei matto, l'ho sempre sospettato. Nessuna donna sa leggere e scrivere, potrebbe essere persino pericoloso.»

«Non lo diremo a nessuno. Anzi, sai cosa ti dico? Voglio che impari anche a far di conto.»

«Già so fare. Sono la più brava a prendere i soldi dai clienti e portare indietro il resto.»

«Quello non basta. Ti insegnerò come calcolare l'area di una superficie, la lunghezza della circonferenza di un cerchio e tante altre cose.»

«E a cosa mai mi servirà saper fare quegli inutili conti?»

«Per ora a guadagnarti la paga che ti darò, in futuro si vedrà. Allora accetti?»

«Contento te.»

Per poco Fulgenzio non venne meno quando seppe quanto costava una notte intera. A trattenerlo dal dire che aveva scherzato fu solo il pensiero di una ragazzina che rideva della sua ingenuità.

Quella sera chiese a Felipe di anticipargli un po' del denaro che in continuazione gli assicurava avrebbe guadagnato.

«Non vorrai metterti in affari da solo?» gli chiese il mercante preoccupato.

«Nemmeno per i idea, è solo che...» Credette che Felipe sarebbe morto dal gran ridere quando gli ebbe detto a cosa gli servivano i soldi. Per fortuna, di tanto in tanto, lo vedeva respirare, ma se la vide davvero brutta sentendolo rantolare senza fiato, rosso in viso come un pomodoro, con le vene del collo gonfie da scoppiare, mentre batteva i pugni sul tavolo e i piedi per terra.

Ansante, gli occhi gonfi di lacrime, Felipe sembrò riaversi. Ma gli bastò squittire uno striminzito *contento te* per prorompere in un'altra, fragorosa risata. E andò avanti così per un pezzo finché, smesso di ridere, sembrò quasi che stesse per piangere.

«Non ricordo di aver mai riso tanto in vita mia» disse infine, schiarendosi la gola e asciugandosi gli occhi sulla manica della blusa. «Comunque, come dice lei, *contento te.*»

«Tu e Lucrezia avete molto in comune» considerò Fulgenzio. «Anzi» aggiunse «potresti farla lavorare per te a un equo salario.»

Felipe doveva aver riso abbastanza, perché si limitò a guardarlo scuotendo la testa con aria di commiserazione facendolo vergognare del subdolo tentativo di trarsi di impaccio. Ma il mercante doveva essere un vero amico, perché si astenne dal mortificarlo. «Ne riparleremo se mai riuscirai a ficcare nella testa di una donna qualcosa che sia

più del saper sfruttare la dote che ha tra le gambe» concluse alzandosi.

«Sei sicura di volerlo fare?» chiese John infilandosi la tunica bianca.

«Certo che sì» rispose Donna mentre, appoggiata al lavandino, controllava il trucco nello specchio del bagno. «Anzi, devo confessare di essere molto eccitata all'idea di partecipare a un rito di iniziazione. Qual è il problema?»

«È proprio l'assenza di problemi a preoccuparmi. Fino a ieri non sapevamo nemmeno che la setta esistesse e tutto a un tratto ci chiedono di diventarne membri. Non ha senso.»

«Dimentichi che sono una delle donne più ricche d'America: non c'è congregazione che non mi vorrebbe tra i sostenitori.»

«E io?»

«Credo che si sia trattato di un gesto di riguardo nei miei confronti. E poi mica potevano lasciarti fuori dopo quello che ti hanno detto.»

«Esatto. Infatti non capisco perché ci abbiano raccontato tutte quelle storie in un pranzo così teatrale.»

«Un motivo potrebbe essere che si controlla meglio un ficcanaso tenendolo vicino piuttosto che limitandosi a fargli promettere che terrà la bocca chiusa. E comunque, come si dice, ormai che siamo in ballo...»

«Balliamo pure, ma non sono per niente convinto» brontolò John. Stretta attorno alla vita la corda di seta rossa, si chinò per allacciare i sandali di pelle che completavano l'abbigliamento. Passandogli accanto, Donna gli diede un

buffetto sulla guancia. Manco a dirlo, anche conciata il quel modo era incantevole.

Quando furono pronti, bussarono alla porta della camera. Una delle guardie di *Mario* aprì e li accompagnò di sopra. Prima di farli uscire all'aperto li invitò a indossare un cappuccio nero privo di aperture.

«Ci risiamo» commentò John con tono insofferente.

«Una piccola precauzione che spero non vi disturbi troppo» disse *Mario*, pure lui in tunica e sandali, varcando la soglia della stanza attigua nella quale avevano pranzato il giorno prima. «Se può consolarvi, tutti ne indosseremo uno simile, salvo che il nostro sarà dotato di fori per gli occhi.»

«Non sopportavo nemmeno il foulard dei boy scout» borbottò John incappucciandosi.

«Lei trascura gli aspetti formali, dottor Forrest» lo ammonì *Mario*. «Crede che se fossero del tutto inutili avrebbero resistito per secoli? Pensi alle armi da parata, ai paramenti di chi officia riti, all'abbigliamento particolare di certe categorie che costituiscono una casta all'interno della società. Ma sono sicuro che conosce queste cose meglio di me. Ora andiamo, comincia a imbrunire e ci aspetta quasi un'ora di cammino per giungere al punto di ritrovo.»

«Questo non ce l'aveva detto» protestò John strappandosi il cappuccio dalla testa. Sperava di vedere qualcosa fuori dalla porta, ma la guardia fu lesta a chiuderla.

«Non faccia i capricci» lo rimproverò *Mario*. «Quella di entrare a far parte della setta è una scelta e se vuole può ancora tirarsi indietro.» Poi, rivolgendosi a Donna: «Anche lei ha dei dubbi?»

«Non ci faccia caso» rispose lei. «È brontolone per natura.»

Imprecando ogni volta che inciampava sulle asperità del sentiero, John seguì la sua guida che lo teneva per il gomito avvertendolo degli ostacoli che incontravano. Stavano per venirgli le vesciche ai piedi in corrispondenza degli incroci tra le strisce di pelle dei sandali quando udì lo scoppietto di un falò. Poco dopo, nonostante il tessuto con cui era confezionato il cappuccio fosse piuttosto spesso, intravide anche un bagliore in trasparenza.

«Da ora in avanti non vi parlerò più» disse *Mario* facendoli fermare. «Seguite le indicazioni dell'officiante, parlate solo quando vi verrà chiesto e rispondete alle domande senza giri di parole. Confido che supererete la prova con coraggio e che mi renderete orgoglioso di avervi fatto da padrino.»

John capì l'utilità del cappuccio: come ci sarebbe rimasto quell'imbecille se avesse visto la sua espressione?

«Un'ultima cosa che forse non vi ho detto» aggiunse *Mario*. «L'ingresso alla comunità segue riti diversi per uomini e donne, quindi ora verrete separati e vi ritroverete solo nella parte finale della cerimonia.»

«Ora basta» sbottò John deciso a togliersi il cappuccio.

«Non farlo John» ordinò Donna come lo stesse vedendo, o forse leggendogli ancora una volta nel pensiero. «Non preoccuparti per me» gli sussurrò poi con tono dolce, quasi a volersi scusare. «Andrà tutto bene.»

«Non andrà bene un accidente» brontolò John seguendo la guida che si era incamminata.

«Noi siamo più che compagne» proclamava la voce stentorea di una donna «più che amiche, più che sorelle: noi siamo una cosa sola. Un'unica mente, un unico corpo,

un'unica anima. Ciò che qualcuno fa a una di noi è come lo facesse a tutte, i problemi di una sono problemi di tutte, le gioie di una sono gioie di tutte.»

Donna ascoltava, in piedi, senza vedere altro che il bagliore del fuoco che filtrava attraverso il tessuto del cappuccio, ma sentiva che le altre la guardavano, pur se non avrebbe saputo dire quante fossero.

«Ed ora» continuò la voce «ripeteremo il rito che consacra la nostra unione, eterna e indissolubile, come abbiamo fatto per integrare ogni nuova adepta nel nostro unico organismo.»

Donna sentì delle mani che slegavano la corda di seta e le sfilavano la tunica. Altre le toglievano i sandali. Poi la lavarono con una spugna intrisa di un liquido profumato e infine le cosparsero la pelle di un unguento dall'odore intenso. «Ecco» annunciò la voce salendo di tono. «Il tuo corpo è pronto per essere nostro, il nostro per essere tuo.»

Ci fu una lunga pausa durante la quale Donna non udì altro che il crepitio del fuoco. Quando la voce riprese a parlare era molto vicina.

«I tuoi occhi saranno i miei occhi.» Due mani le accarezzarono il viso risalendo sotto al cappuccio fino a quando le dita toccarono gli occhi.

«Il tuo naso sarà il mio naso.» Le dita si insinuarono nelle narici.

«Le tue orecchie saranno le mie orecchie.» Donna sentì le dita entrarle nelle orecchie.

«La tua bocca sarà la mia bocca.» Il cappuccio fu sollevato fino all'altezza del naso e una bocca si appoggiò alla sua. Una lingua le saettò tra le labbra.

Le mani scesero. Collo, seno, ventre. «Il tuo sesso sarà il mio sesso.» Una mano l'accarezzò mentre un dito entrava dentro di lei. Poi sedere, cosce, ginocchia, caviglie, piedi.

«E come tu sarai mia, io sarò tua» disse la voce prima di guidare le sue mani e farle ripetere i gesti sul corpo della sconosciuta.

Terminata la reciproca esplorazione, la voce invitò le altre a fare altrettanto. Poco alla volta Donna si trovò avviluppata da un intrico di mani che si infilavano in ogni pertugio, perlustravano ogni anfratto del suo corpo, mentre lei era incoraggiata a fare lo stesso su di loro.

21

Impegnato a progettare e costruire nuove rotelle sempre più robuste, scorrevoli e silenziose, ogni giorno Fulgenzio chinava gli occhi sul banco da lavoro appena la luce rosata dell'alba gli consentiva di distinguere la forma degli attrezzi. Quando, un istante dopo, li rialzava, la luce era ancora rosata, ma invece che dalla finestra orientata a levante proveniva da quella volta a ponente. Allora, insieme alle tenebre, calava il tormento di un altro giorno trascorso lontano dalla piccola. E come nell'attimo in cui nel mannaro le sembianze dell'uomo si confondono con quelle del lupo, la brama di fare, scoprire, inventare, mostrava la sua vera natura di subdola maledizione che distoglieva la mente dall'operare al servizio del cuore. A un tratto si sentiva svuotato, inutile, impotente. Smarrito. Nemmeno pensare al momento in cui, arrivato Ghalib, si sarebbe rimesso in marcia serviva ad alleviare la pena. E se Ghalib non fosse giunto? E se non avesse voluto aiutarlo? E se... E se...

Intanto le foglie che ingiallivano sugli alberi indicavano che mancava un'eternità allo sbocciare delle nuove gemme. Ma era poi vero che doveva attendere la primavera? A quella pavida attesa non sarebbe stata preferibile un'ardita, se pur tremenda, fine tra i ghiacci delle montagne? La passione che lo divorava reclamava un atto eroico, un sacrificio estremo, quasi che la sua piccola, ovunque fosse, viva o morta, potesse vederlo e trarre conforto dal sapere che un cavaliere lottava per lei. Già, un cavaliere. Non un goffo, inerme frate incapace di duellare, ignaro delle regole di corte, sprovvisto delle parole che potevano abbattere la fortezza che cingeva il cuore di una dama. La disperazione cresceva mentre, salutato Lorenzo, ciondolava verso la locanda. Forse aveva persino ragione Felipe: l'avrebbe trovata seduta su un trono, ricca e potente, senza altro che un compassionevole sguardo da rivolgere a un folle, illuso che una principessa potesse innamorarsi di un fabbro. Ma quando il nulla nel quale sprofondava stava per richiudersi sopra di lui, il ricordo del sorriso col quale Lucrezia lo aveva salutato la mattina si fondeva con l'attesa di quello che gli avrebbe rivolto al suo rientro. Allora, al pensiero di rifugiarsi nel caldo abbraccio della ragazza, si sentiva come un marinaio sorpreso dalla tempesta che, disperando ormai di salvarsi, intravede in lontananza un porto sicuro. Lei non era una signora, né pretendeva di esserlo; sapeva che nessun cavaliere sarebbe mai corso in suo aiuto, quindi non ne aspettava, e viveva ogni giorno come fosse l'ultimo mentre preparava il proprio futuro come dovesse vivere per sempre. Indurita come chi per sopravvivere può contare solo su se stesso, non era stato facile penetrare la barriera di maniere spicce e volgarità eretta a difesa di sentimenti che, se mostrati, l'avrebbero

resa vulnerabile. Eppure, poco alla volta, ci era riuscito e ora era un piacere sentirla cinguettare raccontando del nastro che aveva acquistato al mercato per legarsi i capelli, della tovaglia che aveva finito di ricamare, della camicia che aveva tagliato e cucito per lui, di quando, da grande, avrebbe avuto una locanda tutta sua. Solo di notte continuava a essere scatenata come lo era stata la prima volta, ma questo a Fulgenzio non dispiaceva affatto, stimolato e incuriosito dai giochi sempre nuovi che lei gli insegnava, appagato quasi più dal piacere che lei dimostrava di trarre da lui che da quello proprio. E a rendergli ancor più cara la ragazza era l'intelletto sorprendente che, unito a un'ammirevole passione per lo studio, le permetteva di imparare a leggere, scrivere e addirittura far di conto con facilità almeno pari a quella di un uomo pronto di mente. A volte si chiedeva se Lucrezia costituisse una straordinaria eccezione o se invece la stolidezza delle donne fosse un infondato pregiudizio. Ma per quanto interessante, il quesito non lo era abbastanza da indurlo a indagare su un argomento a dir poco pericoloso. Aveva già fin troppi grattacapi.

«Posso farti una domanda?» gli chiese quella sera Lucrezia, di ritorno dalla taverna, mentre preparava la tavoletta di cera e lo stilo coi quali si esercitava nella scrittura.

Fulgenzio non le rispose, intento a meditare sul grave inconveniente che, a distanza di una settimana dal loro impiego sul macchinario, stava distruggendo alcune rotelle: i rulli avevano cominciato a perdere scaglie di metallo, le superfici si erano butterate e l'usura della parti stava procedendo a un ritmo devastante. Forse sarebbe bastato

indurire il metallo con la tempra, ma già era difficile ottenere cilindri abbastanza rotondi lavorando a freddo e con il massimo della cura, figurarsi se si poteva pensare di lasciarli un giorno nella fornace rovente. Oppure si sarebbe potuto costruirli più grossi e portarli alle dimensioni desiderate dopo il trattamento, ma quale utensile era tanto duro da scalfire le superfici temperate? Forse una mola da arrotino, ma come ottenere una forma cilindrica appoggiando i rulli su una ruota?

Lucrezia sedette sulle sua ginocchia. «Immagino si tratti delle tue diavolerie» gli sussurrò all'orecchio. «Non potresti pensarci domani? Abbiamo così poco tempo.» Poi, appoggiandogli la testa sulla spalla, aggiunse: «Ti arrabbi se ti faccio una domanda?»

Con un gesto della testa, senza prestarle attenzione, Fulgenzio la invitò a proseguire.

«Perché porti sempre con te quella zanna di lupo?»

«Geniale» disse *Mario* all'uomo di Milano. «Ci è costato una fortuna in prostitute e sai come ha reagito la donna? Ha avuto un orgasmo!»

Erano seduti uno di fronte all'altro, *Mario* al centro del divano, l'uomo di Milano su una poltrona.

«E il professore?» chiese l'uomo di Milano. Il tono tradiva la speranza che almeno con lui la messinscena avesse funzionato.

«Prova chiederlo al primo che si è provato a mettergli un dito in culo» rispose *Mario* senza riuscire a trattenere un risolino. «Quello si è girato di scatto e l'ha colpito al viso

con una gomitata che gli costerà una fortuna in dentisti e protesi.»

«Accidenti» mormorò l'uomo di Milano. «Con l'altra donna funzionò. Avrò ancora gli incubi al pensiero del rituale e non si è più fatta vedere né sentire.»

«Non dimenticare che quella era solo una poveretta, capitata per sua sfortuna nel posto sbagliato al momento sbagliato. Questi sono colti, intelligenti, con una curiosità che un centesimo basterebbe a infilare la testa all'inferno per vedere che faccia abbia il demonio.»

«Valeva la pena tentare. Magari si spaventavano o giudicavano la cosa una buffonata della quale non curarsi. Resta comunque il fatto che non possiamo eliminarli, soprattutto lei. Immagini che putiferio potrebbe scatenare il marito?»

«Ma sei sicuro che si tratti proprio di *quel* Carson?»

L'altro annuì.

«Brutta storia» sospirò *Mario* scuotendo la testa. «E adesso?»

«Bisogna che pensiamo qualcos'altro. Loro dove sono?»

«Nella grotta, devono superare i due giorni di purificazione.»

L'uomo di Milano non rise.

«Vuoi dire che ti sei divertita?» chiese John, seduto su un masso, scagliando una pietra contro la parete della grotta.

«In un certo senso.» Donna camminava avanti e indietro come quando si rivolgeva alla sua giuria popolare, ma senza parlare se non quando John le rivolgeva la parola.

«Beh, sappi che io non sopporto nemmeno le supposte, figuriamoci un tizio che... lasciamo stare. E adesso? Non

dirmi che trovi eccitante anche l'idea di restare due giorni in questa buca, senza cibo né acqua, con una lucerna che tra poco si spegnerà perché è finito il petrolio.»

Neanche l'avesse preso in parola, la fiammella tremolò e si spense.

«Ecco» mugugnò John. «Spero che sarai contenta. Così potrai raccontare alle tue amiche del circolo del bridge di aver sperimentato in diretta le emozioni degli speleologi dispersi.»

«Dubito che gli speleologi siano *lagnoni* come te» ribatté Donna ridendo. «Continua a parlare, così mi oriento per raggiungerti.»

«C'era una volta...» John fu subito interrotto da uno strillo, seguito da un tonfo e da un lamento.

«Vedi che non sei adatta per una setta esoterica» la prese in giro John. «Non hai alcuna facoltà paranormale se non sai nemmeno vedere nel buio.»

«Smetti di fare l'idiota» gemette lei di rimando. «Vieni ad aiutarmi, mi sono fatta male.»

«Continua a piagnucolare, così mi oriento» le fece il verso John. Avanzò carponi fino a dove trovò Donna stesa sulla roccia. Le dolevano un gomito e una caviglia ma non pareva esserci qualcosa di rotto. Sussultarono entrambi quando una voce echeggiò nell'antro.

«Non abbiate paura.» Chi parlava scandiva bene le parole facendo sventagliare il fascio di una torcia elettrica nel buio della caverna.

«Fuck you, damned bastard» imprecò Donna stringendo la mano di John e portandosela al petto. Lui sentì che il cuore le batteva forte. Si era finalmente spaventata?

«State tranquilli» proseguì la voce «tra poco qualcuno vi porterà altro petrolio per la lampada.»

Accecato dal raggio che, dopo aver scandagliato la grotta, si era fermato su di lui, John non riuscì a vedere chi parlava.

22

Fulgenzio era scattato in piedi spingendo Lucrezia sul letto.

«Come sai della zanna?» chiese avvicinando la testa a quella della ragazza che giaceva immobile, impaurita.

Occorse qualche istante perché Fulgenzio riprendesse il controllo. «Scusami» borbottò asciugando con un dito le lacrime che le rigavano le gote. «Non volevo farti male, ma non devi frugare nella mia roba come una ladra.»

«Non sono una ladra» protestò lei cominciando a piangere più forte. «Mentre dormivi era uscita dalla saccoccia che porti sempre appesa al collo e io non ho fatto altro che rimetterla dentro.»

Fulgenzio l'abbracciò stretta e le accarezzò i capelli. «È una storia lunga, della quale non mi va di parlare.»

«Come vuoi» acconsentì lei tirando su col naso. «Mi è solo parso strano che anche Felipe ne abbia una. Te l'ha per caso data lui?»

Fulgenzio sobbalzò di nuovo e nello scostare da sé la ragazza la mandò a sbattere contro al muro. Rimase a fissarla a lungo senza parole. «Come fai a spered che anche lui ne ha una?» chiese infine, scegliendo una delle infinite domande che gli affollavano la mente.

«Sai che mestiere faccio» rispose lei, gelida, fissandolo con occhi duri. «Fa parte delle mie mansioni spogliare i clienti e non ho mai esitato a frugare nelle loro tasche, se è questo che vuoi sapere.»

Fulgenzio si morse il labbro. La barriera che aveva tanto faticato a penetrare era di nuovo integra e compatta, la distanza tra loro pareva essersi fatta incolmabile. La guardò alzarsi in piedi, rassettarsi l'abito tenendo gli occhi fissi a terra e uscire dalla stanza senza guardarlo.

Restò seduto sul letto, con la testa tra le mani. Felipe era partito quella mattina per discendere il fiume su una chiatta carica di stoffe, Lucrezia era arrabbiata con lui, di Ghalib non aveva notizie. Era di nuovo al punto di partenza. Alzò gli occhi sentendo aprirsi la porta. Lucrezia apparve per un attimo, giusto il tempo di tirargli addosso una manciata di monete. Poi corse via.

Che stupidaggine aveva fatto. Rammentò quando, da piccolo, aveva trovato una volpe presa in una tagliola che stava tentando di strapparsi a morsi la zampa per liberarsi. Era furiosa, non si lasciava avvicinare, e solo ammansendola con infinita pazienza era riuscito a toccarla senza che tentasse di morderlo. Poi, poco alla volta, si era calmata fino a lasciarsi accarezzare e infine era rimasta immobile mentre lui apriva le ganasce della trappola. Stava pensando di portarla a casa per curare la zampa ferita quando, inavvertitamente, con un movimento del braccio aveva flesso un rametto che poi, scattando come una frusta, aveva colpito l'animale sul muso. La volpe l'aveva morso alla mano ed era fuggita correndo su tre zampe. Gli aveva fatto male, ma non era stato il dolore a farlo piangere, quanto la mortificazione per aver rovinato tutto con un

gesto involontario del quale non si sentiva colpevole. Tastando la cicatrice che ancora si intravedeva sul dorso della mano pensò a quanto sarebbe stato difficile, se non impossibile, riconquistare la fiducia di Lucrezia. Eppure il pensiero di non poterla stringere tra le braccia, di non sentirla ridere, di non vedere il suo visetto imbronciato gli procurava un'insopportabile stretta al cuore. Era mai possibile che dopo tanti anni trascorsi in pace e serenità la sua vita fosse stata stravolta da due donne? E ancora più incomprensibile gli pareva il fatto che lo screzio con Lucrezia gli impedisse di concentrarsi su quanto appreso a proposito di Felipe. D'altra parte, pur tentando di imporre un ordine alle priorità, sembrava che cuore e mente si fossero coalizzati contro di lui impedendogli di pensare ad altro che a lei. Che bastardi, cuore e mente: quando li invitava a collaborare se ne andavano ognuno per la propria strada mentre ora, che aveva bisogno di tenerli separati, si univano per esercitare su di lui una forza irresistibile. Non poté fare a meno di sentirsi uno stolto: grande e grosso, capace di spianare con quattro colpi un lingotto di ferro, in balia di una ragazzina. Raccolse le monete sparse sul pavimento e scese le scale in cerca di Lucrezia.

Era tardi, la taverna era ormai deserta. Solo alcuni ubriachi giacevano riversi sui tavolacci. Entro breve l'oste avrebbe vuotato le loro tasche e li avrebbe buttati per strada senza che nemmeno se ne accorgessero. Non vedendo nessuna delle ragazze, tornò di sopra e imboccò il corridoio dalla parte dove erano alloggiate le cameriere. Si fermò davanti alla porta della stanza di Lucrezia e tese l'orecchio. Non osava aprire per timore di quello che avrebbe visto. Quando, facendosi forza, lo fece, il mondo gli crollò

addosso. La gonna arrotolata intorno alla vita, Lucrezia era a cavalcioni sulla faccia di un uomo che, disteso sul letto, con le mani le allargava le natiche mentre la leccava con impeto. Lei, chinata in avanti, muoveva la testa su e giù. Nonostante l'ansimare del cliente doveva aver udito il cigolio della porta perché, senza fermarsi, scostò con una mano i capelli che le coprivano il viso e volse lo sguardo.

Incontrando i suoi occhi, Fulgenzio fu colto da un senso di vertigine. Lo stomaco sconvolto dalla nausea, non riuscì a fare altro che posare le monete sul tavolo e richiudere la porta. Trascinandosi verso la scala sferrò un pugno al tramezzo in muratura che divideva il corridoio da una delle camere. Un pezzo di intonaco si staccò, nel muro si aprì una crepa che correva dal soffitto al pavimento. L'uomo che si sporse da una porta per vedere cosa fosse successo si trovò a volare verso il letto senza nemmeno essersi accorto di essere stato colpito. Dopo essersi passato la lingua sulle nocche insanguinate, in quattro balzi Fulgenzio scese le scale e uscì dalla porta della taverna. Corse lungo la via deserta, illuminata dalla luna piena, fino alla porta sud della città, chiusa a quell'ora. Poi svoltò a sinistra, costeggiando le mura finché, appena fuori dalla vista delle guardie, senza preoccuparsi delle conseguenze si arrampicò sulla parete e saltò dall'altra parte. Atterrando sul fondo dissestato si storse una caviglia, ma non ci fece caso. Riprese a correre e, giunto al fiume, ne seguì l'argine. Sciolse la fune di ormeggio della prima barca che incontrò, salì a bordo e si mise a remare come fosse inseguito da un'orda di demoni.

I remi flettevano sotto la spinta delle spallate poderose, gli scalmi gemevano, la prua dell'imbarcazione affondava nell'acqua a ogni colpo. Raggiunto il centro del fiume, virò

per mettere la prua in favore di corrente, ma non smise di remare. Anzi, a mano a mano che i muscoli si scaldavano la spinta divenne più potente e, quando il respiro si fu adattato al ritmo regolare della voga, gli parve che avrebbe potuto continuare per sempre.

La luna era ormai bassa sull'orizzonte, dalla parte opposta il cielo cominciava appena a schiarire. Fulgenzio tirò i remi in barca e si sorse da un lato per bere. Sentendo le palme delle mani bruciare al contatto con l'acqua si accorse che la pelle, spessa come cuoio, si era staccata ed era ripiegata in volute sanguinolente. Dopo essersi dissetato e sciacquato il viso, prima di riprendere a remare la distese come meglio poté perché proteggesse la carne viva dal contatto col legno. Poi, incurante del dolore, riprese a vogare con ritmo immutato, tanta era la rabbia che ancora gli si agitava dentro.

Si fermò la seconda volta che il sole era già mezzo spuntato. Questa volta accostò alla riva nel punto in cui un pastore, prima anima viva che incontrava, stava abbeverando il suo gregge. Nell'alzarsi fu trafitto da un dolore lancinante in fondo alla schiena che lo fece cadere in ginocchio sul pagliolo della barca. Rimase immobile qualche istante, poi, muovendosi con difficoltà, si toccò i muscoli delle spalle, duri come pezzi di legno, quelli dell'addome, dolenti e induriti, e infine le braccia, sulle quali le vene spiccavano ingrossate al punto da sembrare che stessero per scoppiare.

«Prendete, *barcaiolo*» disse il pastore avvicinandosi e tendendo una fiasca «ma non ditemi chi siete, da dove venite né dove siete diretto. In questo modo non mentirò del tutto quando risponderò di non avervi visto.»

Fulgenzio sgranò gli occhi, poi si rese conto che doveva avere un aspetto orribile. Di sicuro il pastore lo aveva preso per un evaso o un disertore.

«Grazie» mormorò prendendo la fiasca e rovesciandosi in bocca il vino che gli parve squisito. La difficoltà con la quale riusciva a stento a parlare gli diede la misura di quanto fosse stremato. Resa la fiasca, chiese all'uomo se avesse visto una chiatta carica di tessuti. Era ormeggiata proprio dietro l'ansa successiva del fiume? Il pensiero di poter acciuffare Felipe e torcergli il collo gli ridiede vigore mentre l'idea di fermarsi a riposare svaniva rapida come era venuta. Saltò a bordo e si rimise ai remi stringendo i denti: se non avesse raggiunto il mercante prima che riprendesse la discesa del fiume, lo sforzo fatto per raggiungerlo sarebbe stato vano.

Per impedirsi di ascoltare i lamenti del proprio corpo contava i colpi di remo, ogni dieci si voltava verso valle per controllare la distanza che ancora lo separava dalla curva. Sembrava non arrivare mai, ma poi, volgendosi per l'ennesima volta, vide il fiume scomparire dietro un promontorio. Con un ultimo sforzo raggiunse la riva, tirò in secca la barca e, barcollando, risalì l'argine stando attento a non scivolare per paura, se fosse caduto, di non avere più la forza di rialzarsi. Raggiunta la sommità della breve salita si incamminò attraverso il prato delimitato dall'ansa del fiume. Bastava una zolla di terra appena sporgente per farlo incespicare, l'erba sembrava un groviglio inestricabile attraverso il quale i piedi non riuscivano a passare. Abbagliato dal sole, si accorse del filo di fumo che saliva verticale nell'aria immobile quando ormai era a meno di cento passi dal punto nel quale ardeva un piccolo falò. Se il

pastore aveva detto la verità non poteva che essere il campo di Felipe ma, pur usando le mani per schermare gli occhi, la luce radente gli impediva di vedere. Era tanta la speranza che il mercante non fosse ancora ripartito che, dopo tanto tempo, quasi senza accorgersene si mise a pregare. Poi scorse una sagoma scura venire verso di lui e, poco dopo, si trovò faccia a faccia con Felipe.

Lo fissò, incapace di decidere come comportarsi. Non poteva essere un traditore chi gli andava incontro felice di vederlo come fosse un fratello e si preoccupava per le sue condizioni dominando l'ansia di apprendere quale sciagura fosse venuto a riferire. Tuttavia, proprio con un bacio Giuda aveva tradito il suo maestro.

«Non fosse perché sei stravolto dalla fatica» scherzò Felipe passandogli un braccio sulle spalle e accompagnandolo accanto al fuoco «direi che non sembri affatto contento di vedermi.»

Nel prendere la scodella di vino caldo e dal sapore speziato offertagli dal mercante, Fulgenzio si volse a salutare i tre uomini d'equipaggio della chiatta che, incuriositi dall'arrivo dell'ospite inatteso, avevano interrotto i preparativi per la partenza e si erano avvicinati. Non voleva incontrare gli occhi di Felipe.

«Allora, pazzo scatenato di un frate» riprese Felipe versando una scodella di vino anche per sé «deve essere accaduto qualcosa di molto grave per esserti ridotto in queste condizioni pur di raggiungermi. Sono per caso sul lastrico? Lo stabilimento è andato a fuoco? Dimmi Fulgenzio, non tenermi sulle spine.»

Fulgenzio aveva avuto modo più di una volta di apprezzare l'abilità con la quale Felipe sapeva celare il

proprio stato d'animo, eppure l'ansia che traspariva dietro le battute scherzose pareva autentica e nulla lasciava intendere che gli stesse nascondendo un tremendo segreto.

John non aveva nemmeno avuto il tempo di mettersi in piedi che la luce si era allontanata, facendo piombare di nuovo la caverna nell'oscurità. Pochi minuti dopo, con un boato seguito dal fragore di massi che cadevano e rotolavano, la terra aveva tremato e l'aria si era riempita di polvere.

«Che diavolo è stato?» ansimò Donna, tra un colpo di tosse e l'altro, quando l'eco del crollo si fu smorzato.

John non le rispose. Gli era capitato altre volte di trovarsi in situazioni critiche e si era convinto di saperle affrontare con fredda razionalità, ma la collera che provava per essersi lasciato coinvolgere in quella storia lo fece dubitare che fosse così. Si sarebbe sentito meglio dopo aver dimostrato a quella sciagurata che era un'idiota? Sì, si sarebbe sentito molto, ma molto meglio. Ma se poi si fosse messa piagnucolare e avesse dovuto consolarla per farla smettere? Decise di rimandare.

Si coprì naso e bocca con un lembo della tunica. «Vediamo di trovare il modo uscire di qui» disse sforzandosi di mantenere un tono neutro.

«Il tipo ha detto che qualcuno sarà qui a momenti.»

«*Tesoro*» ribatté John non riuscendo a credere che fosse così ingenua «vuoi scommettere che non c'è più l'uscita?»

Gli parve di vederla sgranare gli occhi. Era un'idea: magari emettevano l'intensa luce verde che l'aveva folgorato

tutte le volte che li aveva guardati? Purtroppo la caverna rimase buia. Il bello delle magie, pensò, è che funzionano solo quando non servono.

Fare l'inventario di ciò che avevano fu questione di un attimo: due tuniche, due paia di sandali, una lanterna senza petrolio, due corde di seta e un freddo cane. L'esame della situazione richiese anche meno tempo: erano al buio, l'ingresso dal quale erano entrati era crollato, forse la grotta aveva un'altra uscita o forse no.

Provarono a camminare col *passo del fantasma*, ma ben presto si accorsero che ispezionare con le mani lo spazio antistante prima di muovere un passo funzionava solo nei film: nella realtà l'andatura era di una lentezza esasperante, procurava quasi subito un senso di vertigine e come ultima, decisiva controindicazione, non permetteva di capire se si stesse avanzando o girando in tondo. Insistettero giusto il minimo indispensabile per poter dire di averci provato.

Appena si furono di nuovo seduti sul fondo roccioso della grotta, Donna partì con una delle sue solite arringhe. «Valutando i fatti con obiettività...»

Quel modo di parlare, che John aveva sempre trovato divertente, ora gli era insopportabile. Non poteva starsene zitta e lasciarlo pensare? Forse in qualche modo sarebbe riuscito a ricavare una torcia da quello che avevano. Gli unici inconvenienti, pensò, erano che lui non si chiamava Rambo, non c'erano fusti di combustibile sparsi in giro e non aveva a disposizione il ben di dio contenuto in quel prodigio di arsenale che era il coltello dei berretti verdi. Poteva comunque essere un modo creativo di affrontare la situazione: se fosse stato lo sceneggiatore di un film, cosa avrebbe fatto fare ai due protagonisti per trovare una via

d'uscita? "Okay" si disse cercando di ignorare il cicaleccio ininterrotto di Donna "hai ficcato i tuoi eroi in una grotta, al freddo, al buio e privi di risorse, come li tiri fuori?" L'unica cosa che riuscì a concludere fu che, se si era cacciato in un pasticcio del genere, lo sceneggiatore doveva essere un idiota.

23

Seduto su una gomena arrotolata a prua, i gomiti appoggiati alle ginocchia, Fulgenzio guardava l'acqua che si increspava al passaggio della chiatta.

«Allora frate» disse Felipe appoggiandosi al parapetto. «Ti decidi a dirmi cosa ti ha indotto a una simile impresa?»

Fulgenzio guardò il mercante. Non sapeva come affrontare l'argomento, ma in un modo o nell'altro era ora di farlo. Estrasse il dente di lupo dalla saccoccia che portava appesa al collo. «Ecco cosa» disse mostrandolo. Non ci fu bisogno che Felipe parlasse per capire che sapeva di cosa si trattava. «Allora, mercante, adesso tocca a te spiegare.»

«Mettilo via» mormorò Felipe mettendosi in modo che i barcaioli non potessero vedere. «Come hai saputo?»

«Lucrezia» rispose Fulgenzio.

Felipe annuì. «Dallo a me» disse poi «e dimenticalo. Penserò io a rimettere tutto a posto.» Tese la mano per prendere il dente.

Fulgenzio gli afferrò il polso e lo guardò fisso negli occhi. «È ora di finirla con gli indovinelli. Dimmi perché mi hai avvicinato quel giorno, cosa significa questo dente, chi è la ragazza e, soprattutto, dove si trova adesso.»

«Non hai idea di quello che ti aspetta.»

«Non potrà essere peggio di quanto già è stato» ribatté Fulgenzio.

«Pensaci bene, non potrai più tornare indietro.»

«Ci ho già pensato.» Fulgenzio lasciò Felipe e gli fece cenno col capo di sedersi accanto a lui.

Felipe si massaggiò il polso. «Come vuoi. Inutile tentare di far ragionare un somaro.»

Il sole era già alto quando Felipe si rialzò. «Ora capisci perché sarebbe stato meglio per te non sapere?» concluse. «Vieni, mangiamo qualcosa. Poi penseremo a cosa fare.» Porse la mano a Fulgenzio e lo tirò in piedi.

Fulgenzio strinse la mano, ma invece di alzarsi la tirò facendo chinare il mercante. «Prometti che mi aiuterai a trovarla» disse quando i loro visi furono a un palmo di distanza.

«La troverai, frate, la troverai. Ma non sono sicuro che la cosa ti farà piacere.»

«Tu sai dov'è, vero? L'hai sempre saputo.»

Felipe si strinse nelle spalle. «Se vuoi rivederla devi continuare a fidarti di me.»

Come poteva fidarsi di chi l'aveva tenuto all'oscuro di quanto più gli stava a cuore? Eppure, cos'altro poteva fare? Troppe domande si affollavano nella sua mente. E nessuna risposta. «Un'altra cosa» sibilò stratonando Felipe. «Dov'è Ghalib?»

Il mercante sospirò. «Volevo farti una sorpresa, ma a questo punto posso anche dirtelo: se tutto è andato come doveva, lo troveremo alla prossima città.»

Cominciava a imbrunire quando attraccarono al molo di una stazione di rifornimento.

«Allora siamo d'accordo» disse Felipe, appena furono scesi dalla chiatta, stringendo la mano di Fulgenzio. «Prosegui coi barcaioli fino alla città, poi insieme al saraceno recati nel luogo che ti ho spiegato. Là sarai al sicuro.»

Fulgenzio estrasse dalla saccoccia la mappa disegnata dal mercante e la dispiegò per controllarla ancora una volta. «Ti avverto, mercante» disse cercando di penetrare nella maschera impassibile di Felipe. «Se non mi hai detto la verità è meglio per te che io non ti incontri mai più.»

Sul viso di Felipe comparve il solito, malizioso sorriso. «Dammi il dente, Fulgenzio, mi servirà.»

Consegnargli l'unico ricordo che aveva della sua piccola fu come staccarsi da una parte di sé, ma capiva che poteva essere la sola via per arrivare a lei. Restò a guardare Felipe che, impartite le istruzioni al capo dei barcaioli su dove e come consegnare la merce, contrattava l'acquisto di un cavallo col gestore della stazione. Poi lo vide montare in sella e partire al galoppo. «Abbi cura di te» mormorò un attimo prima che scomparisse alla sua vista. Di nuovo solo, guardò il disco del sole che calava all'orizzonte e si sentì smarrito.

Quella notte non chiuse occhio. Disteso accanto al fuoco, sulla riva del fiume a pochi passi da dove era ormeggiata la chiatta, mentre i barcaioli si davano il cambio per vegliare il carico ripercorse la sua vita fin dall'inizio. Frugò tra i ricordi e rivoltò ogni avvenimento che gli riuscì di richiamare alla memoria per interpretarlo in tutti i modi possibili, ma nemmeno sforzandosi di essere perfido riuscì a intravedere il disegno diabolico delineato da Felipe. E la sua Inge? Come poteva la piccola, coraggiosa fanciulla guerriera

avere una parte in quella storia? Troppe volte aveva scrutato la cupa profondità dei suoi occhi per credere che celassero subdole macchinazioni e non era possibile che il suo sorriso, sebbene più raro di una gemma preziosa, potesse sbocciare così radioso se davvero il suo animo covava solo inganni e falsità. Eppure, a ben pensare, non c'era tenerezza nella grazia selvaggia con la quale l'aveva vista piroettare roteando la spada, né dolcezza nel modo in cui si era difesa dai cavalieri che l'avevano aggredita. Ma a stregarlo non era forse stata proprio la prodigiosa alchimia di forza e debolezza, aggressività e bisogno di affetto?

Perso nei suoi pensieri, Fulgenzio non si accorse di aver mosso il braccio. Lo fermò a mezz'aria: non c'era Lucrezia accanto a lui. Si scosse, turbato. Anche lei gli mancava più di quanto avrebbe mai immaginato e il pensarla insieme a un altro gli fece male. Non era nobile, Lucrezia, nel suo mondo duro e reale non c'era spazio per i capricci, i suoi desideri erano futili, si faceva corteggiare come una dama mentre avrebbe fatto la figura di una sciatta contadina al cospetto della più goffa delle principesse, ma, forse, era proprio lei la vera eroina, che ogni giorno lottava per ottenere ciò che nessuno le avrebbe regalato, fiera dei piccoli ma per lei grandi successi, coi piedi ben piantati in terra e la fantasia tenuta a freno per impedirle di volare dove non avrebbe potuto seguirla. Magari non avrebbe mai capito la poesia, ma il suo cuore batteva forte quando era emozionata; nessuno le aveva insegnato come comportarsi, eppure sapeva farsi desiderare. E come era dolce quando svestiva la corazza che la proteggeva.

Fulgenzio si soffiò il naso nella manica della camicia. Un filo di fumo gli aveva fatto bruciare gli occhi. Si alzò in

piedi. Il cielo cominciava a schiarire. Si stirò per distendere le membra intorpidite dopo la notte trascorsa all'addiaccio. I barcaioi stavano ultimando i preparativi per la partenza. Spense il fuoco e disperse le braci con un piede, poi salì a bordo e tornò a sedersi sulla gomena arrotolata a prua.

Preannunciata dal solito lezzo di escrementi, la città apparve all'improvviso dietro un'ansa del fiume. Fulgenzio si trattenne a stento dal buttarsi in acqua per raggiungere a nuoto la riva e correre alla locanda dove Felipe gli aveva detto che avrebbe incontrato Ghalib.

Balzato sul molo, si avviò di buon passo lungo la strada affollata che conduceva alla porta della città. Camminava così svelto che più di una volta si sorprese a trotterellare ed era così agitato al pensiero di rivedere l'amico da non curarsi di scansare i viandanti che incontrava, né si scusava dopo averli urtati. Era ormai giunto nei pressi del posto di guardia quando, cozzando soprapensiero contro un altro passante, al contrario di quanto era accaduto fino a quel momento fu lui a perdere l'equilibrio.

«Cedi il passo, cristiano» tuonò una voce che gli fece gelare il sangue nelle vene.

Fulgenzio alzò gli occhi sul gigante che l'aveva ammonito e rimase immobile, senza fiato, mentre il cuore perdeva un colpo. Poi si gettò ad abbracciare il moro che allargava le braccia per accoglierlo.

«Allah achbar» sussurrò in onore dell'amico ritrovato, ricordando le parole insegnategli dal saraceno tanti anni prima. «Dio è davvero grande se mi ha permesso di ritrovarti.»

Si abbracciarono a lungo, scambiandosi poderose pacche sulle spalle tra la folla che girava al largo per evitare di finire, anche solo per sbaglio, a tiro dei due energumeni.

«Ho sentito dire strane cose sul tuo conto» disse infine Ghalib quando si separarono. «E a giudicare dallo strano aspetto che hai devono essere vere.»

Fulgenzio abbassò gli occhi per guardare la camiciola e le calzebrache che ormai indossava senza più farci caso. «Tutte vere, purtroppo» confermò.

Il gazzettino del Lazio, 2 agosto 2001.

Inspiegabile scossa registrata dai sismografi nella zona dei castelli.

"Non si è trattato di un terremoto" assicura il responsabile del centro sismografico dell'università di Tor Vergata a proposito del boato che verso le ventuno di ieri ha messo in allarme gli abitanti delle pendici del monte Cavo. "Per la vasta estensione della zona nella quale è stata avvertita la scossa" prosegue il professore "escluderei anche il bang di un aereo a reazione. Potrebbe trattarsi di una carica sotterranea fatta brillare a scopo di indagine geologica, anche se non ci risulta che da quelle parti siano in corso ricerche del genere."

La scossa, di lievissima entità, non ha provocato danni a persone o cose. Da segnalare solo una frana che, staccatasi dal fianco della montagna, ha ostruito l'ingresso di una grotta. Polizia e carabinieri ricercano il sessantaquattrenne Filippo Montechiari, dato per disperso, che potrebbe essersi trovato nella grotta al momento del crollo. Noto agli

abitanti della zona per la sua eccentricità, da anni il Montechiari compiva frequenti escursioni all'interno della grotta convinto che vi fosse nascosto un tesoro.»

«Li ho visti di persona» disse *Mario* «Erano dentro.»

L'uomo di Milano sospirò. «Sarebbe stato meglio per tutti se fossero stati meno testardi. Comunque ormai è fatta. Piuttosto, la faccenda del Montechiari?»

«Non dartene pensiero, lo troveranno ubriaco da qualche parte e comunque, da quanto si dice, era un pazzo. Presto ci si dimenticherà di lui.»

«Ehi, siamo qui!» gridò John scattando in piedi.

Donna, svegliatasi di soprassalto, strillò terrorizzata. Senza curarsi di lei, John partì di corsa per inseguire la luce apparsa per un attimo e subito scomparsa. Cinque passi dopo si arrestò di colpo, abbracciato alla stalagmite contro la quale era andato a sbattere. Trascorse qualche secondo prima che avvertisse dolore al naso e un liquido denso e salaticcio gli riempisse la bocca.

«Che ti è preso?» chiese Donna strisciando fino a lui. «Mi hai spaventata.»

«Ho visto una luce, da quella parte.» Allontanando la mano dal viso John tese il braccio per indicare la direzione senza pensare che lei non l'avrebbe visto.

«Non vedo niente, ti sarà sembrato.»

«Ti dico che l'ho vista, è stato solo un flash, ma sono sicuro che era una luce.»

«Che hai fatto? Hai una voce strana.»

«Ho paura di essermi rotto il naso.»

«Ci mancava solo questo.» Donna trovò a tentoni il viso di John. «Ti fa molto male?»

«Ecco! L'hai vista?!»

«Siamo qui!» gridò Donna.

John emise un muggito di dolore quando lei si appoggiò al suo naso per alzarsi in piedi.

«Avevi ragione, l'ho vista anch'io. Chi credi che sia? E perché non viene ad aiutarci?»

«Non lo so, ma chiunque sia ormai dovrebbe aver capito che da qualche parte c'è qualcuno che ha bisogno di aiuto.» John strinse la mano di Donna e ne accarezzò il dorso col pollice. «Vedrai, ce la caveremo.» Si sentì idiota ancor prima di aver terminato la frase. Decise che avrebbe trovato qualcosa di meglio di un *sono così orgoglioso di te* da dirle se mai fossero riusciti a venire fuori da quella storia.

Una voce stridula, quasi infantile, echeggiò nella grotta. «Alzate le zampine e tenetele bene in vista.»

«Finalmente...»

«Zitti! Alzate le mani e non muovetevi. Vi tengo sotto tiro.»

John e Donna fecero come era stato loro ordinato. Subito dopo, proveniente da dietro un masso, un fascio di luce li abbagliò.

«Siete *uomini fango* vero? Sapevo che prima o poi ci saremmo incontrati.»

John strizzò invano gli occhi per cercare di vedere a chi appartenesse la voce. Non fosse stato perché le parole erano comprensibili, sarebbe parso lo squittio di un gigantesco topo.

«Siamo...»

«Taci!» intimò la voce. «Non mi fregherete con uno dei vostri incantesimi. E non guardate da questa parte! Credete che non lo sappia? Potreste stregarmi con una sola occhiata!»

«Ma...»

«Silenzio! E voltatevi di spalle.»

«Chi accidenti è?» mormorò Donna mentre si voltava.

«Forse il folletto della caverna» rispose John. Ora che non aveva più la luce negli occhi, poté vedere che non era poi del tutto strampalato averli scambiati per *uomini fango*.

Avvertì solo una puntura dietro alla coscia prima di afflosciarsi.

24

Ghalib batté un pugno sul tavolo. «Questa è proprio bella» esclamò raddrizzando il bicchiere che si era rovesciato. «Un frate che vuole imparare a combattere.»

Fulgenzio non se la prese più di tanto, immaginava che la sua richiesta avrebbe provocato una reazione del genere. Attese che il moro smettesse di ridere e ci riprovò. «Sono forte e sano, non dovrebbe essere difficile addestrarmi.»

«Ascolta, cristiano» disse Ghalib allungandosi sul tavolo e posando una mano su quella di Fulgenzio. «Sai che quelli contro i quali vorresti metterti sono nati con la spada in mano? E che tutto il giorno non fanno altro che azzuffarsi per tenersi in allenamento? Lascia perdere finché sei in tempo, già ti è andata bene che sei ancora vivo dopo averli incontrati.»

«Ma...»

Ghalib proseguì senza lasciargli tempo per controbattere. «Per non parlare del resto. Se quello che ti ha raccontato il mercante è anche solo in minima parte vero, andresti a stuzzicare *qualcuno* che non esiterebbe un attimo a bruciarti in piazza. Per loro sarebbe più facile che schiacciare uno scarafaggio.»

«Credi che non ci abbia pensato?»

«Peggio ancora» lo interruppe di nuovo il saraceno «perché significa che ti è andato in acqua il cervello. Se hai intenzione di ucciderti fai pure, ma non sarò certo io ad aiutarti.»

«Te lo chiedo in nome della nostra vecchia amicizia. Fai finta che non ti abbia detto niente, la responsabilità di quello che farò sarà solo mia. Tu addestrami e basta.»

Fulgenzio vide accendersi una strana luce negli occhi del moro. A un tratto pareva divertito.

«Va bene, cristiano, come vuoi, ma a una condizione.»

«Accetto» esclamò Fulgenzio «qualunque essa sia.»

«Meglio che ascolti prima di decidere: dovrai fare tutto ciò che ti dico, senza lamentarti e senza chiedere perché. Al primo *ma* faccio fagotto e torno dov'ero.»

John avrebbe voluto toccarsi il naso, che pulsava, e la testa, che gli pareva sul punto di esplodere, ma non riuscì a muovere la mano. Dovette aprire gli occhi per accorgersi che era legato. La fune di nylon, intrecciata con fili rossi e blu, spiccava pulita su polsi e caviglie imbrattate di fango. Era seduto con la schiena appoggiata alla parete di roccia.

Di fianco a lui, Donna era ancora incosciente. Richiuse gli occhi e sbirciò a palpebre semichiusse il tipo che, seduto poco lontano, mangiava pane e salame affettandoli con un coltello a serramanico. Gli occhi spiritati, i capelli arruffati, il viso appuntito, i suoi movimenti erano bruschi e nervosi: non era troppo diverso dall'immagine del topo che la voce aveva suggerito. Chi era? Cosa ci faceva nella grotta? Perché li aveva catturati invece di soccorrerli? Ripensò alla poche battute che aveva pronunciato prima di stordirli. Come ci si doveva rivolgere a uno che credeva di aver incontrato degli *uomini fango*? Cosa aveva usato per narcotizzarli? E perché l'aveva fatto? Inutile sforzarsi di capire, era chiaro che si trattava di uno squilibrato.

Scosse Donna col gomito. Lei mugugnò qualcosa ma non riprese i sensi.

«Mi avete ingannato» squittì l'*uomo-topo* posando il coltello e alzandosi in piedi.

John sussultò. Aveva sperato di tenere nascosto il proprio risveglio.

«Non siete *uomini-fango*» proseguì l'altro avvicinandosi. «Cosa ci facevate quaggiù?»

«Siamo turisti» rispose John in italiano mentre l'*uomo-topo* si sedeva di fronte a lui a gambe incrociate. «La galleria è crollata e non possiamo più uscire.»

L'*uomo-topo* balzò in piedi ridendo e cominciò a girare in tondo saltellando e battendo le mani.

«Conosci per caso un'altra uscita?» chiese John alzando la voce per sovrastare lo schiamazzo.

Interrompendo di colpo la danza, l'altro gli appoggiò le mani sulle ginocchia e si sporse verso di lui. «Un'altra... uscita...?» sussurrò alitandogli vicino alla bocca. John non

aveva mai infilato la testa in una fossa biologica, ma pensò che l'effetto dovesse essere più o meno quello. E per fortuna aveva il naso otturato. In fondo agli occhietti neri che lo fissavano vide la sua domanda entrare nel cervello dell'*uomo-topo* come una monetina che scivola nella fessura di una *slot machine*. Pur sforzandosi, non riuscì a trovare niente da dire per aumentare le probabilità di vittoria, ma la combinazione uscita non doveva essere male perché annuendo e schioccando la lingua l'altro si inginocchiò e cominciò a sciogliere il nodo della fune che gli stringeva le caviglie. «Tanto dove andrete?» lo sentì canticchiare. «Camminare, strisciare, saltare, nuotare... siete persi quaggiù se io non vi riporto su... trattatemi da re, o perirete testé...»

Solo quando ebbe liberi anche i polsi John tirò un sospiro di sollievo, ma le parole della canzoncina dicevano il vero: ammesso che ci fosse un altro passaggio non sarebbero riusciti a trovarlo da soli, stanchi e malridotti com'erano. Represse l'impulso di aggredire l'*uomo-topo* e si affrettò a liberare Donna prima che l'altro cambiasse idea. Lei aveva le mani gelate, il viso pallido, la fronte sudata, ma il respiro e il polso erano regolari. La scosse, la chiamò, le strofinò le mani, ma fu solo quando l'*uomo-topo* le avvicinò al naso una bottiglietta aperta che volse di scatto la testa e, tossendo, si risvegliò.

«Ammoniaca» disse l'*uomo-topo* rispondendo allo sguardo interrogativo di John. «Ottima per le punture di insetto e, a quanto pare, per risvegliare le *belle addormentate*.»

Donna aveva un gran mal di testa ma era lucida. «Sa come farci uscire di qui?» chiese dopo aver assicurato a John che stava bene.

L'uomo-topo annuì con aria grave. «Il monte sa» rispose schioccando la lingua. «Il monte sa tutto.»

«Ah, certo» confermò lei assecondandolo. «La montagna è di certo saggia e conosce un sacco di cose.»

L'uomo-topo scoppiò a ridere. «Siete più stupidi di quanto pensassi, stranieri. Il *Monte* sono io, al secolo Filippo Montechiari. Vi porterò fuori, a patto che...»

Troppo stanchi per ridere, John e Donna ascoltarono la farneticante richiesta avanzata dal *Monte*: in cambio del suo aiuto, dovevano impegnarsi a scovare la base astrale degli *uomini fango*. Dopo una breve trattativa -preliminare indispensabile di ogni accordo che si rispetti- e la consegna del disegno di uno strumento che li avrebbe guidati nella difficile impresa, il patto fu sancito da una solenne stretta di mano.

Quindi, soddisfatto, il *Monte* si avviò.

25

Erano in sella da meno di mezza giornata e già Fulgenzio era caduto tre volte.

«Accidenti a te, cristiano» esclamò Ghalib fermandosi e voltandosi indietro. «Se mi avessi detto che sapevi a malapena reggerti in piedi avrei rifiutato.»

Fulgenzio si rialzò e con le mani scrollò le foglie che gli si erano appiccate addosso. «Pare che quella bestia pensi con la sua stupida testa invece di fare ciò che voglio io» si

giustificò. «Tutti vanno a cavallo, non credevo fosse tanto difficile.»

«Stupida testa... tutti vanno a cavallo...» lo derise Ghalib in falsetto. «Serra le ginocchia, ti ho detto, e fagli capire chi comanda. Se non riesci a dominare nemmeno un ronzino come speri poter di montare un vero cavallo da guerra? Quello su di te ci si pulisce gli zoccoli!»

Ignorando i dolori che avvertiva da ogni parte, Fulgenzio si avviò verso il cavallo che si era fermato in una radura e brucava beato. «Ora basta, bestia del demonio» sibilò afferrando la criniera appena dietro le orecchie e tirandola verso il basso fino a costringere l'animale a inginocchiarsi. «D'ora in poi farai ciò che ti ordino» aggiunse fissandolo dritto negli occhi «o com'è vero Dio ti torco il collo.»

Quasi avesse capito che non era più il caso di scherzare, il cavallo non emise un nitrito e, rimessosi in piedi, lasciò che Fulgenzio gli salisse in groppa al primo tentativo.

«Già è un risultato» commentò Ghalib scuotendo la testa.

«Bada a te, infedele» gridò Fulgenzio «e tienimi dietro se ti riesce» aggiunse piantando i calcagni nel ventre del cavallo, che partì al galoppo. Per la prima volta da quando lo montava, Fulgenzio sentì l'animale rispondere docile a suoi comandi. Con uno strattone alle redini lo fece scartare per evitare un tronco caduto, poi si chinò fin quasi ad abbracciarli il collo e lo lasciò correre per quanto fiato aveva. «Vai, bestia della malora» gli strillò nelle orecchie «facciamogli vedere al saraceno.» Tutto quello che fino a quel momento gli era parso impossibile ora gli veniva facile e naturale, il timore di cadere spazzato via dall'ebbrezza della velocità. Andò tutto bene finché non ebbe la malaugurata idea di controllare dove fosse Ghalib. Nel

guardare indietro non si accorse che il cavallo si abbassava per infilarsi sotto un grosso ramo che traversava il sentiero. L'impatto fu devastante.

La prima cosa che udì quando riprese i sensi fu la risata di Ghalib che lo guardava penzolare mezzo da una parte e mezzo dall'altra del ramo.

«Non so se arriveremo mai a destinazione» tuonò il saraceno tra un accesso di riso e l'altro «né tanto meno se ci arriverai vivo, ma di certo valeva la pena sopportare la tua goffaggine per assistere a uno spettacolo come questo.»

Intontito al punto da distinguere a malapena le parole, Fulgenzio si lasciò scivolare indietro finché piombò a terra.

«Ho visto dei sacchi cadere con più grazia» lo sfotté Ghalib scendendo da cavallo. «Ci fermeremo qui per la notte» aggiunse alzando gli occhi al cielo che si intravedeva appena tra le chiome degli alberi. «Un posto vale l'altro quando si ha la certezza di non arrivare da nessuna parte.» Senza degnare Fulgenzio di un secondo sguardo legò il cavallo a un cespuglio, si stirò, e cominciò a raccattare legna. «Ah, dimenticavo: se vuoi mangiare, acchiappa qualcosa, cristiano» sghignazzò prima di scomparire nel bosco.

Fulgenzio rotolò su se stesso per mettersi pancia all'aria e tastò prima l'addome, poi le costole. Non riusciva a respirare bene ma non gli pareva di avere ossa rotte. Tentare di mettersi seduto gli procurò una fitta alla schiena che lo fece di nuovo stramazzone. Aspettò che il dolore si attenuasse, poi si rimise a pancia sotto e, puntando gomiti e ginocchia, riuscì a mettersi carponi. Controllato che Ghalib non fosse in vista si trascinò fino al tronco più vicino e vi si aggrappò per rimettersi in piedi. Nonostante tutto, poteva

andare peggio: riusciva persino a mettere un piede avanti all'altro senza cadere e il dolore, tutto sommato, era sopportabile.

Dopo aver recuperato il cavallo per l'ennesima volta e averlo sistemato di fianco quello di Ghalib, si guardò attorno pensando a cosa intendesse dire il moro con *se vuoi mangiare, acchiappa qualcosa*. Prima di partire avevano comprato provviste in abbondanza, che motivo c'era di *acchiappare* qualcosa? D'altra parte non era mai andato a caccia, né aveva armi per farlo, e comunque non avrebbe saputo come usarle. Tutt'al più poteva cercare funghi, bacche e qualche erba sfruttando quanto ricordava degli insegnamenti ricevuti da frate Ezechiele, l'erborista. Soffrendo le pene dell'inferno ogni volta che si chinava per raccogliere qualcosa si aggirò nel bosco fino quando non cominciò a imbrunire, quindi tornò alla radura dove avevano lasciato i cavalli.

Ghalib aveva acceso il fuoco, messo a scaldare dell'acqua nella pignatta e stava lavorando di coltello su un lungo ramo.

«Come ti sei procurato l'acqua?» chiese Fulgenzio che nel suo vagare non aveva visto traccia di sorgenti né di ruscelli.

«L'ho trovata dove tu non l'hai cercata» rispose il moro senza distogliere l'attenzione dal lavoro che stava facendo. «Già dubitavo che avresti trovato qualcosa da mangiare, figurarsi l'acqua.»

«Metto dentro?» chiese Fulgenzio accennando a rovesciare nella pignatta quanto aveva raccolto.

Ghalib lo guardò e si strinse nella spalle. «In un modo o nell'altro bisogna pur morire» commentò rassegnato.

«Cavalcare mi ha messo un certo appetito, non potremmo mettere a bollire anche un pezzo di carne?»

«Carne? Ma ti sei visto? Sembri una vescica di grasso. Ringrazia che ti lascio mangiare un po' d'erba. Anzi, sai che ti dico? Mettiamo pure un po' di carne» aggiunse sorridendo «ma per me.»

Mentre Ghalib frugava nella bisaccia, Fulgenzio si guardò. «Cosa intendi con *vescica di grasso*?» chiese dopo che il moro ebbe tagliato e messo in pentola un pezzo di carne secca di pecora.

«Questo» rispose Ghalib afferrandogli la pancia e stringendo fino a fargli male. «In capo a un mese voglio che qui non ci sia altro che muscolo duro come la pietra.»

«Ma...»

«Taci, cristiano! Hai già dimenticato il nostro patto? O ne hai avuto abbastanza ancora prima di cominciare?»

Senza una precisa idea di cosa sarebbe *cominciato*, Fulgenzio strinse i denti per sopportare le fitte che lo trafissero mentre si sedeva per terra. «Cosa fai?» chiese poi, incuriosito dall'impegno che il moro metteva nell'intagliare il legno.

«Un arco. Niente di speciale per ora, giusto quanto basta per le prime lezioni. Se ti annoi, prova a fare una freccia.»

«Non ne ho mai fatte, non so nemmeno cosa usare.»

«Ciarli più di una comare» lo interruppe Ghalib. «Ecco, prendi questo ramo, tagliane un pezzo lungo un braccio, scorteccialo e liscialo finché non ti pare dritto. Poi appuntisci un'estremità e metti *l'impennatura* sull'altra.» Vedendo che il frate lo guardava sconcertato, Ghalib posò il legno che stava intagliando e si prese la testa tra le mani.

L'indomani mattina Fulgenzio si svegliò che era già giorno fatto. Al primo tentativo non riuscì a muoversi tanto gli doleva ogni parte del corpo, ma agendo con cautela riuscì a mettersi i piedi. Vide Ghalib seduto ai piedi di un tronco che rifiniva l'arco appena costruito.

«Che te ne pare?» chiese il moro mostrandogli l'arma. «Ma che te lo chiedo a fare, bene che vada ti sembrerà un bastone da viaggio troppo storto.»

«Dove hai trovato la corda?» chiese Fulgenzio ignorando la provocazione.

«Non credo che il tuo ronzino si lamenterà perché ha la coda più spelacchiata di prima» rispose il saraceno con un ghigno.

«Hai intrecciato crine di cavallo? Mi insegnerai?»

«Può darsi. Per ora vediamo come te la cavi con questo. Prendi la tua freccia.»

Fulgenzio andò a raccogliere l'asta sulla quale aveva lavorato prima di addormentarsi. Era lunga e dritta, e la penna incastrata sulla coda le dava un aspetto letale.

«Ora incocca» disse Ghalib guidandolo nel movimento. «Mira a qualcosa e scocca.»

La risata di Ghalib gli fece più male della pelle che si staccò dalle dita, strappata dalla violenza dello scatto della corda. La freccia, piroettando in modo sgraziato, cadde a qualche passo di distanza.

«Pietoso» commentò disgustato Ghalib strappandogli l'arco di mano. «Vai laggiù» disse indicando un grosso albero dall'altra parte della radura «Forma un cerchio con le braccia e mettiti vicino al tronco.»

«Neanche...»

«Il patto, cristiano.»

Deciso a rifiutare, Fulgenzio rivide la piccola Inge alle prese coi cavalieri. La scena era ancora vivida davanti ai suoi occhi, l'aveva rivissuta mille volte e per mille volte si era ripetuto che non avrebbe potuto fare di più. Ma se fosse intervenuto prima? Se avesse agito con coraggio invece che spinto dal furore? E il capo dei ribaldi, l'aveva davvero sorpreso o era stato lui a esitare? Ragione e coscienza trovavano pace nella certezza che l'esito dello scontro, alla fine, sarebbe stato comunque quello, ma al cuore non bastava.

Contò centotrentasette passi prima di raggiungere l'albero. Da quella distanza il saraceno pareva piccolissimo. Immaginò di raccogliere la fascina delle proprie paure nel cerchio che formò con le braccia, si appoggiò all'albero e chiuse gli occhi.

Un sibilo gli fece accapponare la pelle. Accompagnata da un tonfo sordo e secco avvertì una leggera vibrazione. Poi udì il grido selvaggio lanciato da Ghalib. Aprì gli occhi. La freccia, trapassato un lembo della sua blusa, era conficcata nel tronco.

Incapace di muoversi, Fulgenzio riprese a respirare. Non si era nemmeno accorto di aver smesso di farlo. Le ginocchia cominciarono a tremare, la fronte si imperlò di sudore. Tentò di deglutire ma non aveva saliva in bocca. Era stata una follia credere che quel gesto potesse sconfiggere la paura.

«Niente male» esultò Ghalib arrivandogli vicino e svellendo la freccia. «E tu, frate, come ti senti? Dal colore direi non tanto bene. Beh, se sei scosso ti posso assicurare che questo è niente in confronto a quanto si prova in battaglia. Sempre deciso a proseguire?»

Fulgenzio annuì inebetito.

«Come vuoi» concesse Ghalib assestandogli una pacca sulla spalla. «Ma poi non dire che non ho provato a dissuaderti. E ora in sella, cristiano, ieri non abbiamo fatto tanta strada.»

Verso mezzogiorno il sentiero cominciò a salire. Lontano, sulla cima del monte che dovevano valicare, il cielo era scuro. Fulgenzio tastò il sacco contenete il mantello e le coperte che aveva acquistato: l'inverno era alle porte e sui monti, lo sapeva, arrivava prima.

«Potete togliervi le bende» squittì il *Monte* fermandosi «nemmeno un piccione viaggiatore saprebbe ritrovare la strada che da qui porta alla grotta.»

Erano sul ciglio di una strada ghiaziata. In fondo alla valle, nella notte, brillavano le luci di un piccolo paese.

«Beh» concluse il *Monte* abbozzando un inchino «io ho fatto la mia parte, ora tocca a voi. Buona fortuna.» Con quelle parole, senza salutare, si volse e scomparve nel folto della macchia.

Pochi istanti dopo il rumore di qualcosa che cadeva alle loro spalle fece volgere John e Donna.

«Premuroso» disse John chinandosi a raccogliere il tascapane del *Monte*. Conteneva un pezzo di salame, mezzo filone di pane e una borraccia.

«Credi che sia davvero pazzo?» chiese Donna spezzando il pane e porgendone un pezzo a John, intento a spellare il salame.

«Oh, no» rispose lui scuotendo la testa. «Anzi, di certo gli *uomini fango* lo considerano un avversario geniale.»

«Dico sul serio» insistette lei a bocca piena dopo aver addentato la pagnotta. «Hai notato le mani?»

«No, ma se vuoi posso stimare il tuo Q.I. guardandoti i piedi.» Senza lasciare a Donna il tempo di ribattere, John si incamminò.

Cominciava appena a schiarire quando raggiunsero una strada asfaltata. Non c'erano indicazioni, ma John stimò che il paese, non più in vista ora che erano scesi di quota, dovesse trovarsi proprio di fronte a loro. Peccato che la strada corresse in direzione perpendicolare. Seguendo l'istinto decise di svoltare a destra: non poteva essere distante una deviazione verso la loro meta. Percorsi un paio di chilometri, sicuro di avere sbagliato, convinse Donna a fare dietro front. Raggiunsero e superarono l'incrocio con la ghiaia dalla quale provenivano e, poche centinaia di metri dopo, incontrarono un bivio con diversi cartelli segnaletici: Velletri sei chilometri più avanti, Rocca di Papa, Ariccia e Marino dietro di loro. Nemi un chilometro sulla loro destra. Per fortuna Donna era troppo esausta per commentare. Una ventina di minuti dopo suonarono il campanello della stazione dei Carabinieri.

Non che si aspettassero di essere accolti come eroi, ma nemmeno che il piantone, dopo averli guardati dallo spioncino e aver chiesto cosa volessero, non aprisse il portone. Né andò meglio il secondo tentativo, che fruttò un eloquente: «caaalma... caaalma eggesso». Alla terza scampanellata, mezz'ora dopo, appresero attraverso il citofono che il maresciallo non era ancora sceso. Seduti in terra, la schiena appoggiata al portone, stavano pensando di

cercare una chiesa per chiedere ospitalità a un prete quando sentirono scorrere il chiavistello. L'espressione imbronciata di quello a cui il piantone si rivolse come *marescià* distolse John dal proposito di protestare, ma non fu facile restare calmo mentre l'altro lo guardava disgustato come se avere indossato abiti stracciati e sporchi di fango fosse stata una scelta. Poi il tono seccato col quale il sottufficiale ordinò di seguirlo gli fece passare anche la voglia di parlargli. Guardò l'orologio appeso alla parete dell'ingresso: le sei e trenta passate da pochi minuti. Che essersi presentati fuori dall'orario normale di servizio costituisse reato? La sensazione di disagio crebbe allorché, sistematosi dietro una vecchia scrivania di legno ricoperta da un foglio di plastica verde, il maresciallo li fece sedere davanti a lui e chiese di esibire un documento di identità. Nel preciso istante in cui rispose di esserne sprovvisto, John capì che essere uomo, pesce o un pezzo di legno non avrebbe fatto alcuna differenza: era colpevole, non importava di cosa. Anzi, era *nessuno*, o forse *niente*. Si pentì di non essersi rivolto a un prete e, sul punto di esplodere, fu grato a Donna che intervenne attirando su di sé l'attenzione. Fare da spettatore gli permise di notare sfumature che prima gli erano sfuggite. Intanto quella che aveva scambiato per arrogante sufficienza si rivelò essere vero disinteresse, poi, dietro la puntigliosa pignoleria con la quale il maresciallo si rifiutava di capire, identificò la punizione che avevano meritato per averlo tirato giù dal letto e infine comprese che le più o meno velate minacce di incolpare loro di quanto invece dichiaravano di aver subito altro non erano che un modo per invitarli a lasciar perdere senza creare problemi. Poco alla volta alla rabbia subentrò la pietà quando si convinse che il

pover'uomo non faceva quel che faceva per scelta, ma perché la vita non gli aveva offerto altre possibilità. Che poi, avrebbe saputo coglierle? A giudicare da come ignorava i tentativi di Donna di rendersi accattivante avrebbe scommesso di no. Provò un piacere sottile al pensiero della faccia che avrebbe fatto se mai l'avesse vista al naturale invece che travestita da reginetta degli *uomini fango*. Ammesso che fosse in grado di riconoscerla.

Di tanto in tanto, quando credeva di avere capito qualcosa, il maresciallo lo trascriveva facendo ticchettare una monumentale Olivetti meccanica che troneggiava sul tavolino di fianco alla scrivania. Mentre avvolgeva sul tamburo l'ennesima coppia di moduli separati da un foglio di carta carbone, John si volse a guardare il teppista che, senza bussare, era entrato nell'ufficio. Alto, robusto, occhiali scuri rialzati sulla fronte, indossava jeans stinti, una maglietta bianca e un giubbotto di pelle. In mano, reggendolo per il sottogola, teneva un casco da motociclista. Ideale per un remake di *Easy rider*, se solo si fosse lasciato crescere barba e capelli.

Invece di scattare per arrestarlo, il maresciallo lo salutò con un *'ngiorno tené* mugugnato portando la mano alla fronte con gesto tutt'altro che marziale.

Pur non avendo afferrato le parole, John intuì che il *teppista* doveva essere un superiore del militare che lo stava interrogando. Ma dove accidenti erano capitati?

«Cristo Santo» sbottò il tenente guardando prima John e poi Donna. «Chi sono questi due?»

«Stranieri sotto effetto di droghe pesanti. Si sono presentati alle...» Il maresciallo seguì col dito l'ultimo riga di un registro. «Alle cinque e trentadue di questa mattina.

Per la verità non ho capito granché di quello che hanno raccontato.»

«Andiamo maresciallo! Non poteva almeno farli lavare? Non ha visto come sono conciati? Perché non mi ha chiamato?»

«Minchia tenè, sono solo due tossici.»

«Scusi?»

«Niente, niente» bofonchiò il sottufficiale «è solo che...»

Il tenente alzò la mano per invitare l'altro a tacere. Posò il casco sulla scrivania e prese l'incartamento.

«Americani» lesse ad alta voce. Poi, rivolgendosi a John: «Mr...» Prima che John potesse rispondere scorse il modulo fino a trovare il nome. «Mr. Forrest, is it right? My name is Marco Leoni, nice to meet you.»

Quando si alzò in piedi per ricambiare il saluto, John aveva del tutto rivisto il giudizio sul giovane: grado a parte, lo sguardo penetrante degli occhi scuri, il sorriso schietto, il modo in cui parlava e, non ultimo, l'essersi preoccupato per loro, facevano di lui tutt'altro che un teppista. Che poi gli si fosse rivolto nella sua lingua era un *optional* che non guastava. «Mr. Leoni» disse sorridendo, passando all'italiano «non può immaginare come sono contento di fare la sua conoscenza.» Ed era vero, più di quanto le parole riuscissero a esprimere. Invece di stringere la mano che il tenente gli porgeva mostrò la propria scusandosi per quanto era lercia.

«Non si preoccupi» lo rassicurò l'altro esibendo a sua volta le palme annerite, per poi mimare l'atto di ruotare la manopola del gas.

Terminati i convenevoli con John, il tenente si volse verso Donna. «Le do il benvenuto a Nemi» disse fissandola

negli occhi «e le auguro un piacevole soggiorno.» Poi si inchinò esibendosi in un galante baciamao.

Mentre il maresciallo alzava gli occhi al soffitto, l'espressione beffarda di John degenerò in una smorfia alla vista degli occhi di Donna che brillavano come smeraldi su una crosta di fango.

«La ringrazio, Marco» rispose lei con voce vellutata «è raro incontrare un giovane dai modi galanti di un vero gentleman» aggiunse abbozzando una riverenza.

John sbatté gli occhi incredulo. «Ci risiamo» borbottò chiedendosi come un'emancipata donna del ventunesimo secolo potesse lasciarsi abbindolare dalla ridicola commedia inscenata da un *teddy boy*. Ma in fondo lo sapeva, non era stato il baciamao a catturarla bensì la solita, irresistibile passione per la caccia. O forse no?

«E ora» riprese il tenente «se volete scusarmi devo andare a cambiarmi. Quanto a voi, sono sicuro che non vi dispiacerà fare una doccia, indossare qualcosa di pulito e, magari, dormire un poco. Poi, se volete, potremmo pranzare insieme.»

«Eccellente» approvò subito Donna.

Il non essere stato consultato nemmeno con un'occhiata fece intuire a John che si stava per replicare *L'uomo invisibile*, opera della quale era protagonista e unico interprete.

«Bene allora» concluse il tenente rivolgendosi al maresciallo. «Per ora li sistemi in foresteria, poi vedremo. E procuri anche degli abiti puliti.»

«Ma...»

«Sì, lo so, in guardaroba abbiamo solo delle divise. Vada al mercato, chieda alla donna delle pulizie... si ingegni, maresciallo.»

Seguendo il maresciallo che borbottava frasi incomprensibili ma di certo non amichevoli, John e Donna avevano percorso un corridoio e salito due rampe di scale quando una voce alle loro spalle li fece fermare.

«Ah, un attimo» li richiamò il tenente salendo i gradini a due a due per raggiungerli. «Ho dato una scorsa alla vostra deposizione. Riconoscete quest'uomo?» chiese mostrando una foto.

John e Donna scambiarono un'occhiata e accennarono di no con la testa.

«Ne siete proprio sicuri?»

«Certo che sì» ribadì Donna.

«Le credo» annuì il tenente. «Lo strano è» concluse fissando prima uno poi l'altra «che si tratta del Filippo Montechiari che avete dichiarato di avere visto nella grotta.»

26

Fulgenzio aveva una fame da lupo, era indolenzito come fosse precipitato in un burrone e gli si stava piagando il sedere a furia di stare in sella. Ciò nonostante era soddisfatto. Da cinque giorni non cadeva da cavallo, aveva imparato a intrecciare crini e, pur se ancora non colpiva il bersaglio, riusciva a far volare una freccia fino alla ragguardevole distanza di un centinaio di passi. Per il momento non lo preoccupava nemmeno il freddo, che si

faceva sempre più intenso a mano a mano che risalivano il fianco del monte.

«Quando mi insegnerai a duellare con la spada?» chiese al saraceno che cavalcava al suo fianco.

«Quando riterrò che tu sia abbastanza bravo nel combattimento a distanza. Non c'è motivo di affrontare un avversario se puoi sbarazzarti di lui senza toccarlo.»

«Ma è poco onorevole!»

Ghalib scoppiò a ridere. «Lascia ai cavalieri queste baggianate. In battaglia si vince o si muore e ti assicuro che è meglio un disonorato soldato vivo piuttosto che un cadavere glorioso.»

«Quindi farai di me un brigante?»

«Farò di te ciò che Allah deciderà che devi essere. E ora smetti di seccarmi. Piuttosto, hai idea di cosa accadrà quando incontreremo il mercante?»

«Nemmeno la più pallida, ma sembrava molto preoccupato per me, tanto che mi ha fatto promettere che saremmo andati subito al villaggio dove, stando a quanto dice, dovremmo essere al sicuro mentre lui cercherà di rimediare al pasticcio che ho combinato.»

«Fossi in te sarei preoccupato anch'io» confermò Ghalib. «Se ciò che mi hai raccontato è vero, sei molto più vicino al vespaio di quanto tu non creda.»

«Pensi davvero che esistano serpi così velenose?»

«Non credo altro che nella potenza e misericordia di Allah, ma nel cercare le verità rivelate dalla voce quando ero in punto di morte e stupidamente dimenticate ho capito due cose: una è che non le troverò, l'altra è che c'è sempre stato e sempre ci sarà chi approfitta di una veste per convincere la povera gente a privarsi del necessario perché

a lui abbondi il superfluo. Poco importa che sia vescovo o re.»

«Non ti capisco. È normale che i sudditi provvedano al sostentamento del signore che li protegge e che impedisce al caos di avere il sopravvento sull'ordine. E così pure è per la chiesa: come potrebbero i fedeli aspirare alla salvezza senza la guida del Papa e della gerarchia che da lui discende? Mi pare quindi logico che si provveda anche a loro. È così che funzionano le cose ed è così che devono funzionare.»

«Proprio tu lo sostieni? Se fosse come dici, perché ti saresti allontanato dal gregge rinunciando a seguire il tuo buon pastore?»

Fulgenzio ripensò alla quiete del monastero, alla gioia che aveva provato ogni mattina nel risvegliarsi a un nuovo giorno, all'armonia della comunione coi fratelli. La domanda di Ghalib era sconcertante nella sua semplicità: se era quella la via giusta, perché l'aveva abbandonata? E perché aveva sostenuto un principio al quale non si era attenuto? Frate Celestino, l'erudito copista, avrebbe di sicuro saputo dissipare quei dubbi. Gli parve di udire la sua voce, flebile e roca: "La perfezione non è di questo mondo, caro Fulgenzio. Col pensiero possiamo spingerci fino a sfiorare la verità, ma non possiamo realizzarla: è questa la dannazione dell'uomo, la punizione per aver offeso Dio nella demoniaca presunzione di poter conoscere i suoi misteri." Era dunque lui un esempio vivente dell'eterno conflitto tra perfezione delle idee e corruzione della materia? Rimpianse di non aver trascorso più tempo con Celestino, ma i suoi ragionamenti erano troppo complicati per lui, più impenetrabili del più complesso dei meccanismi. D'altra parte lo stesso priore gli aveva spiegato infinite volte

come ciascuna creatura avesse ottenuto in dote talenti di qualità e in quantità diverse, e che se un asino non poteva deporre uova, così gli uomini non dovevano voler capire più di quanto fosse loro concesso. Che si contentasse quindi di saper battere il ferro e non si preoccupasse di ciò che Dio aveva incaricato altri di curare anche per lui. E dato che il priore era suo maestro, che di certo sapeva quel che diceva e che non desiderava altro che il bene della comunità, non c'era motivo per non credergli. Eppure, se Ghalib aveva ragione e chi era ricco predicava la povertà per proprio tornaconto, il confidare nell'integrità del prossimo poteva costituire un varco di accesso per il subdolo demonio capace di sottomettere con la persuasione. Forse che Adamo non avrebbe riconosciuto Satana se gli avesse imposto di cogliere il frutto proibito? E magari gli avrebbe resistito. Invece il serpente nemmeno aveva parlato con lui, ma istigato Eva a convincerlo. Continuò a meditare in silenzio finché Ghalib non lo scosse con una gomitata.

«Svegliati, cristiano, forse stiamo per arrivare» disse il moro indicando davanti a loro.

Sulla destra, in fondo a una valletta, si scorgeva un piccolo villaggio di capanne dai tetti di paglia. Poco più oltre si ergeva una chiesetta di pietra.

«Corrisponde alla descrizione» concordò Fulgenzio consultando la mappa disegnata dal mercante «ma avremo la certezza di essere nel luogo stabilito solo dopo aver visto l'iscrizione sulla base dell'altare.»

A John parve di riemergere da un pozzo senza fondo. Era in un letto, al buio, ma fuori doveva essere giorno perché dalla tapparella filtrava un po' di luce. Come mai la finestra era a sinistra? Non doveva essere dall'altra parte? Richiuse gli occhi e per qualche secondo fece ruotare l'universo attorno a sé per ritrovare l'orientamento. Poi ricordò dov'era e i punti cardinali tornarono al loro posto. Qualcuno bussò alla porta. Ecco perché si era svegliato. Borbottò che stava arrivando, si tirò in piedi e, senza cercare l'interruttore della luce che per quanto ne sapeva poteva essere ovunque, brancolò verso la porta. Aveva dormito troppo o troppo poco, di sicuro non il giusto. Strizzando gli occhi per proteggerli dalla luce si sporse nel corridoio.

«Dobbiamo parlare» disse Donna scostandolo ed entrando nella stanza.

«Che ore sono?» chiese lui dirigendosi verso il bagno per sciacquarsi il viso.

Donna sollevò la tapparella. «Quasi le undici, ma del giorno dopo. Hai dormito più di ventiquattrore.»

«Ne avrei dormite altrettante. Perché sei così agitata?»

«Ho parlato col tenente, gli ho raccontato tutta la storia e indovina un po'? Dopo Montechiari che non è Montechiari, è venuto fuori che nemmeno l'ispettore Martini è l'ispettore Martini. Abbiamo telefonato un po' in giro: nessun Martini della polizia ci ha mai incontrato né tanto meno ci ha affidato una missione.»

«Provate a cercare gli *uomini fango*, magari quelli esistono davvero.»

«Credi di essere spiritoso? Se ancora non te ne sei accorto, ti comunico che siamo nei guai fino al collo.»

«Bentornata nel mondo reale, mia piccola Alice. Mi domandavo quando ti ci sarebbe voluto a capirlo. Per fortuna il tuo nuovo cavaliere ti proteggerà, sempre che sia abile con la spada come lo è nel baciamano.» Pentendosi per la battuta infelice, John si preparò alla reazione. Tutto si aspettava tranne che Donna si mettesse a ridere.

«Ecco, mio piccolo *scemo*» declamò lei facendogli il verso e tendendo la mano. «Baciala e concederò anche a te l'onore di batterti per me.»

"Ridi" si disse John sentendo montare una collera ingiustificata "e bacia subito quella dannata mano". «Sei proprio stronza» mormorò invece tra i denti, allontanandola. La vide imbronciarsi, doveva esserci rimasta male. Ben le stava, possibile che le importasse così poco di lui da aver trovato spiritosa la sua stupida frase? Gli avrebbe fatto meno male essere insultato piuttosto che scoprirla del tutto indifferente.

«Si può sapere che ti prende? Vestiti, il tenente ci aspetta per andare a pranzo.»

«Ti aspetta.»

«L'ultimo che ho visto comportarsi così» disse Donna avviandosi alla porta «era un mio compagno di banco: avevamo sedici anni.»

John si infilò sotto la doccia. In fondo cos'era successo? Lui aveva detto una stupidaggine e lei non aveva fatto altro che assecondarlo. Tutto lì. Che poi, ci fosse anche andata a letto col *tenentino*, non doveva certo rendere conto a lui.

Si asciugò con il ruvido asciugamano di cotone bianco e infilò la tuta da ginnastica procuratagli dal maresciallo. Ora che ci pensava, anche Donna aveva ricevuto una tuta simile, ma quando era venuta a svegliarlo indossava un paio di

short e una maglietta. E non poteva aver comprato quei capi perché non aveva denaro. A meno che... Macché sedici anni, stava dimostrando di averne molti meno.

Scese le scale pensando a come fosse meglio comportarsi. Parlare dell'accaduto e chiedere scusa o far finta di niente? Competere col tenente o far comunella con lui? Puntare sulla simpatia o sulla serietà? Ogni idea di strategia svanì nel vedere Donna. Seduta su una panca dell'androne, di fianco al portone spalancato, leggeva un giornale. Si era cambiata. Ora indossava una camicetta annodata in vita che lasciava scoperti i fianchi. I lembi della lunga gonna variopinta, sbottonata sul davanti, pendevano ai lati delle gambe accavallate. Ai piedi aveva un paio di sandali formati da sottili strisce di pelle che trattenevano la suola. Accorgendosi di lui alzò gli occhi dal giornale ma non disse niente. A chi la prima mossa? Stava guardandola cercando le parole quando lei arricciò il naso e increspò le labbra in una smorfia birichina. Le sorrise, non c'era più bisogno di parlare.

«Buongiorno Mr. Forrest» disse una voce alle sue spalle.
«Ha dormito bene?»

John si girò, dispiaciuto per non aver fatto a tempo a scambiare qualche parola con Donna. Impeccabile nella divisa nera, con camicia bianca e cravatta, il tenente Leoni non sembrava nemmeno parente del giovane scavezzacollo che aveva incontrato il giorno prima. Alternando battute in inglese ad altre in italiano lo salutò con calore stringendogli la mano e ringraziandolo per l'ospitalità.

«Non mi ringrazi troppo» ribatté Leoni passando all'italiano. «Potrei ancora sbattervi in galera: dopo aver

ascoltato il racconto della signora mi è difficile considerarvi innocui turisti come volevate far credere di essere.»

«Secondo lei» reagì Donna che intanto si era alzata in piedi «saremmo riusciti a spiegare al maresciallo come stavano davvero le cose?»

Leoni sospirò. «Meglio che andiamo» disse scuotendo la testa e indicando di precederlo all'uscita.

Attento a cogliere qualsiasi manifestazione di intimità tra Donna e il tenente, John restò quasi deluso. Certo, Donna sorrideva e l'altro ricambiava, ma niente più. Possibile che si fosse già stancata? No, troppo presto. Quindi? No, troppo presto anche per quello. Forse l'essere mancato a uno o più incontri gli impediva di capire a che punto fosse la partita. «È sicuro che sia prudente farci vedere in giro?» chiese, più che altro per intromettersi.

Leoni alzò le spalle e guardò Donna. «Se mi ha detto tutto non vedo pericoli imminenti. Comunque conosco bene la zona e il posto dove andremo. Credo che rilassarvi un po' non potrà farvi che bene.»

Uscire dal portone fu come impattare contro un muro di torrida umidità. Il sole, a picco, faceva sciogliere l'asfalto. Strizzando gli occhi per proteggerli dal riverbero, John e Donna seguirono il tenente fino a dove era parcheggiata una Fiat Uno blu.

«Niente condizionatore» avvertì Leoni aprendo la portiera.

Vista attraverso la cortina di aria rovente che usciva dall'auto ogni cosa tremolava come fosse di gelatina. John si offrì di stare dietro. Sperava che Donna, oltre ad apprezzare il privilegio del posto, capisse cosa significava per lui concedere al tenente la vista delle sue gambe. Pochi secondi

dopo essere salito era zuppo di sudore, né il vento che entrò dai finestrini quando cominciarono a muoversi migliorò di molto la situazione.

Usciti dall'abitato, Leoni imboccò un viottolo ghiaiato e lo seguì finché, sul retro di un casolare, terminò in un'area adibita a parcheggio. Un cartello segnalava ai visitatori che si trattava di un agriturismo.

«Siamo sulle rive di un lago» esclamò Donna appena girato l'angolo dell'edificio.

Leoni la guardò perplesso. «Credevo lo sapeste, si vede bene dalla strada che avete percorso per arrivare.»

«Era notte, tenente» precisò lei con tono perentorio «e avevamo altre preoccupazioni che non guardare il panorama.»

John cercò di decifrare il significato dell'occhiata rivoltagli da Leoni. Cominciava a capire che la gattina non faceva sempre le fusa? Stavano entrambi recitando per mascherare qualcosa? O era già stato domato e non doveva quindi azzardarsi a usare quel tono con lei? A un tratto si chiese cos'avrebbe pensato un osservatore che l'avesse spiato come lui spiava il tenente. Decise di piantarla e, fosse quel che fosse, di godersi la gita.

Il proprietario dell'agriturismo accolse Leoni come fosse un vecchio amico e lo fece accomodare, insieme ai suoi ospiti, sotto un pergolato di vite selvatica. Tutti i tavoli, tranne quello riservato per loro, erano occupati. Poco dopo una brunetta in maglietta e minigonna servì un aperitivo offerto dalla casa.

«Mi dica tenente» esordì Donna appena la ragazza si fu allontanata. «Come mai presta servizio in un paese sperduto

come questo? Non mi pare un incarico adeguato al suo grado.»

«Infatti si tratta di una situazione anomala» confermò Leoni alzando gli occhi dalla carta dei vini che stava consultando. «In inverno persino un brigadiere sarebbe di troppo, ma in estate c'è un discreto afflusso di turisti, per questo sono già due anni che, per così dire, trascorro qui *le ferie*.»

Rimangiandosi la promessa fatta a se stesso, John tentò di scoprire cosa si nascondesse dietro quello scambio di battute dall'apparenza innocua. Ben presto però si sentì ancor più stupido di prima, se non addirittura annoiato e dovette arrendersi all'evidenza che stava assistendo all'incontro di due persone che non si conoscevano. Niente di più, niente di meno. Soddisfatto per la brillante osservazione, non solo riuscì a rilassarsi, ma addirittura a partecipare alla conversazione, resa insolita dal continuo passare da una lingua all'altra.

Primi, secondi e una bottiglia di vino più tardi, leccandosi le dita unte per aver mangiato con le mani le costolette di abbacchio a scottadito, Donna si appoggiò allo schienale della poltroncina. A John parve di vedere la giuria popolare prendere posto. Di sicuro era imminente un'arringa.

E arringa fu. Donna ripercorse tutta la storia senza tralasciare alcun dettaglio, ricostruì scenari, avanzò ipotesi e confutò tesi. Niente di nuovo, ma stare ad ascoltarla fu comunque un modo piacevole di trascorrere il pomeriggio. In effetti, come aveva detto il tenente, sebbene chi si era impadronito dell'incunabolo l'avesse fatto in modo piuttosto rude, non pareva che corressero grossi pericoli. Come ogni

narratore che si rispetti però, Donna aveva in serbo una chicca per il gran finale.

«Nonostante qualcuno sostenga di poter giudicare il mio Quoziente d'Intelligenza guardandomi i piedi» disse trafiggendo John con un'occhiata beffarda «dimostrerò che, alla luce delle ultime rivelazioni, la riserva a suo tempo da me avanzata sulle mani del *signore della grotta* era, ed è tuttora, quanto mai pertinente: il presunto Montechiari non era affatto un pazzo.»

27

Fulgenzio si svegliò che era ancora buio. Tremava dal freddo. Già acciambellato come un gatto, non poteva stringersi più stretto per tenersi caldo. Riluttante a muoversi, con una mano scostò la coperta che gli copriva la testa. Qualcosa di freddo gli si posò sul naso. Poco dopo, di nuovo, sulla guancia. Aprì gli occhi. Nevicava.

Guardando i fiocchi che volteggiavano nella notte appena rischiarata da un tenue riverbero rosato si sentì pervadere dalla strana, immotivata gioia che non provava più da tanto tempo. Tempo. Quanto ne era passato da quando, una sera d'inverno, era arrivato al monastero il misterioso cavaliere. E quante cose erano accadute da allora. Per un attimo gli parve di avere la sua piccola tra le braccia, di poterla accarezzare come aveva fatto quando era ammalata. Chissà dov'era in quel momento. Gli angoli della bocca si incurvarono in un lieve sorriso, strinse i pugni e contrasse i muscoli per suscitare il brivido che da solo non riusciva a liberarsi.

Si districò dalle coperte, raccattò alcuni rametti e li depose sui resti del falò della sera prima. In ginocchio, soffiò sulle braci rimaste a covare sotto la cenere ancora asciutta finché si levò una fiammata crepitante. Allora caricò altra legna e mise a scaldare un po' d'acqua nella pignatta.

«Tempo da lupi» brontolò Ghalib alzandosi su un gomito. Anche lui uscì da sotto la coperta e si avvicinò al fuoco. Si accovacciò, tese le mani verso la fiamma e le sfregò con vigore. «Ormai che siamo svegli» disse buttando nella pignatta gli avanzi della cena «tanto vale che ci muoviamo. Non era prudente arrivare col buio, ma niente impedisce di farlo all'alba.»

Aspettando che l'acqua bollisse Fulgenzio considerò che, quanto a parsimonia, Ghalib superava di gran lunga persino Adelmo, il frate dispensiere. Non che lui approvasse lo spreco, tutt'altro, ma il ricco Epulone non aveva fatto una bella fine negando a Lazzaro persino gli avanzi. Fosse stato per lui avrebbe concesso almeno i rifiuti agli animaletti del bosco, invece Ghalib non sprecava nemmeno il più insignificante pezzetto di cibo. Ad ogni modo, gelato com'era, qualsiasi cosa calda sarebbe stata benvenuta.

Cavalcarono in silenzio, coi mantelli tirati sopra la testa. Cominciava appena a schiarire quando, in vista del villaggio, Ghalib uscì dal sentiero. «Meglio sorprendere che essere sorpresi» rispose a Fulgenzio che gli chiedeva il motivo della deviazione. «E se proprio non puoi combattere in casa, almeno studia il terreno finché sei in tempo.»

«Ma non siamo qui per combattere» obiettò Fulgenzio.

«Le fosse sono piene di brava gente che andava in pace. E ora taci, cristiano, o tanto sarebbe valso annunciare il nostro arrivo con squilli di tromba.»

Seguendo il saraceno, Fulgenzio si domandò che ragione ci fosse per risalire la collina boscosa, a sinistra dell'abitato, quando sarebbe stato più agevole attraversare la piana che si stendeva dall'altra parte. Di certo Ghalib era un gran guerriero, ma quanto a senso pratico lasciava molto a desiderare. Intanto aveva smesso di nevicare e si era levato un vento gelido e teso che stava spazzando le nuvole dal cielo. Fulgenzio si strinse nel mantello e proseguì in silenzio finché, superato un dosso, intravide la chiesa in fondo a una valletta. Per non parlare, anche se non ne capiva il motivo, affiancò il saraceno e gli diede di gomito.

«L'ho vista, cristiano» sibilò Ghalib spazientito senza fermarsi né cambiare direzione.

Sempre più perplesso, Fulgenzio lasciò sfilare il moro e gli si rimise dietro cercando di ricordare se Felipe, il mercante, avesse accennato a qualche pericolo. Accelerò un poco per affiancarsi di nuovo, ma bastò un'occhiata del saraceno per convincerlo che non era poi così urgente esporre i propri dubbi. Quando, poco dopo, Ghalib fermò il cavallo, si accorse che la chiesa era proprio sotto di loro, non molto distante. Rimasero appostati a lungo, il saraceno appollaiato sulla sella, immobile, a scrutare i dintorni come un falco in cerca di una preda mentre lui, intirizzito dal freddo, non avendo altro cui pensare era tormentato dal dolore alle natiche. Poi, finalmente, ripartirono.

Raggiunta la chiesa, le girarono attorno. Di pianta rettangolare, era piccola ma ben costruita, con pietre d'angolo squadrate ad arte e muri di sasso a piombo. Al

centro dell'austera facciata si apriva un'unica porta, di legno, a due battenti, sormontata da un arco tondo. Più in alto, dove la parete si rastremava seguendo l'inclinazione del tetto a due spioventi, un rosone era chiuso da una composizione di vetri colorati. A parte quel vezzo, la costruzione appariva massiccia e spoglia, per non dire tetra. Prima di scendere da cavallo Ghalib si allontanò per dare un'altra occhiata al campanile, una tozza torretta a base quadrata che dalla parete posteriore della chiesa saliva fin poco sopra il colmo del tetto.

«Puoi dirmi almeno cosa cerchi» chiese Fulgenzio legando il cavallo a un cespuglio.

Ghalib scosse la testa e allargò le braccia. «Non lo so neppure io, ma qualcosa mi dice che è meglio stare attenti. Non mi piace questo posto.»

Nel guardare la chiesa dopo aver udito quelle parole, Fulgenzio fu scosso da un brivido, come se una presenza maligna fosse entrata dentro di lui e tentasse di comunicargli qualcosa. Per convincersi che si trattava solo di suggestione si fece coraggio e alzò gli occhi al rosone. Un altro brivido e la pelle che si accapponava lo dissuasero dal fare altri tentativi. Si accostò di un passo al saraceno.

«Allora, cristiano» lo incalzò Ghalib «non avevi tanta fretta di arrivare?»

Coi piedi diventati di piombo Fulgenzio si avvicinò alla porta della chiesa. Era solo accostata e bastò una leggera pressione per farla aprire. Il cigolio emesso dai gangheri gli fece gelare il sangue. «La spada» mormorò indicando l'arma che pendeva al fianco del moro. Ghalib fece segno di no con la testa. «Forse hai ragione» capitolò lui senza insistere. Anzi, pur non sapendo come usarla si sarebbe sentito più

sicuro con una spada a portata di mano. Purtroppo nella fretta di partire aveva lasciato le sue alla locanda.

Varcata la soglia, Fulgenzio avvertì una piacevole sensazione di tepore, ma dagli sbuffi densi e biancastri emessi a ogni respiro capì che l'unica differenza rispetto a fuori era che lì non tirava vento. Mentre aspettava che gli occhi si abituassero alla semioscurità, l'atmosfera del luogo lo riportò ai tempi del monastero. Un tonfo alle sue spalle lo fece trasalire. Il vento aveva fatto sbattere la porta.

«Venite avanti» echeggiò una voce. «Vi stavo aspettando.»

A Fulgenzio sembrò che il cuore volesse uscire dal petto, tanto fu forte il colpo avvertito sotto le costole. Ripresosi dallo spavento, si volse verso Ghalib. La mano sull'impugnatura della spada, il saraceno fece un cenno con la testa. Guardando nella direzione indicata dal moro Fulgenzio si accorse che la croce scura sul pavimento, una decina di passi avanti a lui, non era un simbolo effigiato sulla pietra come gli era sembrato, bensì la figura di un uomo disteso a braccia allargate.

«Venite avanti» ripeté la voce.

Mentre il penitente si alzava, rinfrancato alla vista del saio che indossava, Fulgenzio gli si avvicinò. «Non volevamo disturbare la tua preghiera, sant'uomo» bisbigliò. «Torneremo...» Le parole gli morirono in gola. Dalle profonde orbite scure di un teschio, due occhi perlacei lo guardavano senza vederlo. Impietrito dal terrore, fissò le mani scheletriche e adunche che si protendevano verso di lui.

Nella camera della foresteria, la schiena appiccicata al lenzuolo fradicio di sudore, John studiava l'assurdo progetto Montechiari del rivelatore di *uomini-fango*. L'orologio appeso alla parete segnava quasi mezzanotte, da oltre un'ora si arrovellava senza venire a capo di niente. Quello che più lo tormentava era non capire se fosse più pazzo chi aveva disegnato l'*ordigno*, Donna che voleva costruirlo, o lui che le dava ascolto. Frustrato dall'incapacità di trovare una risposta, affrontò il quesito non meno complesso del perché quella dannata stanza fosse priva di condizionatore. Infischiandosene delle zanzare che, a detta del tenente, l'avrebbero spolpato, spalancò la finestra e si appoggiò coi gomiti al davanzale. Una brezza leggera, facendo evaporare il sudore, gli procurò una intensa sensazione di freschezza. L'effetto non sarebbe durato a lungo, ma meglio di niente.

Inspirò a fondo e trattenne il fiato, con gli occhi chiusi. Immaginò che l'aria vorticasse nel cervello spazzando via i pensieri sconnessi. Poi espirò dalla bocca visualizzando il pattume mentale che usciva come polvere portata dalla corrente. Qualche volta funzionava. Dunque, secondo Donna il presunto salvatore sarebbe sceso nella grotta col preciso intento di trovarli e, dopo averli narcotizzati, li avrebbe interrogati mentre erano in stato di incoscienza. Quindi, capito che potevano condurlo a quanto cercava, avrebbe adottato l'espedito del patto per trasmettere indizi utili alla ricerca. Un piano *brillante*, reso *geniale* dalla scelta dell'identità: non una inventata, che avrebbe avvalorato l'ipotesi dello squilibrato, bensì quella di un vero disperso che, inducendo a riflettere sulla strana coincidenza *avrebbe dischiuso le menti alla comprensione*. Al ricordo

delle parole di Donna, John incurvò la bocca e annuì compiaciuto, fiero di essere un discepolo della profetessa capace di *dischiudere le menti*. La risata che nemmeno si sforzò di trattenere si manifestò sotto forma di una serie di sbuffi dal naso. Del resto, che altro poteva aspettarsi da una che portava sì e no il trentasei di scarpe?

«Disturbo?» chiese una voce alle sue spalle.

John sobbalzò e si girò di scatto. «Fuck you» mormorò riconoscendo Donna.

In mutande e reggiseno, con una sacca di tela che le pendeva da una spalla, lei lo guardò con aria divertita. «Ho bussato, ma non hai risposto. Ti ho fatto paura?»

«Sei proprio stronza» le rispose sorridendo, ripetendo di proposito le parole che avevano innescato il litigio. Non c'era bisogno di tornarci sopra, lo sapeva, ma come una ricerca non era finita finché tutti i libri non erano tornati a posto sugli scaffali, non si sarebbe sentito bene se non dopo aver dissipato anche l'ultima ombra.

«E tu sei proprio *scemo*» sussurrò lei passandogli le braccia attorno al collo. «Sebbene in modo fin troppo volgare è stata la prima volta che mi hai fatto capire di essere interessato a me.»

Questa poi! L'idea che potesse farle piacere sentirsi dire certe cose non l'aveva mai nemmeno sfiorato. E poi a che scopo? Per sentirsi rispondere *lo so*? No, era fuori questione. E comunque, anche volendo, non poteva certo farlo adesso che glielo aveva appena chiesto: si sarebbe sentito come una foca che tiene la palla sul naso per ricevere il pesce.

«Vedi» disse lei scostandosi e tornando al tono di voce normale. «Non ne sei capace. Tu sei anomalo, non io. Ma

non importa, non ero certo venuta con la speranza che l'orso fosse in vena di complimenti.»

«Per cosa allora?» La domanda gli uscì più brusca di quanto avesse voluto.

Con un'alzata di spalle, senza rispondere, Donna si avviò verso la porta camminando lentamente, quasi volesse essere richiamata. Giunta alla soglia si voltò. «Ti va di fare un giro in moto?» cinguettò con aria birichina. «Nell'andito c'è il bolide del tenente, con tanto di chiavi.»

«Quindi prima sei scesa» notò John «e visto che non hai trovato il centauro hai ripiegato sulla riserva.»

«Ancora?» sbuffò Donna. «Una volta può essere carino, ma alla lunga stanca.»

Mortificato come uno scolaretto ripreso dal maestro, John alzò le mani in segno di resa. Aveva ragione lei.

Donna sorrise scuotendo la testa come si trovasse di fronte a un caso senza speranza. «Allora, andiamo?» insistette.

«Credevo scherzassi, non possiamo prendere la moto senza chiederlo al tenente. E poi non abbiamo i caschi.»

«Beh, vorrà dire che vado da sola.»

Vedendola partire risoluta, John si guardò attorno cercando di inventare una scusa per trattenerla. Non era sicuro che a preoccuparlo fosse la faccenda della moto, ma non aveva importanza. Raccattò dal comodino il disegno dello *scova-uomini-fango* e uscì nel corridoio. Nel raggiungerla sentì che bofonchiava qualcosa del genere *se sei un fifone non so che farci* e quando, non bastando le parole, le prese il gomito per fermarla, si liberò con uno strattone. Al secondo, più deciso placcaggio, reagì

bloccandosi di colpo. Gambe divaricate, mani piantate sui fianchi, si girò a fronteggiarlo sbuffando minacciosa.

E adesso? Cosa dire per non fare la figura del fesso? «Guarda qui» prese tempo indicando col dito un punto a caso del disegno mentre il cervello macchinava per escogitare qualcosa. «Non ti pare sembri...» Che accidenti poteva sembrare? Gli venisse un colpo se lo sapeva.

«Allora?» incalzò lei, per niente rabbonita.

Quel groviglio poteva somigliare a qualsiasi cosa, sarebbe bastato dirne una, ma *quale*? «Strade» buttò lì. Incassò la testa tra le spalle e strinse gli occhi in attesa della reazione.

Donna si passò il dorso della mano sul naso. «Santo cielo» mormorò. «È vero.»

John la guardò esterrefatto. Era vero... *cosa*?

«Due colori, due mappe sovrapposte» esultò Donna strappandogli il foglio di mano. «Una mappa è proprio lo *strumento* giusto da usare per trovare un posto. Vieni con me» lo invitò catapultandosi giù per la scala. «Ci servono una matita e della carta velina.»

Pur scendendo i gradini a tre a tre, John non riuscì a starle dietro. Si consolò pensando che stava inseguendo un'olimpionica mancata d'un soffio. Non era riuscito a dirglielo, ma era davvero bella, e vederla correre, scattante e composta, rinnovò l'emozione del primo incontro alla villa sul lago. Ciò non toglieva che fosse del tutto pazza.

A piano terra, nella guardiola di fianco all'ingresso, il piantone guardava la televisione steso in poltrona coi piedi appoggiati sul tavolo. Nel vedere Donna seminuda entrare come una furia balzò in piedi. Frastornato, impiegò più tempo a capire cosa lei gli chiedeva che a trovarlo.

«Thank you, darling» lo ringraziò Donna baciandolo su una guancia e correndo via.

John si trattene qualche secondo per assicurare al giovanotto che andava tutto bene. Lo lasciò che si accarezzava la guancia estasiato: se in quel momento avesse fatto irruzione un commando di terroristi non sarebbe riuscito a dare l'allarme.

Tornati di sopra, col nastro adesivo preso dall'ufficio Donna fissò il disegno al vetro della finestra e vi sovrappose un foglio di carta velina. Poi, seduta sul davanzale per avere il vetro tra sé e la lampada della stanza, cominciò a ricalcare. Terminata la prima copia sostituì la carta velina e procedette con la seconda.

«Ecco fatto» disse qualche minuto dopo, scesa dal davanzale, spolverandosi gambe e sedere con le mani. «Non vedo l'ora che sia domani per poter confrontare i diagrammi con una carta geografica.»

Ecco fatto? John era sbalordito. Ammesso e non concesso che si trattasse di mappe, si rendeva conto di quante strade e incroci c'erano sulla terra?

«So a cosa stai pensando» lo anticipò lei «ma sono certa che il tipo ci abbia fornito anche l'indicazione della zona da battere. Vedrai, la troveremo: abbiamo ancora tutta la notte.»

John stentava a riconoscere, nella bambina dagli occhi brillanti d'entusiasmo, la donna che prima gli aveva parlato da adulta poi si era scatenata come una furia. Il corpo però era lo stesso, maturo e provocante. E il dubbio rimase anche quando cominciò a stuzzicarlo, timida adolescente, dama raffinata, abile puttana.

«Qui nessuno prega» rantolò lo scheletro annaspando in cerca di un appiglio.

Incapace di muoversi, Fulgenzio vide le ossa delle mani artigliare un lembo del suo mantello. «Chi sei?» mormorò mentre dentro di lui il terrore cedeva a una gelida pace. Quella della morte.

«Che importa chi sono» tuonò la voce, a un tratto piena e vigorosa. «Io sono ciò che ho fatto.» Una mano lasciò la presa sul mantello e si tese a indicare. «È alto il sole? Puoi vedere? Accompagnami all'altare, Fulgenzio.»

Fulgenzio sussultò. «Come sai il mio nome?» si senti chiedere.

«Il mercante è stato qui, vuole che ti racconti tutto.»

Seguendo un impulso indipendente dalla volontà, Fulgenzio porse il braccio perché il vecchio si appoggiasse, poi camminò fino al fondo della chiesa. Ghalib fece lo stesso dall'altra parte.

«Adesso capisci chi sono?» bisbigliò il vecchio quando si fermarono.

Sul piano dell'altare, invece dei paramenti sacri, erano esposti un'incudine e un forcione.

Fulgenzio si chinò per leggere l'iscrizione incisa nel basamento:

labor, labor, labor

Era quella che cercava. Sentendola scandire da Felipe, il mercante, aveva creduto che si trattasse di una variante della regola benedettina, ora non sapeva più cosa pensare.

«Quindi non sei un monaco?» azzardò.

«E questa non è una chiesa» confermò il vecchio. Il tono della voce, di nuovo cambiato, era quasi paterno. «Ma venite» proseguì aggrappandosi al braccio di Fulgenzio. «Sediamoci.»

Fulgenzio e Ghalib lo guidarono fino a una panca.

«Non sono monaco» cominciò a dire il vecchio «ma lo sarei diventato se il priore del convento al quale ero stato affidato non mi avesse sorpreso a giacere con una fanciulla. Ero giovane allora e benché la mia fede fosse forte e sincera ero convinto che amare una creatura di Dio fosse tutt'altro che lussuria.»

Nel sentir raccontare una storia così simile alla propria, Fulgenzio si coprì il viso con le mani per nascondere la vergogna.

«Ma a segnare la mia sorte» proseguì il vecchio «non fu ciò che un *mea culpa* avrebbe potuto cancellare, bensì la presunzione di non aver peccato. Così non mi pentii e sfidai l'assemblea. Ero un prodigio, avevo studiato logica e retorica, filosofia e teologia, conoscevo le scritture, persino il mio maestro stentava a tenermi testa. E se il Signore aveva scelto me per raddrizzare una stortura della sua chiesa non mi sarei tirato indietro. Cercarono di dissuadermi per il mio bene, per il bene che con la mia opera avrei fatto al prossimo, per evitare uno scandalo che avrebbe travolto il monastero. Il mio maestro mi implorò di non privarlo del suo miglior discepolo e persino il priore, in un estremo tentativo, mi confidò di avere agito cedendo alle pressioni di monaci invidiosi che volevano screditare il mio talento. Sorretto dall'ardore della gioventù e dalla certezza di essere nel giusto non mi piegai, anzi, accolsi l'accusa di eresia con la devozione con cui Francesco accettò le sacre piaghe. E

venne il processo. Per giorni e giorni accettai il confronto in ogni campo dello scibile, ribattei colpo su colpo alle accuse degli inquisitori. Acuti, sapienti, accorti, quei dotti non perdonavano l'uso di una parola impropria, ma accettavano il rigore di un ragionamento senza fallo. Benché sfinite, credevo ancora di poterli convincere quando una mattina fui condotto nella cantina più profonda e isolata del convento. Sillogismi e paradossi non mi sarebbero più stati di aiuto. Riconobbi il volto dell'Inquisizione che avevo rifiutato di vedere, capii che mai mi sarebbe stato concesso di sostenere la mia idea, udii le urla di quanti prima di me erano saliti sul rogo. Era quello il tribunale di Dio? Erano quelli gli uomini di Dio? Era quello il modo con cui Dio riconduceva al gregge le pecorelle smarrite? A un tratto tutto mi parve inutile. Ragione e torto, verità e menzogna, sacro e profano: parole vuote in bocca a giudici che di superbia e arroganza facevano virtù. Abiurai. Mi proclamai pentito, ritrattai tutto, giurai senza ritegno. Ma non bastò. Forse perché non dimenticassi, di certo perché mai più potessi usare le scritture contro la chiesa, mi esposero gli occhi a una lama rovente. Da allora vivo in un mondo di ombre.» Il vecchio fece una lunga pausa. «Mi conforta solo un pensiero» aggiunse poi. «Non ebbi paura. Mai.»

Già scosso dal racconto, Fulgenzio fu trafitto da quelle ultime parole: conosceva fin troppo bene il tormento generato dal dubbio di non aver avuto coraggio. Vincendo il ribrezzo prese la mano del vecchio, gelida e leggera, nella propria. La strinse appena.

«Accecato» riprese il vecchio «spogliato di tutto, fui abbandonato. Mi salvò la fanciulla che era stata la causa di tutto. Donandomi il niente che aveva impedi che morissi,

digiunò per nutrirmi, rubò per vestirmi, offrì il suo corpo per scaldarmi. Allora capii che non mi ero sbagliato, in lei ardeva l'amore e amarla non poteva essere peccato. Senza vista non potevo più leggere, ma ancora potevo pensare. Anzi, oltre a mendicare non mi era concesso fare altro che quello. Quindi pensai fin quasi a perdere il senno. Ma più pensavo e meno capivo. Finché una volta, ripetendo un esercizio tanto caro al mio maestro, postulai un assurdo per dimostrarne la falsità attraverso la manifesta inconsistenza delle conseguenze. Non riuscii a completare l'esercizio quel giorno, né il giorno dopo, né quello ancora seguente: ogni deduzione astratta risultava falsa, come doveva essere, ma quelle concrete parevano poter essere vere, o almeno possibili.»

Fulgenzio si rese conto che il vecchio lo batteva in prontezza di mente almeno quanto lui gli era superiore per prestanza fisica. E c'era una vibrazione nella sua voce, un trasporto, che rendeva irresistibile il desiderio di ascoltarlo. Domandandosi cosa mai potesse essere vero e allo stesso tempo falso, attese con impazienza la soluzione dell'enigma.

«Dio non c'è» tuonò il vecchio. «Era questo l'assunto che mi ero impegnato a smentire.»

Fulgenzio sobbalzò. Anche lui, nel suo piccolo, si era interrogato sulla natura di Dio, aveva persino bestemmiato, ma mai era arrivato a negare l'esistenza del Creatore. Vedere Ghalib che annuiva assorto lo dissuase dall'esternare i propri dubbi.

Il vecchio continuò. «Non ero il primo a pormi il quesito, c'erano stati tempi meno oscuri nei quali i filosofi l'avevano già fatto, e nemmeno le conclusioni alle quali giunsi erano del tutto originali, ciò nondimeno mi trovai a contemplare

un mondo retto da un ordine diverso. Un mondo dove si perseguivano amore, carità e pace pur senza temere che il non farlo avrebbe condotto alla dannazione eterna, dove la giustizia non era più giusta se imposta con la violenza e dove non c'erano stregoni il cui unico scopo era sterminare le streghe che minacciavano i loro privilegi. Un mondo che funzionava come Dio aveva comandato, ma senza Dio.»

«Però» azzardò Fulgenzio approfittando di una pausa «Caino uccise Abele.»

Il vecchio scattò in piedi come fosse stato morso da una serpe velenosa. «Chi disdegnò la sua offerta grondante di sudore e gradi invece un agnello, frutto di parto anziché di lavoro?»

Fulgenzio non aveva mai pensato alla cosa in quei termini. «Consideri quindi un pastore meno degno di un contadino» commentò perplesso.

«Non meno, né di più» ribatté pronto il vecchio. «Non si vive di solo pane, né solo di latte. Ognuno produca ciò che può come meglio può e chi con meno sforzo sa ottenere maggior risultato si contenti di aver miglior ingegno e ne faccia buon uso.»

«Perdonami padre» si scusò Fulgenzio, contrito per aver interrotto il racconto del vecchio. «Sono concetti del tutto nuovi per me. Ci penserò e magari ti chiederò spiegazioni in futuro. Ma ora siediti e continua.»

Il vecchio cercò a tentoni la testa di Fulgenzio e l'accarezzò con benevolenza. Poi si sedette e riprese. «Non c'è più molto da dire. Col passare degli anni sviluppai l'idea e grazie all'aiuto della donna che ancora mi accudiva cercai di metterla in pratica. Così predicai ai mendicanti costretti come noi a vivere della generosità del prossimo. Poco a

poco si formò una comunità dove tutto era di tutti e nessuno comandava. Accogliemmo derelitti, fuggiaschi, diseredati. Il risultato è il villaggio che avete attraversato arrivando. E ora lasciatemi, voglio meditare.»

«Ma il mercante cosa c'entra in tutto questo?» chiese Fulgenzio aiutando il vecchio ad alzarsi. «E perché ha voluto che conoscessimo la tua storia?»

«Andate» tuonò il vecchio. Le parole che seguirono furono un brusio appena percettibile. «So troppe cose che nessun altro sa.»

Mentre Fulgenzio cercava di dare un significato a quella frase, il vecchio tornò al centro della navata, si distese in terra e allargò le braccia.

Almeno l'avessero punto in silenzio. Macché, prima i ricognitori lo sorvolavano ronzando cupi, poi, appena si rilassava sentendoli allontanare, prima che riuscisse ad addormentarsi i caccia si gettavano in picchiata con un sibilo acuto. La manata tirata alla cieca andava quasi sempre a segno, ma per ogni unità persa il nemico ne metteva in campo altre dieci. John avrebbe dato tutto ciò che possedeva per una bomboletta di *Autan*. E non era tutto. Di fianco a lui Donna ronfava come un diesel, interrompendosi ogni volta che la scuoteva ma per non più di qualche secondo. Esasperato, sudato, consapevole che la battaglia era persa, si alzò da letto e si ficcò sotto la doccia. Che modo orribile di finire una notte cominciata così bene. Donna era stata fantastica, al punto che ora, semiaddormentato sotto il getto d'acqua, si domandava se

l'attacco aereo fosse cominciato *dopo* o se per tutto il *durante* l'avesse semplicemente ignorato. La seconda possibilità, più probabile della prima, *dischiudeva la mente* a prospettive interessanti: un po' di esercizio e avrebbe potuto diventare un fachiro.

Per niente disposto a tornare nell'inferno che lo attendeva fuori dal box, sedette per terra, senza chiudere l'acqua, e appoggiò la testa alle braccia incrociate sulle ginocchia. Sognò la grotta, il patto, Donna che se la faceva col tenente. Ma a farlo svegliare in preda all'angoscia fu il vedersi commesso in un negozio di calzature, disperato per l'impossibilità di trovare un paio di scarpe adatte ai piedi di Donna che diventavano sempre più piccoli. Gocciolante, tornò in camera e, senza accendere la luce, si avvicinò all'orologio appeso alla parete. Aveva passato sotto la doccia una decina di minuti, mancavano ancora almeno due ore prima che facesse giorno. Deciso a compiere un ultimo tentativo, tornò a letto e si rifugiò sotto al lenzuolo: meglio soffocato che mangiato vivo. Si accorse subito che non era del tutto vero, così si alzò di nuovo, infilò le mutande e prese dal comodino i disegni che, a dispetto dei buoni propositi, non avevano nemmeno guardato. Stava per uscire dalla porta quando Donna lo chiamò.

«Prova con questo» la sentì bofonchiare trafficando al buio nella sacca posata di fianco al letto.

La perfida! Ecco perché dormiva come un ghiro nonostante il caldo e le zanzare! Che ingenuo era stato a pensare che a farla piombare in quello stato di grazia fosse stata la sua prestazione. Coi nervi a fior di pelle per il cocktail di sonno, caldo, zanzare e frustrazione decise che, sebbene non ne avesse mai fatto uso prima, avrebbe

accettato il sonnifero. Tornò quindi in bagno con la scatola ma, appena premuto l'interruttore della luce, la scritta sulla confezione lo colpì come un pugno allo stomaco: *Autan*.

Chiuse gli occhi e si impose di stare calmo. Trasse un respiro profondo. Si concentrò sulla regola numero uno da seguire in caso di scherzo: mai dare soddisfazione a chi si è divertito alle tue spalle. Avrebbe funzionato, stava per riprendere il controllo, non fosse stato che... perché lei aveva l'*Autan* e lui no? Domanda sbagliata nel momento sbagliato. E gli abiti? E la sacca di tela? Come si spiegava che, entrambi senza denaro, lei fosse rifornita a puntino mentre lui non aveva niente? Accettare l'evidenza dei fatti e risolvere il mistero della beata trinità che aveva visto in Donna fu tutt'uno: la timida adolescente e la dama raffinata non erano mai esistite.

«Qualunque cosa tu stia pensando» senti borbottare alle sue spalle «è sbagliata.»

Aperto gli occhi si trovò a fissare l'immagine di Donna riflessa nello specchio. Aveva quasi dimenticato che sapeva leggergli nel pensiero.

«Dà qua, faccio io» disse lei togliendogli la bomboletta di mano. «Non rovinare tutto» proseguì senza lasciargli il tempo di parlare. «Ieri mattina, dopo aver parlato con il tenente, gli ho chiesto un po' di soldi e di accompagnarmi in qualche negozio. Appena torneremo a Roma prenderò la carta di credito che ho lasciato nella cassaforte dell'hotel e gli restituirò fino all'ultimo centesimo. Soddisfatto?»

Certo che sì, era da quando l'aveva svegliato la mattina precedente che non aspettava di sentire altro. Però, che tono aveva usato. Se voleva farlo sentire idiota ci stava riuscendo alla perfezione. Cinque secondi dopo, *idiota* non era più la

parola giusta. Donna posò la bomboletta, lo fece girare e, sorridendo, gli prese il viso tra le mani. «E adesso dacci un taglio» sussurrò sfiorandogli la bocca con le labbra. «Altrimenti lo farò io.»

Acido puro, reso più corrosivo dalla sensualità con la quale glielo aveva versato addosso. Fine delle trasmissioni. Stordito dall'incongruenza tra forma e sostanza, la mente vuota come una bolla di gas fluttuante tra le nuvole, John vide la mano di Donna tendersi verso di lui sbucando da uno spazio nero senza tempo e senza dimensioni. Era quella del vincitore che aiuta l'avversario a rialzarsi o del ricco che elargisce l'elemosina a un mendicante? Segno di pace o invito a farsi sotto per prendere il resto? O forse, niente di tutto quello? A un tratto, come se l'ipnotizzatore avesse schioccato le dita, John si scosse. Un leggero brivido lo informò che stava rientrando il suo spirito, bizzoso ectoplasma che, prevedendo la figura patetica, si era dissociato da lui fin dalla mattina precedente. Non era successo niente, aveva inventato tutto: il castello di *e se io... ma se lei... allora l'altro...* esisteva solo nella sua mente stanca e sovraccitata per gli avvenimenti degli ultimi giorni. Figurarsi se uno come lui, mai stato geloso in vita sua, poteva ridursi in quello stato per una zitella di mezz'età che non cadeva a pezzi solo grazie ai miracoli della chirurgia estetica. Sentendosi meravigliosamente bene, quasi l'avrebbe ringraziata per quella dolorosa ma salutare *strapazzata* che l'aveva costretto ad aprire gli occhi. E ci era riuscita con una sola frase, alla faccia delle migliaia di dollari che la gente lasciava negli studi degli analisti. Poteva essere l'inizio di un nuovo metodo: una seduta e via, o il suicidio o la guarigione.

«Allora, *scemo*, vieni?» sentì che gli diceva.

Sorrise prendendo la mano tesa verso di lui. Certo che come sapeva dire *scemo* lei... E cosa dire degli occhi, incantevoli come gemme purissime. Felice di potersi di nuovo permettere quel genere di pensieri, per mettersi alla prova la guardò come fosse la prima volta che la vedeva. "Però, bravino il chirurgo" commentò tra sé dopo averla esaminata come avrebbe fatto la giuria con un bovino iscritto a un concorso. Ah, era davvero guarito. E lei era proprio una *manza* di cui andare fieri. La sberla che ricevette per averla incitata a muoversi con un *aléhop* e una pacca sul sedere gli rammentò che i capi da esposizione non andavano trattati come quelli da pascolo.

«Sei ben strano» disse Donna spingendolo sul letto e stendendosi accanto a lui. «Un attimo fa sembravi uno zombie e tutt'a un tratto mi diventi vispo come un grillo.»

John avrebbe voluto dirle talmente tante cose che non ne disse nemmeno una. Chissà come aveva fatto lei a fargli capire tutto con così poche parole.

«Perché ridi?» gli chiese sfiorandogli le labbra con un dito.

Lui scosse la testa, non era importante. «Mi stavo chiedendo» disse pur sapendo che buttata lì senza spiegazioni sarebbe sembrata una sciocchezza «se sarei capace di riassumere la Bibbia in una riga.» La frecciatina che si aspettava non arrivò, quasi che Donna si aspettasse una risposta del genere. Forse era davvero così: inutile dire le cose, di solito le sapeva già.

«Provaci» lo invitò senz'ombra di sarcasmo nella voce. «Puoi farcela se ti affidi al sentimento invece che alla

ragione. Chiudi gli occhi, rilassati e cogli la prima immagine che affiora.»

Tutto lì? Magari fosse stato così facile. «Dio alitò sull'argilla infondendole la vita» si sorprese a dire. Curioso di conoscere il verdetto, riaprì gli occhi e rimase sconcertato nel vedere Donna che lo fissava con aria assente. Doveva aspettarselo: lo prendeva in giro per come si era comportato poco prima. Non la trovava divertente, ma nemmeno aveva voglia di ricominciare a litigare. «Ti sembra carino girare il coltello nella piaga?» disse per sdrammatizzare.

Invece di rispondere, lei gli saltò a cavalcioni sullo stomaco. «Sei un genio» proclamò estasiata uscendo dalla catalessi. «Sono ispirazioni come questa che hanno fatto la storia.»

Deciso a non mostrarsi permaloso, John sorrise. «Posso ritentare e magari...»

«Lascia stare» lo interruppe lei. «Hai già fatto fin troppo. Scommetto che sei di quelli che cercano gli occhiali senza accorgersi di averli sul naso.»

Perplesso, John le comunicò che temeva di non seguirla, un eufemismo per dire che non ci capiva un accidente.

«E ti pareva» sbuffò Donna allungandosi per prendere i disegni dal ripiano del comodino. Poi, col tono di una maestra che si rivolge al più ritardato dei suoi scolari, chiese: «A cosa dovrebbe servire lo *strumento*?»

Dal modo in cui la vide allargare le mani, con le palme girate in alto, John comprese che secondo lei rispondere a quella domanda banale equivaleva a risolvere il problema.

A seicento chilometri di distanza qualcun altro non riusciva a dormire. Ma non per il caldo o le zanzare. L'uomo

di Milano continuava a girarsi nel letto pensando e ripensando a cosa era accaduto, alle decisioni prese, a quelle da prendere. La telefonata era arrivata nel tardo pomeriggio: qualcuno aveva chiesto in giro di un certo ispettore Martini che, a Roma, avrebbe incontrato due turisti stranieri. Invece di compiacersi per la capillarità della sua rete informativa, aveva imprecato perché ancora non si sapeva chi e dove fosse il ficcanaso. Ora aspettava che la trafila venisse percorsa in senso contrario per risalire dall'informatore finale al contatto di partenza, ma non era facile, visto che solo una fortuita sequenza di *sai per caso se, mai sentito parlare di, ti risulta che*, aveva portato la notizia a un orecchio amico. Per la sesta volta nell'ultima mezz'ora si allungò verso il telefono, sollevò la cornetta e la rimise a posto senza comporre il numero. Ne aveva abbastanza di sentirsi ripetere *appena so qualcosa ti richiamo*. Prima di allontanarsi dal ripiano del comodino, senza bisogno che il cervello inviasse l'ordine, la mano prese la bottiglia di Maalox.

29

«Ci hai capito niente?» chiese Fulgenzio quando furono usciti dalla *non chiesa*.

Ghalib gli batté una mano sulla spalla. «Non mi sembra tanto difficile, *cristiano*.» Esitò un attimo. «Date le circostanze direi che non è il caso di continuare a chiamarti così» commentò quasi tra sé. «Allora, *amico mio*» riprese «mi pare evidente che siamo capitati in un covo di eretici e che se avessimo un minimo di buon senso ci leveremmo di torno al più presto.» Voltò la testa e sputò per terra. «Ma

suppongo che non apparteniamo all'eletta schiera di chi ha buon senso. O sbaglio?»

Fulgenzio ci pensò bene prima di parlare. Ghalib aveva ragione, ma lui non era arrivato fino lì per arrendersi alla prima difficoltà. «Se vuoi, vai pure» disse sentendo un groppo chiudergli lo stomaco. «Io resto.»

Ghalib montò in sella scuotendo la testa. «Andiamo a vedere se troviamo qualcosa da mettere sotto i denti» borbottò spronando il cavallo.

«Potremmo approfittare dell'attesa per cominciare l'addestramento» propose Fulgenzio raggiungendolo. Sapere che il saraceno non l'avrebbe abbandonato lo faceva sentire leggero come se si fosse scrollato di dosso un pesante fardello.

«Eccoti accontentato.» Ghalib lo colpì con un manrovescio che lo sbalzò di sella. «Lezione numero uno: sempre vigilare.»

Massaggiandosi la guancia dolente Fulgenzio si rialzò in piedi. *L'addestramento* continuava ad assumere forme inaspettate. «Dicevo sul serio» insistette. «Quando mi insegnerai a duellare?»

Il saraceno girò il cavallo, tornò verso di lui e gli sferrò un calcio in pieno petto che lo fece di nuovo volare gambe all'aria. «Anch'io dicevo sul serio: come possiamo passare alla seconda lezione se ancora non hai capito la prima?»

Dunque era così? Fulgenzio si avvicinò a Ghalib fingendosi mortificato e, quando gli fu vicino, lo afferrò alla cintura tirando con tutta la sua forza. Un attimo dopo era in ginocchio, con la testa dolorante e un braccio di Ghalib stretto attorno al collo. Ripensandoci, sapeva cosa era successo: la gamba di Ghalib era passata sopra la testa del

cavallo, l'aveva colpito alla tempia costringendolo a mollare la presa, poi il saraceno aveva completato il volteggio finendo alle sue spalle. Purtroppo per lui, tutto era accaduto così in fretta che quando aveva pensato di scansarsi l'azione era già conclusa.

«Sei furbo come una faina impagliata e lesto quanto un gatto morto» lo derise Ghalib lasciandolo libero.

Fulgenzio gli si avventò contro a testa bassa e braccia larghe. Era così vicino che non poteva sbagliare. A differenza di prima, questa volta nemmeno ripensandoci riuscì a capire come mai si trovasse steso sulla schiena a cinque passi dal saraceno.

«Stai migliorando» lo confortò Ghalib. «Qualche ritocco alla tecnica di assalto e potrai affrontare qualsiasi lattante.»

«Credo che per oggi possa bastare» gemette Fulgenzio rialzandosi. Si avvicinò al moro tendendogli la mano per fargli capire che non serbava rancore, ma appena ebbe una presa salda tirò con violenza per piazzare una testata. Nel rovesciarsi all'indietro guardò smarrito il guanto di Ghalib che stringeva nel pugno.

«Posso riaverlo?» chiese Ghalib chinandosi su di lui.

Fulgenzio non riuscì a contare quanti schiaffi ricevette prima di riuscire ad alzare il braccio. Quando infine si riparò il viso, il moro era già in piedi vicino al cavallo.

Peggio, molto peggio di quando si erano azzuffati al convento. Mortificato, ma deciso a non mollare, Fulgenzio sali a cavallo con le idee ancor più confuse di prima su cosa fosse un duello. «Va bene» sbuffò «faremo a modo tuo. Non ti chiederò più niente e aspetterò che sia tu a dirmi cosa e come fare. Ricorda però che non sappiamo *quando* mi servirà saper combattere.»

«Già» borbottò Ghalib «quello che invece sappiamo benissimo è quanto passerà tra il primo scontro e il momento in cui ti servirà una fossa.»

Seguendo la strada pavimentata con ciottoli di fiume ben presto raggiunsero l'agglomerato di capanne, semplici ma robuste e ben tenute, disposte in ordine sparso. A differenza di come l'avevano visto quella mattina, il villaggio ferveva di attività. Tutti sembravano darsi un gran daffare, chi intento in lavori di artigianato, chi impegnato a trasportare ceste colme di cibo, botti di vino, tavole di legno, pezze di tessuto. In uno spiazzo ardeva un grande fuoco di fianco al quale, infilzati sugli spiedi, alcuni maiali erano fatti girare su un vasto letto di braci. Poco lontano, su un bancone, alcune donne spennavano galline e svisceravano conigli. Torme di bambini scorrazzavano ovunque inseguendo ogni animale che avesse la sventura di farsi sorprendere allo scoperto.

«Non sembra che se la passino male per essere una banda di derelitti, fuggiaschi e diseredati» commentò Ghalib.

Fulgenzio annuì. A suo parere la cosa più strana era che non si avvertisse il solito tanfo di escrementi che appestava tutti gli abitati.

A un tratto udirono delle grida provenire da dietro l'angolo di una capanna, seguite da tonfi sordi e mugolii soffocati. «Nonostante le apparenze, ci si azzuffa anche qui» commentò Ghalib dopo aver sbirciato la scena.

«Credi che dovremmo intervenire?» chiese Fulgenzio, sporgendosi a sua volta nel vicolo per vedere.

«Vedo che ancora non hai capito niente di come gira il mondo» commentò Ghalib tirandolo per la veste e allontanandolo. «Ma quando mai uno straniero, appena

arrivato in un villaggio si immischia degli affari degli altri?» Scosse la testa sconsolato. «Sicuro di non voler tornare a chiuderti al sicuro in un convento?»

Fulgenzio ignorò il sarcasmo e seguì il moro. Stavano guardandosi attorno per scegliere una persona a cui chiedere indicazioni quando un tale, seguito da quattro ragazze che recavano delle ceste coperte da un panno, si fece loro incontro. Era alto e magro, con le guance annerite da una fitta barba. Sotto al mantello indossava un semplice camicione di lana stretto in vita da una cintura di cuoio, e un paio di brache, rattoppate ma pulite.

«Salve, stranieri» li accolse con fare cortese. «Felipe, il mercante, ci aveva avvertito che sareste venuti. Buon per voi che il vostro arrivo coincida con la celebrazione dell'anniversario della fondazione della *comune* e saremo lieti di avervi ospiti alla festa che si terrà questa sera nella *casa del popolo*.»

Fulgenzio e Ghalib lo guardarono perplessi.

«Ci siete appena stati» spiegò l'altro, ridendo «ma immagino l'abbiate scambiata per una chiesa: capita a tutti la prima volta. Ora» proseguì tornando serio «lasciate che vi istruisca sulle poche regole che dovrete osservare durante la vostra permanenza qui.» Da una sacca che portava appesa alla cintura estrasse un rotolo e lo svolse per leggere. «Non è consentito portare armi, quindi vi prego di consegnarle se ne avete. Quando ve ne andrete porterete con voi solo le stesse cose che avete ora, salvo le provviste che vi saranno donate. Se penserete di avere subito un torto lo denuncerete a chi questa sera sarà eletto per succedermi nella funzione di borgomastro. Ve ne andrete senza discutere se il borgomastro vi inviterà a farlo. Qualsiasi cosa costruirete o

produrrete durante la vostra permanenza non vi apparterrà. Siete liberi di accoppiarvi con qualsiasi femmina del villaggio purché lei sia consenziente. Di chi sta qui non importa chi sia né da dove venga.» Riposto il rotolo tornò a guardare gli ospiti. «Questo è tutto. Se accettate siete i benvenuti e le ragazze» indicò alle sue spalle «si prenderanno cura di voi. In caso contrario siete pregati di andarvene.»

Scambiata un'occhiata con Ghalib, Fulgenzio alzò le spalle e sfilò arco e frecce dall'involto legato dietro la sella. «Le regole che avete esposto sono ammirevoli, signor Borgomastro» commentò consegnando le armi. «Non altrettanto giusto, mi pare, è farle valere solo per gli stranieri.»

L'altro aggrottò le sopracciglia. «Cosa intendi dire?» chiese brusco.

«Bé» rispose Fulgenzio alzando le mani in segno di resa, mentre Ghalib sospirava scuotendo il capo «dietro quella casa due uomini si stanno picchiando e...»

«Non sono affari che ti riguardano» lo interruppe l'uomo «ma ti ringrazio per la segnalazione» aggiunse con voce di nuovo gentile e un sorriso che a Fulgenzio parve fin troppo cortese. «Di certo chi di dovere se ne starà già occupando.»

Benché riluttante, il saraceno obbedì al gesto che lo invitava a consegnare la spada.

«Ho anche un coltello» confessò Fulgenzio, a malincuore, dopo aver tentato invano di scendere a patti con la propria coscienza. «Ci sono molto affezionato, posso tenerlo?» chiese estraendo il suo piccolo capolavoro dalla sacca che portava appesa al collo.

«Non perché ci sei affezionato puoi tenerlo» rispose il borgomastro «bensì perché non è considerato un'arma. Comunque» aggiunse annuendo compiaciuto «la tua onestà ti fa onore. Credo che tu abbia capito lo spirito della nostra comunità.»

Sentir parlare di onestà da uno che, stando a quanto aveva detto il vecchio, poteva essere un ladro o un assassino gli fece un certo effetto, ma pensò che non fosse il caso di esprimere giudizi prima di aver compreso come andassero le cose in quello strano villaggio.

Le ragazze, che aspettavano dietro al borgomastro, parvero contente della loro decisione di trattenersi. Mentre facevano strada verso una stalla non smisero un attimo di scambiare battute a bassa voce, ridere e voltarsi indietro ammiccando agli ospiti. Sistemati i cavalli, Fulgenzio capì la ragione di tanta eccitazione quando entrò nella baracca che costituiva la seconda tappa del giro di accoglienza. Dopo essere stato esposto al freddo per tanto tempo gli sembrò che le mani fossero trafitte da un'infinità di spini e che il fiato gli si bloccasse nei polmoni tanto l'ambiente era caldo e umido. Lo stanzone era quasi del tutto occupato da una grande vasca interrata, profonda almeno tre braccia, le cui pareti erano rivestite da piastrelle di ceramica. Da una condotta di coccio vi si riversava un rivolo di acqua fumante, mentre una canaletta scavata nel pavimento convogliava all'esterno l'eccesso.

«Il mio nome è Fiammetta» disse la ragazza che, dall'aspetto, pareva la più adulta.

Fulgenzio notò che non avrebbe potuto chiamarsi in altro modo, vista la cascata di capelli ricci e rossi che le scendevano fino a metà della schiena.

«E loro sono Matilde, Carlotta, Isabella.» A mano a mano che venivano nominate, le ragazze chinavano la testa con grazia. Difficile capire se nei loro sorrisi prevalesse malizia o candore.

«Vi do il benvenuto» proseguì Fiammetta mentre le altre si davano da fare per sistemare su un vassoio il cibo che estraevano dalle ceste «e spero che gradirete il bagno che stiamo preparando per voi.» Senza aggiungere altro si avvicinò a Fulgenzio e si alzò in punta di piedi per sciogliere il legaccio che tratteneva il mantello. Appena le vivande furono sistemate, precedendo di un soffio Carlotta, Isabella fece lo stesso con Ghalib. Accumulato un ritardo ormai incolmabile, Matilde rinunciò alla competizione e, spogliandosi, passò alla fase successiva.

Non sapendo come comportarsi, Fulgenzio e Ghalib si affidarono alle ragazze che, al contrario, sembravano avere idee alquanto chiare.

Sistemati gli abiti di Fulgenzio e i propri in un angolo, Fiammetta era appena entrata in acqua insieme al suo ospite quando Carlotta e Isabella proruppero in un *oooh* di meraviglia. Non resistendo alla tentazione di sbirciare, Fulgenzio si avvili alla vista dell'enorme batocchio che pendeva tra le gambe del saraceno. «Tutta scena» lo rincuorò Fiammetta strizzando l'occhio per fargli capire che non era pentita della scelta fatta. «E il troppo stroppia» aggiunse Matilde, ridendo, sopraggiunta dopo aver attraversato a nuoto la vasca.

Imbarazzato, Fulgenzio cambiò discorso chiedendo come potessero avere una tale abbondanza di acqua calda.

«Viene da un ruscello bollente che scorre non distante da qui» gli spiegò Fiammetta. «L'acqua non è buona da bere ma è una delizia farci il bagno d'inverno.»

Senza lesinare in liscivia e piante aromatiche, le ragazze lavarono gli ospiti frizionandoli con ogni parte del corpo, dato che le mani erano per lo più occupate a mantenere le bocche colme di cibo.

Tra scherzi e risa le carezze si fecero sempre più audaci finché Fulgenzio, senza aver fatto niente per incoraggiarla, si trovò dentro Matilde. Le gambe strette attorno ai suoi fianchi, la ragazza restò solo qualche istante, per poi cedere il posto a Fiammetta che poco dopo ricambiò il favore all'amica. Mentre le ragazze continuavano a darsi il cambio vide che, nell'angolo opposto, Carlotta e Isabella sottoponevano Ghalib allo stesso trattamento. Dopo un calvario che avrebbe voluto non finisse mai, versando il proprio seme durante il turno di Fiammetta la sentì esultare: sarebbe stata lei la sua dama per la festa di quella sera! La lotteria assegnò Ghalib in premio a Isabella.

A un tratto Fulgenzio trovò insopportabile l'atmosfera gaia che si era creata. Non solo la piccola Inge non si sarebbe mai prestata a spassi così villani e materiali ma, per quanto ne sapeva, magari in quel momento languiva incatenata in una gelida segreta. Né lo confortò il pensiero di essere vittima piuttosto che istigatore di quella gozzoviglia.

«Non sei obbligato» gli disse Fiammetta con un sorriso che non bastava a nascondere la delusione. «Se preferisci Matilde, ti accompagnerà lei.»

«E se non ti vado nemmeno io» aggiunse l'altra, risentita, facendo fronte comune con l'amica «potrai avere Carlotta.»

Rendendosi conto che le ragazze avevano interpretato il suo mutismo come disprezzo nei confronti della loro offerta, Fulgenzio maledisse la propria goffaggine e i malintesi che sembravano perseguirlo. Già aveva perso Lucrezia -e ancora non se ne dava pace- per aver scaricato su di lei angosce che erano solo sue. Eppure, per quanto si sforzasse, l'umore tetro che covava dentro gli impediva di mostrarsi allegro. Tra l'altro il suo comportamento avrebbe guastato i rapporti con gli abitanti del villaggio, ma era più forte di lui, non sarebbe riuscito a fingere.

«Lasciatelo perdere» gli venne in soccorso Ghalib, più gioviale di quanto lo avesse mai visto. «Quando si rattrista non c'è niente altro da fare che aspettare che gli passi.»

Sentire il saraceno che prendeva in giro il compagno fece ritrovare il sorriso alle ragazze. Da parte sua, annuendo e rivolgendo a Fiammetta un mesto sorriso, Fulgenzio fece il possibile per confermare che le cose stavano proprio così.

La ragazza lo guardò comprensiva. «Mi farò bella e sarai orgoglioso di avermi al fianco» assicurò accarezzandogli una guancia.

Nessuno gli aveva mai detto che avrebbe fatto qualcosa per compiacerlo e scoprire quanto ciò fosse gratificante acui il rammarico che già provava per aver mortificato la fanciulla. Le parole gli uscirono senza bisogno di pensare. «Non faticherai molto» disse con un sorriso. «Sei già molto bella.»

Fiammetta che arrossiva e le altre tre che prorompevano in un'ovazione gli fecero capire di aver esagerato. Eppure aveva detto la verità. Accidenti alle femmine e a chi le capiva.

Donna si era illuminata quando aveva appreso che, oltre al dinosauro marcato Olivetti, la stazione disponeva anche di un computer. Da allora non si era staccata un attimo dalla tastiera e si aggirava instancabile nel labirinto di Internet spulciando qualunque sito contenente le parole *uomo* e *fango*. Dall'altra parte della scrivania John contribuiva a far lievitare la bolletta telefonica chiamando tutte le chiese dei dintorni in cerca di statue e dipinti raffiguranti Adamo.

L'indagine poggiava su un assioma *dischiuso alla mente* della profetessa dallo *storico* riassunto della Bibbia: essendo il patto incentrato sulla ricerca di *uomini-fango*, sarebbe bastato individuare l'*uomo fango* giusto per capire a che zona si riferivano le mappe. E nonostante John avesse fatto notare a più riprese che nella Genesi si parlava di *polvere* e non di *fango*, non c'era stato verso di scalzare Adamo dal primo posto nella lista degli indiziati.

Appurato che Donna, privata delle protesi plantari, si sarebbe retta in equilibrio su due capocchie di spillo, John aveva avuto la sgradevole sensazione che anche le sue scarpe cominciassero a stargli larghe. Quanto al tenente, gli ricordava Pinocchio che si era svegliato senza piedi per essersi addormentato lasciandoli sul fuoco: che fosse ansioso di scaldarsi al calore di Donna gli pareva comprensibile, nutriva invece qualche dubbio sul fatto che il suo superiore, una volta informato di quanto stava facendo, sarebbe stato indulgente quanto Geppetto.

«Spendi un attimo» disse Donna appena lui ebbe posato la cornetta dopo l'ennesima telefonata. «Cerca una

libreria o una biblioteca che abbia una copia di *L'uomo di fango*, di Karel van de Woestijne. W-o-e-s-t-i-j-n-e.»

«Sicuro» approvò John. «E già che ci sono ordino anche tutta la serie dei *Fantastici quattro*: uno di loro, *the thing*, può sembrare un uomo di terra. E che ne diresti di un *mangiarocchia*? Sono quasi certo che in *La storia infinita* ce ne sia uno. Senza contare...»

«Piantala John. Nessuno ha detto che sarebbe stato facile. Se hai un'idea migliore tirala fuori e sarò felice di accoglierla.»

«Visto che me lo chiedi, la mia *idea migliore* è che stiamo perdendo tempo. Anche ammesso, e non lo credo, che sia come dici, il *genio* non avrebbe mescolato elementi logici con altri nei quali potremmo imbatterci solo per caso. E dato che un *genio*, per definizione, non può fare errori, delle due l'una: o le tue sono solo fantasie e quello che abbiamo incontrato era un pazzo, oppure era davvero un genio e allora non servirà setacciare l'universo per trovare la soluzione.»

Sentendosi molto meglio per aver finalmente vuotato il sacco, John si preparò alla battaglia. Vide la testa di Donna spuntare da dietro il monitor e fissarlo con la testa inclinata di fianco, come se ciò favorisse il puntamento del bersaglio. Poi, dopo essersi mordicchiata a lungo le labbra, la senti schioccare la lingua. Non vedeva il fumo uscire dalle narici, ma non doveva mancare molto all'eruzione.

«Vedo con piacere che ti si sono rimessi in moto i meccanismi» disse lei cogliendolo, come al solito, impreparato. «Il ragionamento mi pare sensato.»

Consapevole dell'espressione ebete che stava maturando sul suo viso, John attese il fatidico *ma* che avrebbe rimesso

le cose a posto. Non arrivò nemmeno quello. Eh no, non ci sarebbe cascato. Era stato troppo facile per non essere una trappola.

Donna si alzò, si stirò facendo scroccare le vertebre del collo e girò attorno alla scrivania andando a sedersi sulle sue ginocchia. «Sai, avevo quasi pensato di licenziarti» disse come se stesse parlando del tempo. «Ma sono contenta di vedere che hai ripreso a giocare.»

John decise che non avrebbe mai più lavorato per una donna.

Ristretto il campo a quanto una persona di cultura media poteva conoscere, certa che la pista giusta partisse da Adamo, Donna estrasse dal *web* ogni informazione riguardante il posto che ne conteneva l'immagine più famosa al mondo: la cappella Sistina. Un'ora dopo conosceva gli affreschi della volta meglio di Michelangelo, avrebbe potuto dare lezioni di architettura a Giovannino de' Dolci e preziosi consigli ai papi Sisto IV e Giulio II. Ma di quanto cercava, nessuna traccia. Senza perdersi d'animo, sempre navigando a vele spiegate nella rete, passò in rassegna altre opere famose ispirate all'Eden, come il sarcofago di Giunio Basso nelle Grotte Vaticane, i rilievi di Wiligelmo sulla facciata del duomo di Modena, gli affreschi di Masolino e Masaccio nella cappella Brancacci a Firenze, le incisioni e le tavole a olio di Dürer, La Cacciata di Rubens nella chiesa dei Gesuiti ad Anversa. Tutto inutile. Spizzicato un sandwich, più per dar tregua agli occhi che per la fame, cambiò settore e, improvvisatasi cartografa, studiò la descrizione geografica dell'Eden riportata dalla Genesi. Smarrita tra le rive dei fiumi Pison e Ghicon, Tigri

ed Eufrate, prima di gettare la spugna tentò un ultimo, disperato quanto vano affondo puntando sulla letteratura. Niente. E nemmeno investigare sull'espedito adottato dai membri di alcune tribù primitive che si spalmano di fango per proteggersi dagli insetti portò ad alcun risultato.

Esausta, con la maglietta e i pantaloncini madidi di sudore, gli occhi in fiamme e la schiena a pezzi, interruppe la connessione modem. Fece ruotare la poltroncina di novanta gradi, allungò le gambe e si abbandonò contro lo schienale. Col cervello che girava al minimo, vedendo le parole *uomini fango* scritte su un foglio, cominciò a giocherellare con una matita tentando di anagrammarle. La sua conoscenza della lingua italiana non era tale da consentirle di risolvere giochi enigmistici, tuttavia, dopo qualche tentativo, trovò: *uno mi gonfia*.

La presenza di John cominciava a darle sui nervi: da quando avevano deciso di cambiare impostazione alla ricerca non aveva fatto che starsene steso sul divano a leggere riviste. Ma le bastò pensare a quanta energia avrebbe richiesto ammonirlo per farle decidere di rimandare.

...mugnaio fino...

Guardò fuori dalla finestra. L'intensità della luce era molto diminuita, dovevano essere almeno le sette. Visto che aveva saltato il pranzo ed era a corto di idee, tanto valeva mangiare qualcosa.

...non già fu mio...

Era l'unica cosa da fare. Una bella cenetta e via a letto: chissà che non si fosse svegliata la mattina dopo con la soluzione. A volte capitava che il subconscio l'aiutasse in quel modo.

...non amo i gufi...

30

Le ragazze erano andate a prepararsi per la festa, Fulgenzio e Ghalib passeggiavano per il villaggio nel quale il viavai caotico della mattina si era orientato in direzione della casa del popolo.

«Hai mai avuto una moglie?» chiese Fulgenzio guardando per terra e dando un calcio a una pietra per mascherare l'imbarazzo.

Ghalib non rispose subito. Quando lo fece nella sua voce vibrava una nota malinconica. «Era bella come una perla nera, aggraziata come una gazzella e devota come da queste parti non potete nemmeno immaginare.»

Fulgenzio maledisse ancora una volta la propria goffaggine. Se il saraceno avesse voluto parlare di quell'argomento lo avrebbe affrontato di sua iniziativa e se, nonostante la loro amicizia, non l'aveva mai fatto un motivo doveva pur esserci. Non sapendo cosa dire, rimase in silenzio preparandosi ad ascoltare ciò che ormai immaginava.

«Un parto difficile portò via lei e quello che sarebbe stato il nostro primo figlio» continuò Ghalib. «Credetti di impazzire, finché scoprii che sfinirmi di fatica era un buon rimedio per non pensare e mi dedicai anima e corpo all'addestramento militare. Forse perché non mi importava di morire compii imprese così audaci che mi valsero il comando di uno squadrone di cavalleria quando i miei coetanei ancora lustravano le armature dei soldati. Il resto già lo sai.» Ghalib fece una pausa e quando riprese il tono

era tornato quello di prima. «Ma immagino che la tua domanda avesse uno scopo diverso dal conoscere questa triste storia e credo anche di sapere a cosa mirasse. Quindi lascia che ti dia un consiglio: non preoccuparti di cosa dire o non dire, fare o non fare. Sbaglierai comunque.»

Fulgenzio scosse la testa. «Me ne sono accorto.»

«Non disperare, se sbagli in amore puoi riprovarci.»

A Fulgenzio non sfuggì l'allusione. Peccato che per lui fosse di gran lunga più importante imparare a combattere sul campo piuttosto che in un letto. «Non credi che possa imparare a duellare, vero?»

«Un agnello non può trasformarsi in lupo. E purtroppo, assodato che azzannare non è l'unico modo per difendersi da chi azzanna, nemmeno in una volpe.»

«Accidenti a te, saraceno. Vuoi forse dire che sono destinato a subire per sempre?»

«Non è colpa mia se sei stato *addestrato* solo a porgere l'altra guancia.»

«Beh ho cambiato idea: un conto è parlare di ceffoni, tutt'altra cosa è prenderli.»

«Sai bene che l'odio alimenta odio e la violenza non genera che violenza.»

«Quindi dovrei perdonare e aspettare mansueto la ricompensa eterna mentre un prepotente se la spassa con Inge?» Nella foga della discussione Fulgenzio non aveva colto in pieno il significato della frase appena pronunciata, ma un attimo dopo si sentì ribollire dalla rabbia. Al diavolo parole e bei discorsi: la sua piccola era stata rapita e lui l'avrebbe liberata. Anche a costo della vita se necessario.

«Caro Fulgenzio, vale dunque la pena di scatenare una guerra solo per una donna? Non hai letto di quel che

successe a Ilio? E poi, passi per una regina, ma prendersela tanto per una sguadrina...»

Fulgenzio afferrò Ghalib alla gola e lo sgambettò per farlo cadere. «Non azzardarti mai più...» Vedendo il ghigno del moro allentò la presa. «L'hai fatto apposta, lurido saraceno. Possa il tuo cadavere marcire in una pelle di porco.»

Ghalib si massaggiò la gola. «Non ci siamo ancora, ma va molto meglio» disse rialzandosi. «Ora guardati dentro e scopri la differenza tra questo attacco e quelli di stamattina.»

Fulgenzio restò sgomento nell'affrontare una parte di sé che non conosceva: aveva aggredito per offendere, non per gioco. A un tratto capì ciò che Ghalib aveva tentato invano di spiegargli a proposito del vivere o morire in battaglia, percepì la paura che precedeva lo scontro, comprese la necessità di essere spietato per non avere mai un istante di esitazione. E si rese conto che, più delle zanne, all'agnello mancava lo spirito per combattere il lupo.

Concentrazione, sofferenza, sopportazione, sacrificio, volontà, furono parole che si sprecarono mentre Ghalib spiegava il modo in cui doveva pensare e vivere un guerriero. Erano in vista della casa del popolo e il sole stava calando dietro la collina quando il saraceno concluse la lezione. «Ancora un passo» disse come se avesse tenuto per ultima la cosa più importante. «Quando sarai senza fiato, avrai la vista annebbiata dalla fatica, le braccia rifiuteranno di alzarsi e le gambe ti sembreranno di pietra, quando avrai la certezza di non avere più niente da spendere e non ti importerà più nemmeno di morire purché tutto finisca,

allora dovrai trovare la forza di fare un altro passo. Solo così potrai vincere.»

Giunti al piazzale antistante la casa del popolo lo trovarono affollato di gente chiassosa che attendeva l'inizio della festa. Alcune donne passavano tra i capannelli offrendo biscotti e vino, nell'aria aleggiava un delizioso odore di carne cotta alla brace. Nonostante Fiammetta e le sue amiche lo avessero rimpinzato durante il bagno, Fulgenzio sentì venirgli l'acquolina in bocca.

«Divertiti stasera» gli disse Ghalib «perché da domani la musica cambia.»

Furono interrotti dal sopraggiungere delle ragazze, che li separarono reclamando ciascuna tutta l'attenzione del rispettivo cavaliere.

«Non scherzavate affatto, madonna Fiammetta» esordì Fulgenzio scimmiettando il linguaggio dei nobili e producendosi nel migliore inchino del proprio repertorio. «Siete davvero incantevole.»

«Vi ringrazio, messer Fulgenzio» rispose la ragazza, stando al gioco, con un'aggraziata riverenza. «Se le nubi che vi turbavano si sono dissolte, trascorreremo una splendida serata» aggiunse porgendogli il braccio.

Guardando come facevano gli altri, Fulgenzio le prese la mano e si incamminò al suo fianco, lasciando che fosse lei a condurre la conversazione.

«Il conte Fulgenzio e la contessa Fiammetta» annunciò il borgomastro quando fecero il loro ingresso nella casa del popolo.

Il sorriso compiaciuto si gelò sulle labbra di Fulgenzio appena tutti cominciarono a beffeggiarli. Smarrito, guardò Fiammetta che invece rideva divertita. «Un piccolo scherzo

che abbiamo preparato per te e il tuo amico» gli spiegò lei «ma sappiamo fare di meglio per manifestare il nostro disprezzo nei confronti dei signori. Aspetta e vedrai.»

Nella vasta sala, illuminata a giorno da una quantità di candele e riscaldata da bracieri ardenti, Fulgenzio seguì Fiammetta verso due posti liberi a una delle tante tavole imbandite. Si era appena seduto quando echeggiò di nuovo la voce del borgomastro: «Il duca Ghalib e la duchessa Isabella.» Per dovere di ospitalità si unì al coro di pernacchie e nonostante sapesse che si trattava di una burla, avvertì uno strano senso di liberazione. Colpito dall'ennesima esperienza nuova, pensò che uscire dal monastero era stato per lui quasi come nascere una seconda volta: c'era tutto un mondo da scoprire che nemmeno aveva immaginato esistesse.

Ghalib e Isabella presero posto dall'altra parte del tavolo e poco dopo, passando di mano in mano, cominciarono a circolare vassoi colmi di cibo, brocche di vino e orci di idromele.

«Sebbene, come tuo solito, rifiuti maiale e vino, non mi sembri morigerato come lo eri nel bosco» scherzò Fulgenzio notando che il saraceno apprezzava la cena non meno degli altri.

«*In medio stat virtus*» declamò il moro. «Il troppo molle si piega senza sforzo, ma altrettanto facile è spezzare il troppo rigido.»

«Allora cerca di non averlo troppo molle né troppo rigido» esclamò Isabella provocando una risata che coinvolse anche i commensali vicini.

La sequela di allusioni che seguirono fu interrotta da un gruppo di comici che cominciò a esibirsi nello spazio

lasciato libero vicino all'altare. Re e regine, papi, vescovi e suore, duchi e duchesse, si alternarono in scena mostrando un campionario completo di maschi impotenti e femmine ingorde, cornuti, pederasti, lesbiche e sodomiti. Risate fragorose e commenti salaci si levavano dalla sala a ogni battuta e cose alle quali il solo alludere avrebbe significato morte certa in qualsiasi altro posto venivano accolte da applausi.

Al termine della rappresentazione, che superò per irriverenza e oscenità quanto Fiammetta aveva preannunciato, a un tratto tutti tacquero. Nel silenzio, rotto solo dal crepitare dei bracieri, rimbombarono i passi del borgomastro che si avvicinò all'altare. Dopo un breve discorso di ringraziamento per la fiducia riposta in lui, annunciò l'elezione del suo successore.

«Tanto sarà riconfermato» borbottò Fiammetta non abbastanza sottovoce perché Fulgenzio non la udisse. Subito lei girò la testa per non incontrare il suo sguardo.

Il borgomastro uscente ebbe giusto il tempo di elencare i candidati che subito un coro unanime lo acclamò rinnovandogli il mandato.

Fulgenzio notò un tipo che, seduto poco distante da lui, si alzò in piedi e agitò un braccio. «Accidenti a voi artig...» lo udì gridare, ma la sua voce non bastò a sovrastare il frastuono che regnava nella sala e i vicini, che subito lo tirarono a sedere, lo fecero tacere. Non vi aveva fatto caso fino a quel momento, ma ora, guardandolo meglio, avrebbe scommesso che si trattava di uno dei due uomini che aveva visto azzuffarsi al suo arrivo al villaggio. C'era qualcosa che stonava nell'apparente letizia di quella gente, ma Fulgenzio non riusciva a cogliere cosa generasse quella sensazione.

«Come lo sapevi?» sussurrò volgendosi di nuovo verso Fiammetta.

«È così da cinque anni» rispose lei sbrigativa, facendo intendere che non desiderava proseguire quella conversazione.

«Non ho visto il vecchio» disse allora Fulgenzio passando a un altro argomento che lo incuriosiva fin da quando era entrato nella casa del popolo. Avrebbe giurato di aver scorto un lampo di paura passare negli occhi della ragazza, che fu di nuovo piuttosto brusca nell'informarlo che il fondatore della comunità non partecipava mai alla festa.

«Avete deciso se vi stabilirete qui?» cinguettò poi Fiammetta.

Fulgenzio la guardò perplesso, era fin troppo evidente che di certe cose non voleva parlare. «Non abbiamo mai avuto intenzione di stabilirci qui» rispose fissandola. «Siamo solo di passaggio.»

Di nuovo gli parve di vedere un'ombra attraversare lo sguardo della ragazza. «Allora pensateci bene prima di partire» la sentì dire con voce appena udibile. «Di quanti se ne sono andati, nessuno è più tornato, nemmeno per un saluto.»

La caccia al tesoro era stato il gioco preferito di John, tanto che in un certo qual modo ne aveva fatto il suo mestiere, ma quella che stava conducendo Donna era troppo basata su intuizioni estemporanee per adattarsi al suo stile. Aver appreso di essere stato prossimo al licenziamento, poi,

gli aveva ricordato chi comandava, e nemmeno questo aveva giovato al suo umore. Steso sul divano in attesa di ordini, aveva pensato che lui e Donna, per molti versi complementari, avrebbero potuto costituire un'ottima squadra. Peccato che lei fosse troppo dominante e lui poco incline a essere dominato. Gli era capitato di lavorare per persone forse anche più ricche di lei, ma in tutti gli altri casi il rapporto era stato chiaro: qualcuno voleva provare l'ebbrezza della scoperta e il suo compito era consistito nel servirla scremata al punto giusto da noia e pericolo. Con Donna invece si era sfiorata la collaborazione, o almeno così gli era parso, con l'aggravante di un'attrazione più o meno reciproca. Sarebbe stato difficile, se non impossibile, riportare quel lavoro sui binari dell'asettica prestazione professionale. Allungò il braccio per prendere la bottiglia d'acqua posata sul pavimento di fianco al divano e, prima di portarla alla labbra, si gingillò leggendo l'etichetta. Fu quella a suggerirgli un'idea. Non che fosse molto migliore delle altre scartate fino a quel momento, ma quantomeno aveva una parvenza di relazione con *uomini fango*. «Facciamo il gioco che mi hai insegnato?» chiese a Donna. Da come stava seduta e scarabocchiava svogliata, più che pensierosa pareva rassegnata. Il mugolio roco che ottenne in risposta non era incoraggiante. «Pensa a *uomini fango* e chiudi gli occhi» le propose comunque.

Non ottenendo alcuna reazione aggiunse: «E se dico *donne fango*?»

Donna sbadigliò. Forse stava per addormentarsi. John pensava che il gioco fosse finito e invece, dopo una lunga pausa e un altro sbadiglio, la sentì borbottare: «Mud wrestling.»

John aveva in mente un'altra cosa ma rivelarla non sarebbe stato efficace come se fosse stata Donna a formulare l'idea. Stava per proporre di andare a cena quando Donna se ne uscì con: «Terme.»

Era su quella strada che voleva portarla. John non disse niente, lasciando che fosse lei a decidere se prendere o meno in considerazione l'idea. In fondo, pur sembrandogli migliore di quella di Adamo, non ci teneva a rivendicare la paternità di un'ipotesi comunque basta su presupposti che riteneva infondati.

Lasciando cadere la matita, Donna si alzò in piedi. «Buono lo spunto di spostare l'attenzione sulle donne e alle maschere estetiche di fango» commentò «ma se è alle terme che pensavi, spiegami come possono considerarsi *basi astrali*.»

«Mentre l'Eden lo è di sicuro» sbottò John, irritato dalla sufficienza con la quale Donna aveva liquidato l'argomento. «Ti comporti come l'ubriaco che ha perso le chiavi e le cerca sotto al lampione perché è l'unico punto illuminato. Perché non ammetti che gli indizi non bastano a impostare una ricerca e non ce ne torniamo a casa?»

«È la cosa migliore che puoi fare, non mi serve un disfattista.»

Ancora quell'atteggiamento? Ci sarebbe andato sì a casa, e col primo volo. Se la vedesse lei con i suoi stupidi *uomini fango*. Per sbollire la rabbia andò al computer e, maltrattando il *mouse* come fosse un vero *topo* da stecchire, riattivò la connessione modem. Poi, tra i collegamenti già predisposti, selezionò *Google* e fece compiere una ricerca impostando *terme italia* come chiave. Risultarono oltre due milioni di corrispondenze. Il tasto *page down* non avrebbe

soportato un altro colpo così violento, ma per sua fortuna John non ebbe bisogno di sfogliare altre pagine. Non sapeva cosa stava cercando, quindi si stupì di averlo trovato a metà della seconda videata di risultati. Nascondendo la meraviglia e dando invece libero sfogo alla soddisfazione di potersi prendere una rivincita clamorosa, agitò l'indice della mano sinistra per invitare Donna ad avvicinarsi.

«Oh my God» riuscì solo a dire lei.

L'indice di John scorreva sul titolo: *Terme di Saturnia*.

Parte terza

31

Ingeborga premeva le guance contro gli spigoli delle pietre che contornavano la feritoia. Da quella posizione riusciva a intravedere l'accesso al castello e vi trascorreva la maggior parte del tempo sperando di riconoscere qualcuno che le fosse amico varcare il ponte levatoio. Ma invano: il messaggio che aveva consegnato alla sguattera perché lo facesse arrivare a frate Fulgenzio doveva essere andato perduto. E non aveva avuto altre occasioni perché quando Alfonso, il balordo che la teneva prigioniera, si era accorto che la giovane aveva simpatia per lei, non le aveva più permesso di vederla.

Fulgenzio. Chissà dov'era in quel momento. Stando a quanto aveva riferito la ragazza, doveva trovarsi in un villaggio che sorgeva poco lontano, ma si trattava di voci e di certo non avrebbe saputo di più dalla megera che ora si occupava di lei.

Alle sue spalle il fuoco scoppiettava nel camino, la tavola era imbandita, il pavimento era cosparso di abiti che rifiutava di indossare: a quella lussuosa prigionia avrebbe preferito la grama esistenza di una monaca. Con le mani appoggiate ai gelidi blocchi di sasso, squadrati ad arte e perfettamente disposti, che rendevano ridicolo anche solo pensare a una possibilità di fuga, resistette alla tentazione di andare a scaldarsi: sarebbe morta di freddo piuttosto che piegarsi a quella segregazione.

Udì lo scatto della serratura, ma non si mosse. L'ombra del torrione si era allungata fino a sfiorare l'argine del fossato: il signore del castello era puntuale, come ogni giorno.

«Quale diavoleria avete escogitato per oggi?» chiese la voce che aveva imparato a odiare. «Tenterete di trafiggermi con uno spiedo come ieri o di bruciarmi il viso con un tizzone come il giorno precedente?» La risata la fece fremere di rabbia, ma rimase immobile. Sentì due mani appoggiarsi sulle sue spalle e scostare un poco la veste, poi avvertì il tocco ripugnante delle labbra sul collo. Qualche giorno prima, nel tentativo di strappare gli occhi a quell'uomo spregevole, gli aveva graffiato il volto, un'altra volta lo aveva morso al polso fino a farlo sanguinare, ma lui pareva insensibile al dolore e, anzi, sembrava trovare divertenti i suoi tentativi di sopraffarlo. Sarebbe rimasta inerte, come morta.

«Ah» protestò Alfonso «così non c'è divertimento.»

Ben gli stava, pensò lei vincendo il ribrezzo per il contatto della bocca sulla pelle. Ma quando si accorse che la gonna si stava sollevando, la mano era già arrivata dove non avrebbe tollerato di essere toccata. Una risata accolse il suo

sforzo di divincolarsi. «Toh, la bella addormentata si è svegliata» sghignazzò Alfonso rinsaldando la presa e impedendole di muoversi. «Nobili o paesane, vergini o maritate, nessuna resiste al tocco magico.»

Ingeborga volse la testa di scatto e gli prese il naso tra i denti serrando la mascella con tutta la sua forza. Il ceffone la mandò a sbattere contro la parete.

«Stupida squaldrina» ringhiò l'uomo, con le lacrime agli occhi, toccandosi il naso. «Tanto sapete bene» disse poi, prorompendo in una fragorosa risata «che con le buone o con le cattive finirete per cedere» concluse guardandosi le dita sporche di sangue. «Vediamo intanto se le notizie che reco gioveranno al vostro umore» riprese sedendo a tavola e addentando un piccione arrostito. Lanciò la carne nel fuoco. «È gelato» protestò. «Sapendo che sarei passato a trovarvi potevate almeno scaldarmi la cena» la rimproverò versandosi un calice di vino dalla brocca. «Mica l'avrete avvelenato?» chiese poi, facendo ondeggiare il liquido mentre lo scrutava alla luce del fuoco. «Dicevo» riprese posando il bicchiere dopo averlo scolato «che vi reco buone notizie.» Schioccò la lingua prima di proseguire. «Pare che il bel principino Guglielmo, che tanto vi sta a cuore, se la sia cavata: uno dei miei l'ha visto esercitarsi al combattimento fuori dalle mura del castello di quel buono a nulla di mio fratello. Spero per voi che non vi abbia dimenticata» terminò sghignazzando.

Ingeborga sussultò. «È un altro dei vostri diabolici inganni» mormorò. «Era morto quando lo lasciai dove voi e i vostri sgherri ci attaccaste a tradimento».

«Tradimento! Che paroloni usate, non si addicono a una dama. Comunque sì, così credevo anch'io, come credevo

morta voi quando trovai i vostri abiti sulla riva del torrente. Anzi, vi sarei grato se un giorno voleste spiegarmi come siete riuscita a fuggire.»

Ingeborga si morse il labbro perché non tremasse. «Era l'alba» cominciò a raccontare «e mi ero allontanata dalla tenda per motivi che potete ben immaginare quando udii il fracasso del vostro attacco. Tenendomi nascosta tornai al campo, dove vidi che Guglielmo era morto e che la stessa sorte stava toccando agli altri della nostra scorta. Avevo la mia spada con me, ma mi resi conto che il mio intervento non avrebbe cambiato le sorti dello scontro. Stavo per allontanarmi quando colsi le parole con le quali ordinavate di cercarmi. Nel vedere un cavaliere staccarsi dal gruppo e dirigersi verso il ruscello, lo precedetti e mi appostai dietro una roccia. Lo tramortii colpendolo sull'elmo con una pietra, poi gli tagliai la gola con la spada e, spogliatolo dell'armatura, ne trascinai il cadavere nel bosco dove lo nascosi sotto un cumulo di foglie morte. Quindi sparsi i miei abiti lungo la riva per far credere di essere annegata, mi infilai nell'armatura e feci distendere a terra il cavallo. Appellandomi a tutte le mie forze mi accovacciai sulla sella e mi aggrappai al collo dell'animale: non so nemmeno io come, ma quando il cavallo si rimise in piedi mi trovai incastrata sull'arcione. Intirizzita dal freddo, rimpiangendo di non aver spogliato il cadavere del vostro sgherro e indossato i suoi abiti, dovetti perdere i sensi. Quando mi risvegliai ero al convento. Il resto lo conoscete. E ora» aggiunse inginocchiandosi «vi supplico, lasciatemi libera. Vi giuro su ciò che ho di più caro che vi farò avere una ricompensa che non vi farà pentire di essere stato magnanimo.»

«Davvero commovente» commentò Alfonso ridendo. «Peccato che a tanto coraggio non corrisponda altrettanta fortuna: dopo una fuga che ha del miracoloso avreste meritato di non essere riacciuffata. Ma così è la vita» concluse allargando le braccia «e ve lo dice uno che sa di cosa parla: se ci fosse un minimo di giustizia nella sorte che ci tocca, sarei insediato sul trono che invece occupa il mio caro fratellastro, conte Goffredo. Quanto a lasciarvi libera, le condizioni non cambiano e tutto dipende da voi.»

«Lurido bastardo» sibilò Ingeborga rialzandosi in piedi. «Fareste meglio a liberarmi finché siete in tempo, o non vi sarà posto al mondo in cui potrete nascondervi per sfuggire alla collera di Guglielmo.»

L'uomo rise. «Siete davvero spassosa e vi assicuro che avreste un futuro come menestrello: riuscire a passare dal tono eroico a quello supplichevole e dall'amore all'odio in un batter di ciglia non è certo dote comune. Quanto alla collera del vostro damerino, né lui né Goffredo azzarderanno alcuna mossa finché voi sarete nelle mie mani. E come ben vedete» aggiunse indicando con un ampio gesto la sala «difficilmente potrete andarvene senza il mio consenso. D'altra parte» aggiunse dopo aver schioccato le labbra «per cambiare il vostro stato vi basterebbe aiutarmi ad ottenere il dente di lupo che porta al tesoro.»

«Vi ho già detto e ripetuto che il dente non esiste» sbottò Ingeborga girando di scatto la testa per sottrarsi a una carezza.

«Ah no? E perché allora mio nipote sarebbe venuto fin nelle vostre terre per cercarlo?» ribatté Alfonso.

«Ancora questa storia» sbuffò la ragazza. «Guglielmo venne per chiedere la mia mano e, che ci crediate o meno,

quella dei denti di lupo è solo di una leggenda. Mio padre non discende dal crociato che avrebbe portato la mappa e i denti dalla Terra Santa e non ha mai posseduto la zanna che cercate, altrimenti vostro nipote l'avrebbe trovata, non credete?»

«Ora siete voi a volermi ingannare ma, come ormai sapete, si dà il caso che io stesso abbia nelle vene il sangue del crociato e che solo per una beffa del destino la zanna penda dal collo di mio fratello anziché dal mio.» L'uomo sospirò scuotendo la testa. «Ma è inutile crucciarsi per ciò che avrebbe dovuto essere e non è stato: ora che quel dannato mercante -che il demonio se lo porti- con le sue chiacchiere ha convinto il babbeo e il vescovo a mettersi con lui, per essere della partita non mi resta che impossessarmi della terza e ultima zanna: la vostra, per l'appunto.»

«Vi supplico» implorò Ingeborga cedendo al pianto. «Lasciatemi libera. Se mio padre possiede il dente, io lo convincerò a cedervelo.»

«A un tratto siete fin troppo arrendevole, ma non sperate di riuscire con le lacrime dove avete fallito con unghie e denti. Le condizioni non cambiano: sarete libera quando avrò il dente, non un istante prima.»

«Siate malvagio» protestò Ingeborga fissando l'uomo «ma vi giuro che presto o tardi pagherete per questo.»

«Prima o poi pagano tutti» sghignazzò l'altro. «Tutto sta a vedere come si arriva al faticoso *poi*. E francamente preferirei spassarmela godendomi il tesoro che marcire in questa stamberga in cui non vale nemmeno la pena chiudere il portone tanto è misera e cadente.»

«Sareste più ricco se incentivaste il commercio e proteggeste gli agricoltori invece di rubare, uccidere e approfittare di ragazze inermi.»

«Piccola sfacciata» ribatté Alfonso alzando il braccio come per colpirla. «Ma, d'altra parte, cosa pretendere da chi è nato e vissuto nell'abbondanza di un possedimento persino più ricco di quello che mi sarebbe spettato.»

«Mio padre, e suo padre prima di lui, ha combattuto con onore per conquistare terre e difenderne i confini, non come voi che vi lamentate come un bambino perché non trovate un tesoro che non esiste.»

L'uomo fece di nuovo l'atto di colpirla, poi sorrise e si ricompose. «Onore» declamò versandosi ancora da bere. «Altro bel parolone. Ma ora tacete, le vostre chiacchiere mi annoiano. Da un giorno all'altro sarà di ritorno il messo che ho inviato a trattare con vostro padre e allora vedremo chi dovrà ridere e chi piangere. Intanto» aggiunse accarezzandosi il mento «forse è il caso che organizzisi un'altra ambasceria da inviare al caro fratellastro: che il vostro innamorato sia vivo cambia non poco le carte in tavola.»

«Felipe de Acuña, amico mio, qual buon vento ti porta?»

«Vento di novità importanti, eccellenza.» Felipe si inginocchiò e baciò l'anello che il prelado gli porgeva. «Dopo più di cent'anni finalmente sapremo la verità.»

«Stai forse dicendo che hai trovato il terzo dente?»

Rialzatosi in piedi, Felipe slacciò il legaccio che chiudeva una piccola sacca di pelle e fece scivolare sul palmo della mano un dente di lupo. «Insieme al mio, a

quello del Conte Goffredo e alla vostra mappa» disse sorridendo «completa il necessario per trovare il tesoro.»

«Come l'hai avuto?»

«Merito vostro, eccellenza. L'aveva il frate.»

«Non attribuirmi meriti che non mi competono. Consigliai solo di trattenerlo perché non interferisse con la faccenda della fanciulla, già intricata di suo. Non avevo idea che avesse il dente.»

«Sì, ma non fosse stato per voi, quel ribaldo di Alfonso, il fratello del Conte, l'avrebbe fatto uccidere.»

«I cadaveri non parlano e sai bene quanto invece abbiamo bisogno che la gente parli. Dov'è adesso?»

«Gli ho raccontato una storia per spaventarlo e mi sono fatto promettere che mentre io rimedio ai guai che ha combinato se ne starà buono al villaggio senza prendere iniziative.»

«Vedo che cominci a imparare. E che mi dici del saraceno?»

«Se è arrivato, sarà col frate.»

Il vescovo annuì. «Molto bene. Quel tipo ha viaggiato molto e ha incontrato tanta gente, ho idea che possa sapere cose interessanti. E vorrei conoscere anche la sguadrinella della locanda. Se è vispa, di bell'aspetto e di facili costumi come hai detto, potrebbe tornare utile.»

«È come ve l'ho descritta, ma non mi fiderei troppo di lei: parla troppo. Vedete, è stata lei a dire al frate che io avevo un dente, anche se non ho idea di come facesse a saperlo. O meglio, immagino che abbia frugato nella mia roba e questo non depone a suo favore.»

«Al contrario, caro Felipe. Mi pare che abbia dimostrato talento se non ti sei accorto di niente. Conosceva la storia dei denti?»

«Certo che no.»

«Quindi l'aver notato un particolare di per sé trascurabile fa di lei anche una buona osservatrice.»

«Non lo nego, ciò non toglie che parlandone avrebbe potuto provocare un grave danno. È solo un caso che il frate sia corso da me e tutto sia finito per il meglio.»

«Cerca di essere obiettivo, Felipe, hai detto tu stesso che ignorava il significato di ciò che aveva visto. Quanto all'aver frugato tra le tue cose, beh, ti serva da lezione per essere più accorto in futuro. E non aggiungo altro.»

«Come volete, organizzerò un incontro. Ma sbaglio, o il ritrovamento del dente vi lascia alquanto indifferente?»

«Per essere sincero, sono convinto che abbiamo già trovato il tesoro. Quando venisti da me la prima volta non ero che un misero fraticello e nemmeno sapevo di possedere la mappa che cercavi. Invece guardami ora: grazie a quel disegno sono vezzeggiato dal Papa che non muove un dito senza prima consultarmi e sono temuto persino dall'Inquisizione. E nemmeno tu e Goffredo potete dire di passarvela male: le comunità di lavoro, pur se in modo strano, producono beni in quantità e di qualità ben superiore rispetto a qualsiasi altro feudo, per non parlare di quelle dedite alla meditazione e al conforto degli afflitti che ricevono donazioni in misura forse maggiore persino dei conventi. Se penso che tutto è cominciato per proteggere quel primo, piccolo nucleo di eretici che diceva di conoscere il segreto della mappa, quasi mi convinco che la profezia si sia già avverata.»

«Avete ragione, ma per quanto reggerà tutto questo? Nonostante i vostri sforzi, chi da sempre trama per smascherare la Chiesa e lo sfruttamento della povertà non tarderà a schierarsi anche contro di noi.»

«Non me ne preoccuperei più di tanto: sebbene l'Inquisizione non sia ancora riuscita estinguere quel pericoloso movimento, la continua distruzione degli scritti e l'incessante persecuzione finirà per dare il risultato che ci auguriamo.»

«State cercando di dirmi che volete rinunciare proprio a un passo dalla fine?»

Il vescovo sorrise bonario. «No, Felipe, non voglio rinunciare, sono solo convinto che il vecchio non sappia meglio di noi come usare i denti per individuare dove si trova il tesoro della mappa.»

«E cosa ve lo fa credere?»

«Ahimè, Felipe, ho imparato a vedere il torbido anche nell'acqua che sgorga pura dalla sorgente. Il vecchio non conosceva la leggenda, ma la sua mente pronta afferrò al volo l'opportunità che gli si offriva: dicendo che avrebbe potuto svelare il segreto della mappa solo se gli avessimo portato tutti e tre i denti di lupo, indusse il Conte Goffredo a proteggere lui e la sua gente. E ha ottenuto il suo scopo.»

«Se è questo il vostro parere, perché non l'avete espresso prima?»

«Per due ragioni che, ne sono certo, troverai valide. La prima è che passarono anni prima di convincermi di quanto ho appena detto -e a quel punto non c'era motivo di rovinare tutto il buono che si era creato attorno a questa vicenda- inoltre, a dispetto di ciò che credo io, il vecchio potrebbe davvero svelare l'arcano.»

«A proposito del vecchio, ritenete possibile che proprio lui abbia aizzato gli artigiani contro i contadini per accaparrarsi il controllo della comunità?»

Il vescovo si strinse nelle spalle. «Non ti mancano i mezzi per scoprirlo» rispose accennando un sorriso. «Ma ora va» aggiunse dopo aver estratto un rotolo di pergamena da una cassapanca e averlo consegnato al mercante «passa da Goffredo a prendere anche il suo dente e porta tutto al vecchio: vedremo cosa ne verrà fuori.»

John aveva un solo credo, che recitava: *le coincidenze non esistono*. Eppure, per quanto radicata, la sua fede aveva vacillato nello scoprire una stazione termale il cui nome non aveva niente da invidiare a quello di una base astrale. Per scongiurare una crisi esistenziale si era appigliato al poco convincente *l'eccezione conferma la regola*, ma nemmeno questo aveva retto all'impressionante somiglianza tra uno dei ricalchi di Donna e la carta stradale della zona di Saturnia. Poi, sovrapposto il secondo ricalco a una mappa 1:25.000 dell'area che sulla prima carta era contrassegnata da un cerchio, la corrispondenza perfetta aveva imposto una scelta drammatica: rinnegare un metodo che gli aveva fruttato innumerevoli successi o accettare l'idea che Donna avesse ragione.

A complicargli la vita contribuiva anche l'ostilità di Donna, più contrariata per non avere trovato la soluzione da sola che soddisfatta dal risultato conseguito, così che alla fine la scoperta era rimasta senza padre né madre: lui deluso per essere giunto alla meta seguendo una pista che riteneva

sbagliata, lei amareggiata dall'aver fallito il bersaglio pur avendo mirato giusto. Miscelate in rapporto ottimale, delusione e amarezza avevano dimostrato di essere più reattive di acido nitrico e glicerina: entrambi determinati a lasciare tutto il merito all'altro, era bastata una parola storta per fare esplodere una lite che, attraversando fasi più o meno acute e mettendo in grave imbarazzo il tenente Leoni, si era protratta per tutta la cena. La mattina seguente, tubando come tortore, avevano comunicato a un non meno imbarazzato Leoni la loro intenzione di recarsi a Saturnia.

Per Donna non era stato difficile convincere il tenente, sulle prime del tutto contrario, a lasciarli andare. Prelevati i bagagli dall'hotel di Roma, Leoni li aveva quindi accompagnati all'ambasciata americana. «...ma... proprio *quel* Carson?» aveva mormorato il funzionario sgranando gli occhi. A Donna era bastato annuire perché in meno di due ore, senza che nessuno azzardasse nemmeno una verifica telefonica, passaporti e patenti di guida fossero pronti. Poi, noleggiata un'automobile, si erano messi in viaggio con destinazione Saturnia.

Usciti dalla A1 a Orte avevano seguito le indicazioni per Viterbo, poi Montefiascone, Bolsena, Pitigliano e Manciano. Stava guidando Donna quando John ripiegò la carta stradale per proseguire la navigazione su quella 1:25.000.

Era quasi sera, ma non resistettero alla tentazione di compiere un sopralluogo. Superata Saturnia imboccarono uno stradello in terra battuta e, basandosi sulla distanza dall'incrocio misurata dal contachilometri, si fermarono nel punto in cui il tracciato dello viottolo passava più vicino al luogo indicato dalla croce tracciata sulla mappa.

Dopo ore trascorse nel fresco dell'abitacolo climatizzato, John boccheggiò respirando l'aria afosa che entrava nei polmoni come un fluido viscoso del tutto privo di ossigeno. I pochi minuti che gli servirono per adattarsi alla temperatura esterna furono sufficienti perché pantaloni e maglietta si inzuppassero di sudore.

Donna si guardò attorno sventolando i lembi della camicia per farsi vento. «E adesso?»

John si strinse nelle spalle. Secondo la guida turistica, quella zona era ricca di castelli, chiese, rovine etrusche e romane, e sulla strada principale avevano incontrato cartelli che segnalavano una necropoli non molto distante. Era a dir poco deludente che nei paraggi non ci fosse traccia di costruzioni antiche. Lasciata l'auto, si aggirarono per la campagna in cerca di qualsiasi indizio potesse giustificare un interesse per quell'area, ma invano.

«Non commentare» disse Donna «non ho voglia di litigare di nuovo.» Poi, dopo una lunga pausa durante la quale parve immergersi in una profonda riflessione, riprese. «Sai cosa facciamo? Domani ci procuriamo un *GPS*, troviamo il punto esatto e scaviamo un po'. Magari quello che lo sconosciuto vuole farci trovare è sotto terra.»

Poco convinto, John si riavviò verso l'automobile. Stava per salire quando notò dei fogli ripiegati sotto al tergicristallo. Improbabile che si trattasse di pubblicità o di una contravvenzione.

32

Ingeborga fu scossa da un conato, il tanfo era davvero insopportabile. La prima volta che la sguattera aveva gettato

i rifiuti in quel pozzo non vi aveva quasi fatto caso, ma ora, da due giorni, non pensava ad altro. Deglutì a vuoto, tossì e trasse un profondo respiro. Poi ricacciò la testa nel buco, ma invano: era talmente buio che non riusciva a vedere a un palmo dal naso.

Sforzandosi di non dare ascolto allo stomaco in subbuglio, si tirò in piedi e sedette sul rialzo nel quale si apriva la bocca dello stretto pozzo. Coi gomiti appoggiati alle ginocchia e la testa tra le mani, riprese a pensare a come avrebbe potuto sfruttare il cunicolo per fuggire. Inutile misurare ancora l'apertura -l'aveva già fatto un'infinità di volte- come pure aveva lasciato cadere nel vuoto oggetti in quantità senza riuscire a stimare quanto quel condotto fosse profondo e se fosse o meno rettilineo. No, ammesso e non concesso che quella fosse una possibile via di fuga, doveva escogitare un sistema che le consentisse di capire cosa l'avrebbe aspettata una volta infilatasi nel budello. O alla peggio, piuttosto che subire ancora quella prigionia, si sarebbe buttata dentro alla cieca.

Uno scoppietto del fuoco che ardeva nel camino richiamò la sua attenzione: un piccolo tizzone era schizzato via dal letto di braci e ora giaceva fumante sul pavimento. Ma certo! Avrebbe gettato nel pozzo una torcia accesa, così avrebbe potuto seguirne la discesa e, con un po' di fortuna, anche vedere lo stato del fondo del cunicolo!

Si guardò attorno. C'erano due torce infilate nei supporti infissi nelle pareti, ma quelle avrebbero potuto servirle e non era il caso di sprecarle. Eppure l'idea era buona e con qualche piccola modifica avrebbe potuto funzionare. Rinvigorita dall'aver un piano, si concentrò sul modo

migliore di attuarlo. La notte era appena cominciata, aveva tempo.

Strappò un lembo di tessuto da uno degli abiti sparsi in giro, lo avvolse attorno ai pezzetti di lardo che infarcivano il fagiano, intatto, che avrebbe dovuto costituire la sua cena, poi inzuppò il tutto nell'olio d'oliva contenuto in una fiaschetta. Quindi legò tra loro gli angoli dello straccio fino a ottenere un fagottino e, tenendolo con uno dei ferri del focolare, lo incendiò. Stava per buttarlo nel pozzo quando fu colta da un dubbio: e se avesse provocato un incendio? Sarebbe stata la fine dei suoi sogni di fuga. Da sopra al tavolo prese con la mano libera la brocca dell'acqua e la portò vicino all'imboccatura della buca dei rifiuti, poi fece lo stesso con quella del vino. E se quei liquidi non fossero bastati, si sarebbe acquattata sull'apertura e avrebbe orinato nel buco!

La palla fiammeggiante emise un rombo sordo volando verso il fondo. Pareva non arrivare mai. Poi finalmente, con una piccola esplosione di scintille, arrestò la caduta su quello che, anche visto da così lontano, era senza dubbio un cumulo di rifiuti. Il cunicolo era circolare per tutta la sua lunghezza, non pareva avere strettoie e, negli ultimi istanti prima che la fiamma si spegnesse, Ingeborga valutò che fosse profondo una decina di braccia. Un bel salto, ma al pensiero di sentire ancora addosso le mani luride di Alfonso cominciò a spogliarsi per essere sicura di non rimanere incastrata nel cunicolo a causa degli abiti che avrebbero potuto appallottolarsi tra lei e le pareti.

Rabbrividendo per il freddo, si sporse nel budello maleodorante e di nuovo fu sul punto di vomitare. Ma era inutile rimandare, ormai era decisa a tentare. Gettò

nell'immondezzaio gli abiti e le due torce. Seduta sul bordo, lasciò penzolare i piedi nel vuoto. Puntellandosi sulle braccia infilò nel buco anche i fianchi, quindi, puntando le ginocchia contro la parete, cominciò a scivolare verso il basso.

La luna, quasi piena, illuminava le strette vie che separavano le capanne del villaggio. Fulgenzio si guardò alle spalle, gli pareva di aver udito un rumore. Stette immobile qualche istante. Si riavviò. Sulla soglia della casa del popolo -la *non chiesa*- esitò ancora, poi entrò. Attese chi gli occhi si abituassero all'oscurità e si diresse alla base del campanile. Quasi sperando di trovare la porta sprangata, girò la maniglia. Con un sommesso cigolio l'uscio ruotò sui cardini. Una scala saliva addossata alla parete. Il corrimano di legno era levigato al tatto. Chissà quante mani l'avevano toccato. Fermandosi a ogni pianerottolo e tendendo l'udito, Fulgenzio salì fino a quando la scala terminò davanti a un'altra porta. Era piccola e sconnessa. Dalle fessure filtrava un poco di luce. Trattenendo il fiato, accostò l'occhio alla più larga delle fenditure e sbirciò dentro: seduto a un tavolo ingombro di rotoli, volumi e pergamene, il vecchio dormiva con la fronte appoggiata su un libro aperto. Alla luce fioca della candela che ardeva poco distante, la testa calva pareva un fermacarte d'avorio. A un tratto il vecchio mosse la mano scheletrica e solo allora Fulgenzio si accorse che tra le dita adunche teneva una penna. Stava scrivendo. Aveva creduto che fosse cieco, ma di certo non gli difettava l'udito perché appena si mosse provocando un leggero scricchiolio, quello alzò di scatto la testa e fissò la porta con le orbite livide che

parevano prive di occhi. «Chiunque tu sia, vieni avanti» disse il vecchio con tono pacato, quasi stesse aspettando qualcuno.

Fulgenzio deglutì e spinse l'uscio. «Scusa se ti disturbo, venerabile, ma nessuno al villaggio risponde alle mie domande e non so come procedere nella mia ricerca.»

Il vecchio annuì. «Fare domande non è cosa saggia di questi tempi e stolto è chi si azzardi a rispondere. Ma sei appena arrivato e queste cose non le puoi sapere.»

«Non mi importa conoscere cosa si cela dietro l'apparente serenità dei membri di questa strana comunità» si giustificò Fulgenzio. «Ciò che mi preme sapere è dove si trovi la ragazza di nome Ingeborga e perché Felipe, il mercante, mi ha fatto venire qui.»

«Noi sfidiamo i potenti brandendo la spada dell'indigenza» declamò il vecchio «umiliamo i dotti con la forza della stoltezza e sottomettiamo i ricchi con la potenza della povertà. Di noi non si profitta perché non possediamo averi, nessuno può costringerci perché in noi è la verità. Viviamo nel regno di Dio, ma senza Dio, possediamo il tesoro che tutti cercano e nessuno trova, applichiamo la regola che governerà il mondo. E ora va, il mio tempo è alla fine e ancora troppe cose mi restano da affidare alla pergamena.» Con quelle parole il vecchio tornò a poggiare la fronte sulla pagina e riprese a scrivere, ma a Fulgenzio non era sfuggito il movimento con il quale, mentre parlava, aveva coperto con la manica del saio tre zanne di lupo e uno strano disegno, forse una mappa. Anzi, fu certo che il discorso contorto e altisonante non servisse ad altro che a distrarlo mentre occultava quegli oggetti.

«Allora parlami dei denti di lupo» insistette Fulgenzio. «Anch'io ne possedevo uno come quelli che hai sotto al braccio.»

Il vecchio si rialzò di scatto e afferrò le zanne. «Dimentica di aver visto queste ossa» sibilò. «Sono maledette e recano sventura a chi le possiede.»

«Forse nemmeno tu sai quanta verità ci sia in queste parole» commentò Fulgenzio annuendo «e ti assicuro che averne trovata una ha sconvolto il cammino della mia vita. Ma ora dimmi cosa significano, perché il mercante tiene tanto a loro e come mai anche tu ne hai tre.»

Il vecchio sospirò. «Non è apprendere queste cose che allevierà il tuo fardello di sofferenza e, anzi, faresti meglio ad andartene e a dimenticare questa storia.» Posò la penna e si passò la mano sugli occhi. «Ma da quando sei arrivato ho capito che avresti portato più tempesta del vento di tramontana» proseguì appoggiandosi allo schienale della sedia «e che niente avrei potuto fare per tenerti lontano dai guai. Anzi, le tue incaute domande hanno già segnato il tuo destino e, forse, anche il mio.»

Fulgenzio sussultò. «Che vai dicendo, vecchio! Non ho fatto alcunché che possa averti arrecato danno.»

«Parli di cose che non sai e speculi su argomenti che non comprendi. Ciò provoca danno a te, a chi ti sta vicino e tutti quelli che hanno la sventura di incontrarti.»

«Ora basta con gli indovinelli» sbottò Fulgenzio avvicinandosi di un altro passo «o ti giuro, io che non ho più niente da perdere, che ti torcerò il collo.»

Il vecchio rise. «Credi di potermi spaventare? O pensi forse che abbia qualcosa che tu puoi togliermi?» Scosse la testa. «No, povero figliuolo, non è perché ti temo che

risponderò alle tue domande, ma per la pena che provo nei confronti di una misera creatura che non si rende conto della propria vana arroganza e pochezza.»

Parlarono a lungo. Quando infine il vecchio tacque, Fulgenzio, confuso come mai era stato prima, gli volse le spalle e lo lasciò solo.

Con John che guardava da sopra la sua spalla, Donna spiegò il foglio e cominciò a leggere.

Se avessi potuto parlarvi apertamente lo avrei fatto, ma le circostanze sono tali da richiedere la massima prudenza. Inutile dire che non posso rivelarvi la mia identità, inoltre avevo bisogno di guadagnare tempo per sistemare alcune cose senza rischiare che qualche vostra iniziativa rovinasse tutto o che, al contrario, decideste di abbandonare la "partita" e andaste via. Mi scuso quindi per la messinscena e il bizzarro "biglietto di invito" a questo appuntamento, ma spero concordiate con me sul fatto che non avevo alternative. Comunque tutto questo già lo avete capito ed è inutile che mi dilunghi.

Ciò che invece non potete sapere è che chi vi vuole morti sa che ve la siete cavata: è comprensibile che abbiate cercato di rintracciare l'ispettore ma, se non lo aveste fatto, ora sareste considerati defunti e quindi fuori pericolo. Invece, per quanto io faccia il possibile per proteggervi, siete ancora nel mirino.

Detto questo, vi invito a considerare la possibilità di sparire e non farvi più vedere, o di mettervi sotto la protezione delle forze dell'ordine. In entrambi i casi non mi

sareste di alcuna utilità, ma nemmeno costituireste un pericolo per me. Così facendo, però, vi precludereste la possibilità di fare ciò che sto per proporvi. Solo un consiglio: se temete di essere troppo vulnerabili alle tentazioni, non leggete i prossimi fogli, bruciateli e mettetevi al sicuro.

«Ci sei?» chiese Donna. Le sue mani non erano più ferme come quando aveva cominciato a leggere.

«Questo è ancora più pazzo di quanto sembrasse» commentò John «ma a bruciare tutto siamo sempre in tempo.»

Donna cambiò foglio.

Non dubitavo che avreste proseguito.

Bene. Giusto perché abbiate un'idea di cosa vi aspetta, vi dirò che avete pestato i piedi a "qualcuno" che ricerca testi antichi per distruggere, sembra, ogni traccia di "qualcosa" che non mi è noto. Le attività collaterali del "qualcuno", al momento, non sono rilevanti.

E veniamo a noi. Prima che l'incartamento relativo a un antico codice venisse bruciato, sono riuscito a fotografare la perizia dell'esperto che l'aveva analizzato: sembra che nei dintorni di Saturnia, in una zona che poi vi indicherò, ci siano testimonianze relative al "qualcosa" di cui sopra. Dato che lo scopo del "qualcuno" è distruggere, piuttosto che trovare, ha deciso di non procedere ad ulteriori accertamenti, ritenendo sufficiente eliminare la prova dell'esistenza del sito. Ciò costituisce per me un'opportunità da non perdere per identificare, appunto, il "qualcosa".

Le condizioni nelle quali mi trovo a operare non mi permettono di effettuare di persona l'indagine, per la quale

del resto non sarei competente, e ragioni che non sto a spiegarvi mi hanno indotto a chiedere il vostro aiuto.

Donna attese che John confermasse di aver letto e scopri l'ultimo foglio.

Se, come credo e spero, deciderete di occuparvi della faccenda, ecco alcune istruzioni che dovrete seguire:

- al momento non siete ancora stati rintracciati, ma non posso escludere che ciò accada; se farete credere di aver desistito dalla ricerca ritengo probabile che sarete lasciati in pace

- vi ho dato appuntamento a Saturnia, sito in cui dovrete eseguire le ricerche, perché chi in seguito cercasse di rintracciarvi non penserà che siete tornati dove già eravate stati

- prendete alloggio nell'hotel delle terme e, per un paio di giorni, comportatevi da normali turisti; per lasciare una traccia ben visibile del vostro passaggio, pagate tutto con carta di credito

- dirigetevi verso Firenze lasciando una scia di pagamenti con carta di credito

- comportatevi come normali turisti usando il più possibile la carta di credito

- non fate prelievi che possano mostrare l'intenzione di accumulare contanti

- muovetevi spesso per non dare tempo a eventuali inseguitori di organizzarsi, ma non date l'impressione di temere di essere seguiti

- noleggiare un camper e per due giorni continuate a comportarvi da turisti

- approvvigionatevi di cibo, abiti e quant'altro vi potrà servire per effettuare scavi e ricerche sul campo

- prenotate un volo Milano-New York in partenza tra una settimana circa

- da un certo momento in poi non usate più carte di credito, evitate alberghi e ristoranti, non viaggiate in autostrada e non usate telefoni cellulari

- assicuratevi di non essere seguiti; se notate qualcosa di sospetto, lasciate perdere e andate via

- tornate a Saturnia di notte, evitate il paese e trovate un posto fuori mano dove sistemarvi

- la zona da battere non è qui, ma circa un chilometro a est della cascatella formata dal torrente caldo, come indicato nella mappa riportata nell'ultima di queste pagine

- non so cosa dobbiate cercare

- non potrete comunicare con me, né vi potrò aiutare in alcun modo

- non trattenetevi per più di un paio di giorni; quando avrete terminato il sopralluogo tornate negli Stati Uniti; mi farò vivo io alla villa sul lago

Qualunque sia la vostra decisione, buona fortuna.

Ah, quasi lo dimenticavo: non riceverete alcuna ricompensa.

L'ultima pagina era la fotocopia di una porzione di carta topografica 1:25.000 sulla quale, a penna rossa, era tracciato un cerchio di circa quattro centimetri di diametro: praticamente un chilometro.

33

Immaginando che Alfonso l'avrebbe cercata sulla strada che portava al castello del Conte suo fratello, Ingeborga si

era diretta verso il villaggio nel quale, sperava, avrebbe trovato Fulgenzio.

Uscire dall'immondezzaio era stato più facile del previsto. Raccolte le torce, e dopo averne spenta una, aveva ispezionato il corridoio nel quale si era trovata. Disseminato da cumuli di rifiuti in corrispondenza degli sbocchi di pozzi analoghi a quello da cui si era calata, il cunicolo terminava nella riva del fossato che circondava il castello. La grata sgangherata che sbarrava il passaggio aveva ceduto alla prima spinta e, spenta anche l'altra torcia, l'unica vera insidia era stata attraversare a nuoto l'acqua gelida. Raggiunta l'altra sponda, temendo di essere tradita dal battito dei denti, si era rivestita e finalmente si era allontanata di corsa.

Nascondendosi ogni volta che scorgeva qualcuno, solo due volte si era arrischiata a interpellare dei contadini per chiedere la strada: con il suo accento bizzarro non sarebbe di certo passata inosservata, ma senza aiuto non avrebbe mai raggiunto la meta in una zona che le era del tutto sconosciuta. Entrambe le volte non aveva seguito direttamente le indicazioni ricevute, ma aveva fatto larghi giri per scongiurare l'eventualità di essere raggiunta nel caso gli sgherri di Alfonso fossero stati sulle sue tracce. Ad ogni modo, vuoi per la sua accortezza, vuoi perché la stavano cercando da altre parti, fatto stava che ancora non l'avevano trovata.

Stava imbrunendo quando giunse in vista del campanile di una chiesa. Il profumo di cibo portato dalla leggera brezza la stordì: oltre a essersi nutrita poco e malvolentieri durante la prigionia, da due giorni non toccava cibo. Resistette alla tentazione di avvicinarsi e attese l'oscurità.

Intirizzita, stanca, affamata, aveva deciso di bussare alla porta della chiesa quando udì un fruscio. Si fermò immobile. La speranza che potesse trattarsi di un animale svanì quando i rumori si avvicinarono: nemmeno un orso avrebbe fatto tanto chiasso. Chi mai poteva avventurarsi di notte nel bosco? Non certo gente onesta! Forse briganti o, che Dio non volesse... gli sgherri di Alfonso. Si acquattò dietro un cespuglio e stette immobile, coi muscoli contratti per non tremare e i denti stretti perché non sbattessero. Sporgendosi appena, intravide delle sagome umane che si muovevano con circospezione. Di tanto in tanto si fermavano e restavano immobili, forse in ascolto. Di certo cercavano qualcuno e non aveva motivo per dubitare che si trattasse di lei. Ma proprio mentre stava decidendo se tentare la fuga o battersi, i due si allontanarono.

Senza altri indugi si presentò alla porta della chiesa. Era chiusa. Girò attorno alla costruzione fino a trovarsi sotto alla finestra del campanile, dalle cui imposte trafileva un raggio di luce. Avrebbe potuto proseguire e arrivare alle capanne del villaggio che si scorgevano poco distante ma, considerata la sua situazione di fuggiasca, decise che incontrare un prete sarebbe stato meno pericoloso. Raccolse una piccola pietra e la tirò contro l'imposta. Atteso invano che qualcuno si affacciasse, poi scagliò un'altra pietra e un'altra ancora fino a quando l'anta si aprì.

«Chi è?» chiese la voce roca di un vecchio.

Ingeborga cercò di mettersi in favore di luce per farsi vedere e chiese di entrare. Trascorse un'eternità prima che sentisse scorrere il chiavistello della porta della chiesa. Poi, finalmente, dopo due giorni di fuga, si sentì al sicuro al riparo di un luogo sacro.

Senza dire una parola, il vecchio le fece cenno di seguirlo e la guidò al buio fino a una porticina dalla quale proveniva una fioca luce, poi su per una scala di legno, finché entrarono in una stanza ingombra di libri e rotoli. La finestra era ancora aperta e, prima di sedersi sulla seggiola posta dietro al tavolo, il vecchio la chiuse. «Allora» disse fissandola con gli strani occhi che parevano incapaci di vedere «che motivo può essere tanto grave da costringere una fanciulla a vagare in una notte d'inverno?»

Ingeborga avvicinò le mani alla candela e le protese sulla fiamma per scaldarle. «Sono inseguita» disse scandendo bene le parole «e a nessuno si nega asilo nella casa del Signore.»

Il vecchio incurvò le labbra in un ghigno. «Se è il *Signore* che cerchi, la sorte ti è avversa» disse poi «in quanto qui non regna alcun *Signore*, ma» proseguì dopo una pausa «se puoi accontentarti dell'ospitalità di un senza Dio, allora ti darò cibo, vino e un posto per dormire. Domani ti affiderò a qualcuno che potrà occuparsi di te.»

«Ti ringrazio, buon vecchio» mormorò Ingeborga sentendosi a un tratto sopraffatta dalla stanchezza. Stava per accucciarsi sul pavimento quando la sua attenzione fu attratta da qualcosa che sporgeva da sotto un rotolo disteso accanto a un libro. «Ma» balbettò allungando la mano «è un dente di lupo» terminò prendendo in mano la zanna.

«Infatti» confermò il vecchio «e non credo che la cosa ti riguardi» concluse brusco strappandole l'oggetto di mano.

Sorpresa dalla reazione almeno quanto del fatto che quel cieco pareva vederci piuttosto bene, si ritrasse spaventata. «Tutta la mia sventura ha origine da un dente di lupo»

mormorò, accorgendosi troppo tardi che sarebbe stato più prudente tacere.

«Ripeti ciò che hai detto» la invitò il vecchio con tono a un tratto fin troppo gentile «non credo di aver capito bene.»

Ingeborga si sforzò di pensare. Non poteva essere un caso che anche quel vecchio si interessasse a un dente di lupo. E se fosse stato complice di Alfonso? Non poteva credere di aver sopportato tanta fatica e sofferenza per andare a bussare alla porta del suo aguzzino. Considerò la possibilità di scappare, ma la scartò subito: se davvero il vecchio era in combutta con Alfonso avrebbe subito dato l'allarme e, stanca com'era, non avrebbe avuto alcuna possibilità di cavarsela. Nemmeno aggredire il vecchio, e magari ucciderlo, le parvero buone idee. Incapace di pensare con lucidità, lasciò che fosse l'istinto a guidarla. «Quel dente mi appartiene» azzardò «e sono qui per riprenderlo.»

Fu come se avesse schiaffeggiato il vecchio. «Che sciocchezze vai dicendo» rantolò l'altro «non è che un osso senza valore.»

«Ti sbagli, e lo sai bene» lo contraddisse Ingeborga intuendo di aver fatto la mossa giusta. «Quest'oggetto indica la via che porta al più grande dei tesori e voglio sapere anche dove si trova il frate a cui l'avevo affidato.»

«Conosci frate Fulgenzio?» chiese il vecchio, sospettoso.

Decisa a non perdere il vantaggio acquisito, Ingeborga rispose ostentando una sicurezza che non provava. «Lo conosco molto bene» disse avvicinandosi al vecchio «e spero per te che stia bene, o non oso pensare al supplizio che ti infliggerà il Conte Goffredo.»

A quel nome il vecchio si afflosciò sulla sedia. «Ecco perché il frate ti cerca con tanta insistenza» mormorò. «Lui sa che sei viva» aggiunse portando le mani alla bocca. «Non puoi che essere la giovane Ingeborga, promessa sposa del figliuolo del Conte che tutti credono morta per mano di Alfonso.»

«Sì» confermò lei «sono Ingeborga e come vedi non sono affatto morta. Alfonso mi rapì e pretendeva i denti in cambio della mia liberazione, ma sono scappata e ora reclamo ciò che è mio.»

«E sapresti come trovare il tesoro?» chiese il vecchio con voce a un tratto melliflua.

«Certo» mentì Ingeborga con sicurezza «ma occorrono tutti e tre i denti di lupo e la mappa.»

Il vecchio si accarezzò la guancia con le dita adunche. «Chissà se ciò che dici è vero» bofonchiò alzando le spalle «ma se così fosse» concluse annuendo «potremmo esserci utili a vicenda.»

Nonostante le raccomandazioni alla prudenza di Ghalib e le preghiere di Fiammetta che lo implorava di lasciar perdere, Fulgenzio aveva continuato a indagare con sempre maggior insistenza, finché anche il Borgomastro l'aveva diffidato dal continuare a infastidire i membri della comune con domande sconvenienti. Ma erano troppi i dubbi che gli affollavano la mente e troppa la smania di sapere quale sorte fosse toccata alla sua piccola Inge. Il vecchio non aveva creduto che la ragazza fosse viva, mentre aveva ammesso di avere in custodia i denti per ordine del Conte e del Vescovo. Poi aveva mescolato una quantità di argomenti cercando di spiegargli come la rivalità tra contadini e artigiani stava

scuotendo la comune dalle fondamenta, che della discordia sempre più manifesta stavano ingiustamente incolpando lui, che però non era preoccupato in quanto già in passato aveva risolto una situazione del genere ricorrendo a un potente simbolo di unione che aveva placato gli animi e riappacificato le fazioni avversarie. Sul momento quei discorsi, dei quali non aveva capito il collegamento coi denti di lupo e tantomeno con la sorte della sua piccola Inge, erano stati troppo complicati per lui e solo in seguito, riordinate le idee, si era fatto un'idea del ginepraio in cui si era cacciato. Ad ogni modo, se non poteva parlare con il vecchio né con i membri della comune, si sarebbe rivolto al Conte Goffredo in persona.

Quel pomeriggio, terminata la cena, mentre Fiammetta rassettava la capanna, uscì in strada violando l'ultima regola emessa dal capo del villaggio che imponeva a tutti i membri della comunità, tranne quelli comandati di guardia, di restare in casa dopo il tramonto del sole. Il tragitto che doveva percorrere per giungere alla capanna assegnata a Ghalib era breve, eppure Fulgenzio fu in ansia finché il moro non lo ebbe fatto entrare.

«Ti metterai nei guai se continui così» lo accolse il saraceno affrettandosi a richiudere la porta.

«E metterai nei guai anche noi» aggiunse Isabella accarezzandogli il volto con fare materno.

«Lo so, amici miei» ammise Fulgenzio «e non vorrei mai che vi capitasse qualcosa per causa mia, ma ho una missione da compiere e da quando siamo arrivati non ho fatto alcun progresso.»

«La fretta non è mai buona consigliera» sentenziò Ghalib. «Le domande dirette insospettiscono e c'è persino

chi comincia ad avere timore di farsi vedere in tua compagnia. Lascia calmare le acque e impara ad agire con cautela.»

«Anche i muri hanno occhi e orecchie» intervenne Isabella «e non c'è membro della comune che non tema di essere accusato di tradimento. Per non parlare di quelli che a un tratto partono senza nemmeno salutare gli amici.»

«Mi ha accennato qualcosa anche Fiammetta a questo proposito e in effetti è piuttosto strano che nessuno di quanti se ne sono andati sia mai tornato.»

«È uno degli argomenti sui quali è sconsigliabile fare domande.» Isabella si interruppe, come per cercare le parole adatte. «A meno di non voler entrare nell'elenco di quelli partiti per un viaggio senza ritorno» concluse sottovoce.

«Intendi dire che...» Fulgenzio non terminò la frase.

Isabella alzò le spalle.

«Lasciala stare» intervenne Ghalib. «Le cose non sono come sembra e tu stai rischiando molto.»

Fulgenzio sbuffò. «Comincio a credere che Felipe ci abbia fatto venire qui per tutt'altro motivo che aiutarmi a trovare Inge.»

«Bentornato tra noi» lo canzonò Ghalib assestandogli una pacca sulla spalla che lo fece barcollare. «La storia delle zanne di lupo puzza da lontano un miglio, come pure la miseria in cui vivono gli abitanti del villaggio sebbene producano merci in abbondanza.»

«È la regola» spiegò Fulgenzio «e a giudicare dalla letizia che regna in ogni cuore pare funzionare.» A dire il vero non credeva fino in fondo in ciò che aveva appena detto.

«Ma certo» sbottò Ghalib «e forse è per eccesso di letizia che agricoltori e artigiani si incolpano a vicenda di occultare il patrimonio comune.»

«Però alla festa non hanno lesinato cibo né bevande» notò Fulgenzio perplesso.

«Sciocchezze» lo zitti Ghalib. «È fin troppo chiaro che qui, ribaltando le usanze comuni, si sia innescato un meccanismo virtuoso che però qualcuno sta cercando di volgere a proprio vantaggio. Magari quando il vecchio fondò la comune il suo cuore era puro e le sue idee, per quanto strane, diedero vita a un modello di economia basato sulla reciproca utilità piuttosto che sulla violenza e la paura, ma ora è evidente che i borgomastri non sono che gli occhi e le braccia del Conte e che a trarre profitto da quanto si produce al villaggio non sono certo i membri della comune.»

Fulgenzio si grattò la barba. «È così evidente?» chiese perplesso.

«Lo è» confermò Ghalib annuendo «come è lampante che il vecchio non sa come risolvere il quesito dei denti e che ormai la sua non è altro che una presenza simbolica, tollerata, o addirittura sfruttata dal Conte affinché artigiani e agricoltori continuino a illudersi che dipenda da loro la scelta di come amministrare il villaggio e di chi lo debba governare.»

«Immagino che a questo punto sia inutile cercare di convincerti a venire con me» concluse Fulgenzio girandosi verso la porta.

«Venire... dove?» chiese Ghalib sbarrandogli il passo.

«Ho intenzione di far visita al Conte» rispose Fulgenzio. «Sono convinto che lui sappia dove si trova Ingeborga» concluse scansando il moro e avviandosi alla porta.

«Aspettami, dannato frate» disse Ghalib staccando il mantello dal chiodo al quale era appeso. «Non so nemmeno io perché lo faccio» borbottò rivolto a Isabella, che si strinse nelle spalle e si alzò sulla punta dei piedi per baciarlo su una guancia.

«State attenti» si raccomandò la ragazza «e se posso darvi un consiglio, non schieratevi da nessuna delle due parti.»

«Cosa avrà voluto dire?» chiese Fulgenzio appena furono usciti.

«Taci, stupido pazzo, o non riusciremo nemmeno a uscire dal villaggio.»

Fulgenzio ammutolì: aveva dimenticato il divieto di uscire di casa dopo il tramonto. Seguì il saraceno camminando rasente le pareti delle baracche e chinandosi al di sotto delle finestre finché non furono fuori dall'abitato. Quindi affiancò Ghalib e insieme a lui percorse il sentiero che portava alla *casa del popolo*. Non capiva perché non avessero preso i cavalli, ma preferì non chiederlo: di certo se il moro aveva deciso così una ragione doveva esserci.

A un tratto udì un fruscio e nello stesso istante vide Ghalib acquattarsi. «Che c'è?» chiese sottovoce. Invece di rispondere, il saraceno gli fece segno di tacere e di seguirlo. Quando con un piede spezzò un rametto secco che non aveva visto, il moro lo guardò come se volesse torcergli il collo. Accidenti, mica l'aveva fatto apposta! E poi, perché fare tante storie per un animaletto notturno. Non aveva ancora terminato quel pensiero che nella direzione mostrata

dall'indice di Ghalib intravide un'ombra acquattarsi dietro un cespuglio. Possibile che quell'infedele avesse sempre ragione?!

Attesero che chi, oltre loro, si aggirava furtivo per il bosco, rivelasse le proprie intenzioni. Dopo un ragionevole lasso di tempo trascorso senza che nessuno si muovesse, decisero che forse anche l'altro, o gli altri, preferivano evitare incontri e che la cosa migliore da farsi fosse allontanarsi. Così tornarono sui loro passi e, ritrovato il sentiero, si avviarono in direzione del castello del Conte Goffredo.

A due giorni da quando avevano lasciato Saturnia -cinque dal ritrovamento del messaggio- John e Donna continuavano a impiegare la maggior parte del tempo discutendo sull'assurdità della situazione e infamando il misterioso ideatore della caccia al tesoro al cui richiamo, però, non avevano saputo resistere. Resa l'auto e noleggiato un camper a Grosseto, erano arrivati a Firenze. Seguire la prima parte delle istruzioni era parsa la cosa migliore da fare in ogni caso e, non fosse stato per la psicosi di essere seguiti, sarebbe stata una bella vacanza.

«Credo sia ora di lanciare la monetina» disse John avviando il diesel.

Seduta sul sedile accanto, Donna raccolse le gambe sotto di sé. «Non so di preciso perché, ma ho l'impressione che tu voglia convincermi a tornare a casa per poi occuparti di questa faccenda da solo.»

«Figurati» rispose lui alzando le spalle. «L'autore del messaggio ha scritto che quasi dimenticava di dircelo e forse a te è sfuggito, ma nella mia mente le parole *nessuna ricompensa* si sono impresse in modo indelebile.»

Spostandosi verso John per guardare lo specchietto retrovisore esterno, movimento ormai involontario come un tic nervoso, Donna sorrise. «Sembri gatto Silvestro quando si lecca i baffi mentre assicura che non mangerà Titti.» Trasse un profondo respiro ed emise uno soffio deciso. «Okay, fermati al primo supermarket che incontri, poi facciamo rifornimento e questa diventa *off limits*» aggiunse estraendo la carta di credito dal portafoglio.

Un'ora dopo, il frigorifero del camper era colmo di alimenti freschi, gli armadietti erano zeppi di scatolette, il serbatoio del carburante e quello dell'acqua erano colmi, il guardaroba traboccava di abiti. Dal poggiatesta di un sedile pendeva la custodia in tessuto di nylon nero di una macchina fotografica a sviluppo istantaneo corredata da una decina di caricatori, mentre stesi sul pavimento, trattenuti da un elastico, c'erano badili, vanghe, zappe e picconi. Assicurati a una delle gambe del tavolo, invece, alcuni secchi contenevano cazzuole, pennelli, scalpelli, martelli e guanti da lavoro. Quanto alla scorta di contanti prelevati dagli sportelli bancomat, era ancora intatta, salvo per la modesta somma data in compenso a un fabbro: la verga di ferro lunga poco più di un metro e del diametro di dieci millimetri, con una estremità appuntita e l'altra saldata in mezzo a un tubo da un pollice lungo mezzo metro -segno distintivo di ogni tombarolo che si rispetti- era l'attrezzo meno costoso ma più importante per quanto avrebbero dovuto fare.

Vagarono fino a sera, senza meta, nei dintorni di Firenze. Di tanto in tanto si fermavano sul ciglio di strade secondarie, a basso traffico, attenti a eventuali automobilisti *troppo* interessati a loro. Verso le otto di sera, non avendo notato movimenti sospetti, partirono per far ritorno a Saturnia.

La distanza da percorrere era inferiore a duecento chilometri, ma giravolte intenzionali, errori di navigazione e scelte come quella di salire fino ai millesettecento e passa metri del monte Amiata fecero sì che giungessero a destinazione poco prima delle due di mattina. Ormai certi di non essere seguiti, puntarono verso il luogo indicato sulla mappa. Se non fossero più riusciti a districare il camper dalla folta macchia nel quale lo ficcarono, l'avrebbero lasciato lì.

34

Contrariamente alle menagrame previsioni di Ghalib, l'accoglienza al castello era stata ospitale e sia il Conte Goffredo che Guglielmo, suo figlio, si erano dimostrati molto interessati al racconto di Fulgenzio.

«Solo noi e pochi altri sappiamo che Ingeborga è viva e prigioniera di mio fratello Alfonso» confermò il Conte dopo aver ascoltato, senza quasi mai intervenire, ciò che Fulgenzio aveva da dire «e il segreto deve restare tale per non mettere in pericolo la vita della ragazza. Del resto che mio figlio Guglielmo era sopravvissuto all'agguato era noto a pochi fino a qualche giorno fa. Ora le cose sono cambiate, perché pare che uno sgherro di Alfonso abbia visto il ragazzo e l'ultimo messo che ha inviato ha posto condizioni

ancora più assurde delle precedenti per la liberazione della principessa. E purtroppo ho le mani legate: quel ribaldo di mio fratello non esiterebbe a tagliare la gola a Ingeborga se lo attaccassi.»

«Ritengo ignobile mercanteggiare con la vita di una creatura umana come si farebbe con un capo da macello» rispose Fulgenzio indignato.

«Non alteratevi, mio buon frate» cercò di ammansirlo Goffredo «capisco il vostro punto di vista e certamente dimostrate nobilissime attenzioni nei confronti della fanciulla che il destino ha messo sulla vostra strada, ma se a voi concedo il primato sulle questioni religiose, mi aspetto che voi facciate altrettanto lasciando a me quelle politiche. Si dà il caso che situazioni come questa siano tutt'altro che rare quando si cerca di evitare uno scontro armato.»

«Certo» inveì Fulgenzio infervorandosi «intanto un'innocente creatura langue in catene... se non peggio.»

«Vi rammento che quella che definite "innocente creatura"» ribatté secco il Conte «è una principessa di nobili origini, preparata ed educata ad affrontare circostanze come questa che l'arte del buon governo impone di fronteggiare con raziocinio e determinazione. Senza contare che un eventuale segno di debolezza da parte mia non farebbe che inasprire la contesa tra le fazioni dei contadini e degli artigiani, entrambe convinte -errando s'intende- di poter interferire con l'amministrazione del feudo. E infine, senza addentrarsi nei risvolti che avrebbe una mia manifestazione di incertezza nei complessi rapporti con la Chiesa, considerate che mio fratello non aspetta altro che un mio errore per guidare alla rivolta i signorotti locali illudendoli

che potrebbero trarre giovamento da una sua salita al potere.»

«Non mi intendo di governo né mi interessa capire la vostra *politica*» tagliò corto Fulgenzio «ciò che mi preme è solo la liberazione di Ingeborga.»

«Vedo che ancora non capite» riprese paziente il Conte. «La prigionia della ragazza è una piccola parte di un complesso disegno dai contorni sfumati. O credete forse che non farei qualsiasi cosa per salvare la promessa sposa del mio figliuolo?»

A quelle parole Fulgenzio si sentì venire meno. «Questo il vecchio non me lo aveva detto» farfugliò stordito.

«Cosa non vi aveva detto?» chiese il Conte. «Che la principessa Ingeborga è promessa a Guglielmo?» Parve sforzarsi per non ridere. «Non mi direte» aggiunse poi allargando le braccia «che avevate delle mire quella fanciulla!»

Fulgenzio sentiva le testa vuota e leggera. Non aveva mai fatto progetti che riguardassero la piccola Inge, ma a un tratto il futuro senza di lei gli pareva privo di senso. Si sentì stupido per non aver pensato prima che nel destino di una principessa guerriera non ci sarebbe mai stato posto per un misero frate. Scosse la testa. «Avete ragione» ammise mesto «ma vi assicuro che non è come pensate» si corresse sapendo che non avrebbe convinto nemmeno un beota «mi comporterei allo stesso modo per qualsiasi altro si trovasse in questa situazione.»

Il Conte sorrise bonario e andò ad abbracciare il frate. «Avete un grande cuore, frate Fulgenzio, e vi assicuro che farò quanto in mio potere perché tutto finisca nel migliore dei modi. E ora, benché mi renda conto di quanto poco

convenienti vi sembreranno le mie parole, vi dirò quale penso possa essere l'unica via di uscita.»

«Vi ascolto» disse Fulgenzio allontanandosi di un passo e passandosi la mano sugli occhi umidi.

«Da mesi» riprese il Conte «penso a come sarebbe possibile liberare la ragazza e fino ad ora confesso di non aver avuto alcuna buona idea. Ma se voi, con astuzia...» si interruppe come per cercare le parole.

«Non penserete che possiamo riuscire noi in ciò che non è possibile a voi!» esclamò Fulgenzio. «E non dimenticate che vostro fratello Alfonso mi ha già visto e che di certo mi riconoscerebbe.» Ebbe un fremito di rabbia al pensiero di poter avere tra le mani il farabutto che era stato causa di tutti i suoi guai.

«Avete ragione» confermò il Conte «ma questo potrebbe essere un vantaggio. Inoltre, invece, nessuno conosce il vostro amico saraceno che, se l'istinto non mi inganna, è abile con le armi quanto pronto di intelletto.»

Ghalib volse lo sguardo al cielo.

«Non rispondete subito» riprese il Conte senza dare agli altri due il tempo di ribattere. «Lasciate prima che vi spieghi cosa ho in mente.»

Per quello che era rimasto della notte, John e Donna avevano dormito. Poi cominciarono a perlustrare la zona come fossero turisti in escursione. A mezzogiorno non avevano ancora rilevato alcunché di significativo: nessuna rovina, né avvallamenti anomali, e neppure rialzi che facessero pensare a costruzioni ricoperte da sedimenti.

Donna pareva annoiata, se non addirittura avvilita. Nell'ultima ora non aveva aperto bocca. Solo nei film di Indiana Jones le ricerche erano sempre emozionanti.

«Considerato che già è difficile trovare qualcosa quando si sa cosa, dove e come cercare» disse John fermandosi all'ombra di un vecchio noce e togliendosi di spalla lo zainetto «questa si può definire una missione impossibile.» Non era il massimo dell'incoraggiamento, d'altra parte non c'era motivo di alimentare false speranze.

«Credi che siamo nel posto giusto?» chiese Donna sedendosi a gambe incrociate e cominciando a preparare uno spuntino.

«Direi di sì, siamo più o meno al centro del cerchio tracciato sulla mappa, circa un chilometro a est della cascatella.»

«E se ci fosse un'altra cascata?»

«Non posso escluderlo, ma se aggiungi anche l'incertezza della zona l'impresa diventa a dir poco disperata.»

«Io non aggiungo niente. Ho solo fatto un'osservazione.»

Riconoscendo i sintomi di una tempesta imminente, John lasciò perdere e si dedicò a spalmare maionese sulle fette di pane che Donna gli passava.

«Supponiamo che stasera non abbiamo ancora trovato niente» riprese lei con tono un po' meno aggressivo «cosa credi che dovremmo fare?»

John si strinse nelle spalle. «Non ci punterei un *cent*, ma potremmo provare con la sonda.» Sembrò che fosse ciò che Donna voleva sentirsi dire, perché il suo umore ebbe un sensibile miglioramento. Sforacchiare a caso non era un granché come piano d'azione, ma neppure andare a zonzo in un bosco lo era. «Però, se vogliamo provare, è meglio che

lo facciamo di notte: pare che alla soprintendenza per i beni archeologici non nutrano particolari simpatie verso i tombaroli.»

Senza ridere della battuta, Donna annuì. «Sono d'accordo. Quindi magari nel pomeriggio ci facciamo un bagno nel fiume caldo e poi andiamo a dormire.»

Era chiaro che Donna aveva in mente quel programma fin da prima e che non ci sarebbe stato modo di farle cambiare idea. D'altra parte senza un obiettivo una strategia valeva l'altra. Al termine del picnic, riposti gli avanzi e i rifiuti nello zainetto, rimasero a lungo stesi all'ombra prima di tornare al camper per prelevare costumi da bagno e asciugamani.

L'uomo di Milano si appoggiò allo schienale della poltrona e chiuse gli occhi. Tutto era bene ciò che finiva bene: il suo miglior agente, maestro di travestimenti, era rientrato nei ranghi e i ficcanaso, datisi finalmente per vinti, si stavano godendo una vacanza prima di rientrare in America. Certo, sarebbe stato meglio non aver perso le loro tracce, ma ormai non importava più: era chiaro che avevano abbandonato ogni velleità investigativa.

35

«Quante possibilità credi ci siano che il piano riesca?» chiese Fulgenzio girandosi a guardare Ghalib che cavalcava al suo fianco sullo splendido animale donatogli dal Conte. Si era imposto di non pensare al futuro e ogni volta che nella sua mente si formava l'immagine di Ingeborga che andava in sposa al figlio del Conte la scacciava

sostituendola con quelle incise nella memoria dei tempi ormai lontani in cui erano stati felici al convento.

«Servirebbe a qualcosa se ti dicessi: nessuna» rispose il moro incrociando lo sguardo del frate.

Da quando avevano lasciato il castello discutevano sul piano architettato dal Conte che avevano accettato di mettere in pratica. Ma più si addentravano nei dettagli, meno trovavano soluzioni agli innumerevoli inconvenienti che si sarebbero potuto verificare.

«Sì» affermò Fulgenzio «servirebbe, perché nemmeno io credo che possa funzionare e ho avuto un'altra idea: considerato che ciò che interessa ad Alfonso è il tesoro, porterò via denti e mappa al vecchio e li darò a lui in cambio di Ingeborga.»

Ghalib si accigliò, poi annuì. «Come mossa a sorpresa non è male. Ma spero tu conosca un posto dove nasconderti, perché non vorrei essere nei tuoi panni quando il Conte, il Vescovo o il mercante ti troveranno.»

«Ci ho pensato» ammise Fulgenzio «e da ciò che mia hai raccontato, credo non mi dispiacerebbe vedere le terre da cui provieni.»

«Se io mi sono abituato al vostro gelo, non è detto che tu non possa fare altrettanto con il caldo del deserto» lo confortò Ghalib scuotendo ancora una volta il capo.

Senza mai fermarsi, Fulgenzio e Ghalib giunsero in vista del campanile della *non chiesa* che il sole ancora non era tramontato.

«Tu aspettami qui» disse Fulgenzio scendendo da cavallo al limitare della radura e passando le briglie al saraceno. «Salgo dal vecchio, prendo i denti e la mappa e torno.» Poi, assicuratosi che non ci fossero persone in giro, si affrettò a

raggiungere la porta della *casa del popolo*. Un'ultima occhiata in giro ed entrò. La vasta sala era deserta. Costeggiando la parete laterale raggiunse la porticina del campanile e, teso l'orecchio per udire eventuali rumori, salì la scala di legno. Dalle fessure della porta filtrava un poco di luce: poco male, con le buone o con le cattive si sarebbe fatto consegnare dal vecchio ciò che voleva. Senza attendere oltre sollevò il catenaccio ed entrò. La sedia posta dietro al tavolo, ingombro di tomi e rotoli come la volta precedente, era vuota. La candela ardeva da una parte e la penna era posata di traverso sul libro che il vecchio stava scrivendo. Udendo un fruscio si volse e, tra il lato della scansia colma di volumi e l'angolo del muro, sul pavimento, intravide il lembo di un saio. Si avvicinò finché, superato l'armadio che gli impediva la visuale, vide il vecchio che, immobile, era carponi col cappuccio tirato sulla testa appoggiata a terra.

«Scusatemi, venerabile» disse andandogli ancora più vicino. «Non era mia intenzione disturbare le vostre meditazioni ma devo parlarvi di cose della massima urgenza.»

Il vecchio si mosse appena e Fulgenzio stava chinandosi per aiutarlo a rialzarsi quando rimase impietrito. Da sotto il cappuccio lo fissavano due occhi grigi spalancati mentre da una manica del saio era comparso un pugnale. Con un colpo tremendo il cuore parve volergli uscire dal petto, il sangue gli affluì alle guance e gli mancò il respiro. Un attimo dopo era abbracciato alla piccola Inge che lo stringeva forte e gli copriva il viso di baci.

Gli parve che il tempo si fosse fermato e rimase così, in silenzio, stringendola e baciandola finché fu lei a rompere il

silenzio. «Fulge pericolo» disse scostandosi un poco. «Vecchio saggio detto che tu fuggito perché a causa tua bifolchi fanno guerra contro artigiani. Se qualcuno vede, tu andare prigionia.»

Fulgenzio si accigliò. «Come sarebbe a dire che danno la colpa a me: il vecchio stesso mi aveva detto che incolpavano lui e il Conte invece sosteneva che proprio per non far sfociare la discordia in una rivolta non poteva liberarti.» Scosse la testa come per snebbiarla. «Che pasticcio» mormorò poi, frastornato. «Uno mi dice di venire qui e invece di trovare risposte aumentano le domande, l'altro dice che lo incolpano di una cosa poi invece se la prende con me, un altro crede che tu sia prigioniera mentre sei scappata, un altro ancora non sapeva che il tuo promesso sposo è vivo...»

«Tu sa di Guglielmo?» lo interruppe Ingeborga.

Lo sforzo fatto da Fulgenzio per non tradire i suoi sentimenti non dovette produrre un gran risultato, perché lei gli affondò il viso nel petto e lo strinse forte. «Io ama te come padre...» non terminò la frase.

Fulgenzio la scostò un poco e le sollevò il viso. Vide che le tremavano le labbra e aveva gli occhi lucidi di lacrime. Sorrise. «Ora andiamo, piccola Inge» disse accarezzandole i capelli «parleremo di tutto quando saremo al sicuro.» Aveva appena preso i denti di lupo e la mappa dal tavolo che udì qualcuno salire la scala.

Inge raccolse il pugnale che aveva lasciato cadere a terra e fece segno a Fulgenzio di mettersi da una parte della porta mentre lei si sistemava dall'altra.

Pochi istanti dopo, il vecchio irruppe trafelato nella stanza. «Dove diavolo ti sei cacciata, dannata ragazza» inveì

ansando. Si avvicinò al tavolo e cominciò a esplorarlo come cercasse qualcosa quando Inge gli passò un braccio attorno al collo immobilizzandolo.

«Che succede, vecchio» chiese Fulgenzio parandogli davanti.

«Di la tuo compare di lasciarmi» ansimò quello, tossicchiando «Alfonso, il fratello del Conte, sta mettendo a ferro e fuoco il villaggio in cerca della ragazza e passa a fil di spada chiunque non risponda alle sue domande.»

Si udì un trambusto provenire dalla scala. Qualcuno stava salendo di corsa. Fulgenzio posò gli oggetti che aveva in mano, afferrò la sedia e la sollevò sopra la testa, pronto a colpire.

«Presto, vieni via» disse Ghalib entrando a precipizio. La sedia che gli si fracassò sulla testa lo fece barcollare. «Non capisco come nessuno ti abbia ancora torto il collo» mugugnò massaggiandosi la fronte e fulminando Fulgenzio con un'occhiata. Poi, accorgendosi della ragazza che teneva il vecchio, fece un cenno interrogativo al frate.

«È lei che stavamo cercando» disse Fulgenzio «ma ora andiamo e rimandiamo a dopo le spiegazioni.»

«Aspettate» strillò il vecchio liberandosi con uno strattone. «Bisogna mettere in salvo la chiave del tesoro.»

Fulgenzio fu più lesto di lui e riprese denti e mappa. «Questi li tengo io» disse avvicinando gli oggetti agli occhi del vecchio.

«Aspetta» aggiunse l'altro afferrandolo per il braccio «prendi anche il libro che stavo scrivendo e portate tutto alla cripta nel bosco» proseguì mentre Fulgenzio prendeva il tomo. «Nessuno ne conosce l'esistenza, la scavammo quando ancora vivevamo nascosti e io sono l'ultimo rimasto

in vita del primo nucleo della comune. Girate attorno al villaggio e seguite il sentiero che porta in fondo alla valle. Quando raggiungerete una roccia isolata, proprio di fianco al sentiero, entrate nella macchia alla vostra sinistra e cercate una giovane quercia cresciuta in mezzo a un rovetto. Ai suoi piedi troverete la botola che copre l'accesso alla scala. Là sotto sarete al sicuro.»

«Ti porteremo con noi» disse Fulgenzio passando ciò che aveva in mano a Ingeborga e afferrandolo per sollevarlo.

«Non dire sciocchezze» lo fermò l'altro divincolandosi. «Già sarà un miracolo se riuscirete a mettervi in salvo senza dovervi occupare di un impiccio come me. Andate ora e che la fortuna sia con voi.»

Scambiatosi uno sguardo, i tre si precipitarono giù per la scala seguendo Ghalib. Appena fuori dalla *non chiesa* si diressero verso il punto in cui avevano lasciato i cavalli quando una risata scomposta li fece voltare.

John aveva la schiena a pezzi e ogni estrazione della sonda era più faticosa della precedente. Già dopo un'ora gli era venuto a noia il ritornello *prova qui*: adesso che di ore ne erano passate due proprio non lo sopportava più. Invece Donna continuava imperterrita a zompettare tra gli alberi e a fermarsi dove forse era passata una talpa, o magari un cane aveva marcato il territorio. Inutile spiegarle come l'uso della sonda fosse un'arte raffinata e che bisognava saper interpretare il suono prodotto dell'asta nel penetrare il suolo, la pastosità con la quale il metallo scorreva nel foro, il colore, la consistenza e l'odore dalla terra che rimaneva

attaccata alla punta. Ogni lezione si concludeva invariabilmente con un: *okay, ho capito... prova qui.*

Erano quasi le tre di mattina, John era esausto, sudato e indolenzito quando finalmente Donna ebbe pietà di lui. «Dammi qua» disse calzando i guanti da lavoro. «Sarai anche un artista della sonda, ma è chiaro che il tuo Q.F. è pari a I.T.»

John sedette su un masso che sporgeva dal terreno e la guardò perplesso.

«Quoziente Fortuna a livello di Iella Totale» spiegò lei sorridendo. Afferrata la sonda come aveva visto fare da John, ne conficcò la punta nel terreno, le fece compiere alcuni movimenti per allargare il foro, poi vi si appoggiò sopra con tutto il proprio peso. Con uno strillo soffocato perse l'equilibrio e cadde a terra.

La risata di John durò meno di un battito del cuore: l'asta era sparita.

«Ci voleva tanto» esclamò Donna, euforica, inginocchiata sul manico della sonda che sporgeva appena sopra lo strato di foglie morte.

John levò le braccia al cielo, poi, senza smettere di scuotere la testa, si avvicinò all'attrezzo. Non aveva parole, né si sforzò di trovarne.

«Magari è solo una tana» lo consolò Donna, con un sorriso radioso, seduta ai piedi della quercia secolare sotto cui era ruzzolata. «Dai, tira su che vediamo» disse dopo essersi rimessa in piedi, passandosi le mani sugli abiti per scrollarsi di dosso le foglie secche.

Striature rossastre e frammenti di calce sull'asta erano incompatibili con l'ipotesi della tana. John guardò l'orologio. Se si fossero sbrigati avrebbero fatto in tempo a

dare un'occhiata prima che facesse giorno. Svanita ogni traccia di fatica, cominciò a scavare una fossa larga mezzo metro e lunga uno, dimensioni minime che avrebbero consentito di lavorare stando dentro al buco. Precauzione inutile. A meno di trenta centimetri di profondità incontrò uno strato di cotto. Donna pulì il fondo con le mani. La disposizione regolare delle pietre, messe di coltello a mostrare le facce lunghe e strette, escluse che si trattasse di un cumulo di macerie. Al centro dello scavo, tra due corsi di mattoni, un foro mostrava il punto in cui la sonda aveva attraversato lo strato di calce.

36

«Guarda guarda chi si vede» tuonò una voce sovrastando le grida che provenivano dal villaggio. Nonostante il sole stesse tramontando alle spalle del cavaliere rendendolo una sagoma nera stagliata sullo sfondo vermiglio, Fulgenzio capì subito chi fosse: non avrebbe mai dimenticato la voce del ribaldo che gli aveva strappato la piccola Inge. La storia si ripeteva. Tre armati cavalcavano insieme ad Alfonso, che procedeva pochi passi davanti a loro.

«Non sai quanto mi sei venuto a noia, *frate*» disse Alfonso, a voce alta, scandendo l'ultima parola come fosse riferita alla cosa più spregevole che si potesse nominare. «Fulgenzio di qua, Fulgenzio di là... quella gallinella non faceva che parlare di te.»

Ignorando la provocazione, Fulgenzio ripassava nella mente le poche cose che Ghalib gli aveva insegnato. Questa volta non si sarebbe lasciato sorprendere.

A un tratto, con un grido disumano, il cavaliere impennò il cavallo e partì al galoppo. Fulgenzio si bilanciò sulle punte dei piedi pronto a schivare l'assalto e, quando il cavallo fu a pochi passi da lui, spinse di lato Ingeborga e balzò a sua volta dalla parte opposta aggrappandosi alle redini. Il cavallo scartò, girò su se stesso e si impennò. Ma Fulgenzio non mollò la presa. Anzi riuscì ad afferrare il polso del cavaliere e, con un violento strattone, a farlo sbilanciare sulla sella. Cavallo e cavaliere caddero a terra. Senza perdere un attimo Fulgenzio fu addosso all'uomo e, sedutosi sul suo petto, lo afferrò al collo mentre la bestia agitava in aria le zampe per ritrovare l'equilibrio. Stava stringendo con tutte le sue forze, incurante dei rantolii emessi dall'uomo che odiava più di ogni altro al mondo, quando vide Inge che, rotolando a terra per evitare gli zoccoli del cavallo che si stava rialzando, era travolta da uno dei cavalieri accorsi in aiuto del capo. Non volle credere che lo scricchiolio terribile che udì fossero le ossa della sua piccola che si spezzavano e ignorando la lama che si infilava nel suo fianco, incurante di ciò che accadeva intorno a lui, si alzò in piedi rinsaldando, sa mai possibile, la presa attorno al collo del nemico. Poi, gridando come un forsennato, pese a sbattere contro un albero il corpo che ciondolava inerte tra le sue mani.

Col cuore che batteva all'impazzata, John prese la cazzuola e sgretolò un tratto di malta sperando di riuscire a vedere sotto lo strato di pietre. La fessura risultò troppo stretta, ma il rumore che facevano i frammenti cadendo

indicava senza ombra di dubbio che si trattava di una volta sospesa sul vuoto.

Quasi le quattro. Donna non stava nella pelle e neppure a John sarebbe dispiaciuto saperne di più. Oltre a soddisfare la curiosità, vedere l'interno della cavità avrebbe consentito di sfruttare il giorno per organizzare il lavoro della notte seguente. E considerato che avrebbero comunque finito col decidere di aprire un foro nella volta, non aveva senso rimandare. Conscio dell'importanza di ogni tassello per l'equilibrio statico di un arco, John si stese a terra per distribuire il peso sulla massima superficie possibile e cominciò a scalzare un mattone. Tolto il primo, fu agevole rimuoverne altri due fino ad aprire un varco sufficiente a far passare un braccio. Quindi assicurò al polso la macchina fotografica e cominciò a catturare immagini dell'ambiente sottostante. Dopo ogni scatto si rialzava per dare a Donna la foto in via di sviluppo.

Esaurito il primo caricatore, mentre Donna era impegnata nella non facile impresa di comporre il puzzle, John ne inserì un altro e si rimise in posizione. Indicazioni tipo *ore sette in basso, ore due a mezza altezza*, intercalate da un rosario di *oh my God*, lo guidavano nel puntamento dell'obiettivo.

«Direi che ci siamo» comunicò a un certo punto Donna. «Non ti dico niente per non rovinarti la sorpresa... oh my God.»

John ripose la macchina fotografica nella custodia e controllò l'ora: quasi le cinque e mezza. Posò i mattoni, di piatto, sul buco della volta, riempì la fossa e stese sullo scavo uno strato di foglie morte. Le sei erano passate da

pochi minuti quando, riposti gli attrezzi sotto al camper, salirono i gradini della cabina.

L'adrenalina aveva svolto in modo egregio il proprio compito ma, ora che l'effetto era terminato, stanchezza e sonno lottavano alla pari con eccitazione e curiosità. John si infilò per primo nell'angusto box doccia, poi si stese sul letto promettendo a Donna che non avrebbe guardato le foto fino al suo ritorno.

Un bacio e una carezza lo fecero emergere dallo stato di dormiveglia. In ginocchio accanto a lui Donna aveva in mano il pacco delle foto.

«Comincia da questa» gli disse separando un cartoncino dagli altri. «Se non svieni, poi ti mostro il resto.»

37

La voce di Ghalib che gli ordinava di smettere riuscì infine a farsi largo nella mente ottenebrata dall'odio. «Vieni Fulgenzio» sentì che gli diceva il moro «inferire sul cadavere non servirà a rendere più atroce la morte del tuo nemico, occupati piuttosto della ragazza.»

Frastornato, Fulgenzio strappò il pugnale che ancora gli sporgeva dal fianco e lo gettò lontano. Nel correre a inginocchiarsi di fianco a Inge, notò appena i corpi dei tre ribaldi che giacevano inerti nel prato. Doveva averli sistemati il saraceno.

Bastò un'occhiata al petto della sua piccola per capire che la ferita era molto grave. Lei muoveva le labbra come volesse dire qualcosa ma senza emettere alcun suono. Pallido e sudato, il suo viso incorniciato dai capelli biondi era quanto di più soave un uomo potesse desiderare di

vedere. Nella mano stringeva ancora i tre denti di lupo, mentre la mappa e il libro del vecchio erano a terra poco lontano.

«Coraggio piccola» disse Fulgenzio aprendole il pugno e porgendo le zanne a Ghalib, che intanto aveva raccolto il libro e la mappa. «Tra poco saremo al sicuro e cureremo la tua ferita» le sussurrò all'orecchio mentre ripeteva il gesto che aveva sognato infinite volte da quando, una sera d'inverno, passandole le braccia sotto le ginocchia e le ascelle aveva sollevato da terra il suo corpo inerte. «Dio, ti prego» implorò trattenendo le lacrime «salvala, poi fa di me ciò che vorrai». Pregando come mai aveva fatto nemmeno nei momenti di maggior fervore mistico, seguì Ghalib e, aiutato da lui, sistemò Inge sulla groppa di un cavallo. Sapeva che era rischioso trasportarla, ma ancor peggio sarebbe stato finire nelle grinfie degli sgherri di Alfonso.

Passando accanto al villaggio vide che gli assalitori davano sfogo ai loro istinti più bestiali uccidendo gli uomini che cercavano di resistere, violentando le donne e non risparmiando nemmeno i bambini. Per un attimo pensò a Fiammetta e fu tentato di gettarsi nella mischia per cercarla, ma subito dovette arrendersi all'idea che non solo non avrebbe potuto salvarla, ma così facendo avrebbe condannato la sua piccola.

Con Ghalib che abbatteva chiunque intralciasse il loro passo, in breve aggirarono il villaggio e giunsero in vista del masso indicato dal vecchio. Poco dopo, sotto una quercia, trovarono la botola nascosta dal rovetto e scesero la scala che conduceva alla cripta.

Bastò uno sguardo perché John sentisse svanire il torpore. L'esclamazione gli morì in gola: appeso a una parete della cripta, reso vivido dal bagliore del flash, uno stendardo rettangolare rosso vermiglio recava in un angolo, dipinti in giallo, un telaio e un aratro.

«E non hai ancora visto niente» disse Donna passandogli un'altra foto.

«Che mi venga...» Incapace di completare la frase, John esaminò le restanti immagini in silenzio.

«Ci capisci niente?» chiese Donna passandogli l'ultima foto.

«Un bel pasticcio» rispose lui accarezzandosi il mento. «Proporrei di trovare l'imbocco della scala che si vede partire da sotto l'arco, dare un'occhiata là sotto e filarcela alla velocità delle luce.»

Nonostante l'impazienza, dormirono fino a metà pomeriggio, poi effettuarono una ricognizione durante la quale, orientata una mappa approssimativa della cripta, individuarono la posizione dove poteva trovarsi l'ingresso. Aspettare che facesse buio fu una pena. Se lo sguardo fosse stato abrasivo John avrebbe consumato l'orologio.

Finalmente, verso le undici, tornarono sul posto con tutta l'attrezzatura. Mezz'ora di sondaggi bastarono a rivelare la presenza di gradini mezzo metro sotto il livello del suolo. Lo scavo mostrò che la scala, dopo un breve tratto allo scoperto, proseguiva sotto un cunicolo a volta. Pareti e soffitto, come pure i gradini, erano rivestiti da mattoni. L'aria odorava di polvere vecchia di secoli.

Seguito da Donna, John scese al lume della torcia. Aveva scoperto altri siti dimenticati da centinaia di anni ma il

gropo allo stomaco, la vibrazione sottopelle e la pulsazione del collo si rinnovavano sempre come fosse la prima volta.

38

In fondo alla scala il buio era totale. Con Inge in braccio, Fulgenzio avanzò tentoni, poi la depose sul mantello steso in terra da Ghalib.

«Vado a cercare una torcia e dell'acqua» disse il moro allontanandosi.

Fulgenzio sedette accanto alla sua piccola, le sollevò il capo e se lo pose in grembo. Poi cominciò ad accarezzarle la fronte parlandole dolcemente. A un tratto avvertì una fitta al fianco e ricordò il pugnale che il bastardo gli aveva conficcato. Non aveva sentito dolore fino a quel momento. Si tastò con una mano e la ritrasse imbrattata di sangue. Scrollò le spalle: alla peggio sarebbe morto e si stupì a pensare che l'idea non era poi così spaventosa. Anzi, c'era qualcosa nel pensiero della pace eterna che lo attraeva. Inge gli strinse la mano e lui tornò a dedicarsi a lei, che giaceva immobile e muta.

Poco dopo la botola si aprì e Ghalib scese con una fiaccola e un otre di acqua. «Fammi luce» disse il saraceno passando la torcia a Fulgenzio e scostando i lembi della veste di Inge per esaminare la ferita. Annuì pensoso. «Andrò a cercare qualche erba per medicarla» disse poi, rialzandosi. «Tu resta qui e, se puoi, falla bere.»

Fulgenzio riprese ad accarezzare la fronte della sua piccola chiedendo una grazia a ogni santo che gli veniva in mente: che Ghalib tornasse presto, che gli facessero trovare un'erba miracolosa, che si svegliasse e si accorgesse che era

solo un brutto sogno, che la ferita si rimarginasse all'istante, che Inge si alzasse e stesse bene. E mentre pregava, alla luce della torcia che il saraceno aveva incastrato nel supporto infisso nel muro, vide che addossato a una parete della cripta si ergeva un piccolo altare in tutto simile, tranne per le dimensioni, a quello della *non chiesa*. Anche questo riportava, inciso nel basamento, la scritta *labor, labor, labor*. Dietro, appeso alla parete, uno stendardo rosso con il disegno giallo di un forcone e un maglio. Gli tornarono alla mente le parole del vecchio quando gli aveva raccontato di aver rappacificato contadini e agricoltori ricorrendo a un simbolo potente. Che fosse quello? Forse che sarebbe bastato disegnare la bandiera giusta perché avidità e invidia finissero per sempre? Che brutta bestia era l'uomo. Quale altra creatura, infatti, sprecava la vita accecato da una brama smodata di possesso? Manco si potessero portare le ricchezze terrene oltre il confine della morte. Che poi, sarebbe mai esistita una ricchezza tanto grande da valere un solo sorriso? Eppure proprio per seguire le tracce di un tesoro molti avevano perso la vita, come Alfonso, o, peggio, l'avevano tolta ad altri. A un tratto comprese perché i discorsi del Conte e del vecchio gli erano stati così oscuri e ricordò quando Ghalib aveva cercato di fargli capire che dietro i paramenti di papi e re si celava il comune desiderio di convincere la povera gente a privarsi del necessario perché a loro abbondasse il superfluo. Come se finalmente avesse trovato la fune da tirare per aprire il telo che gli nascondeva la verità, il mondo si dissolse davanti ai suoi occhi per ricomporsi in tutt'altra forma. Vide i membri della comune vivere in lieta povertà mentre il mercante, il Conte e il Vescovo godevano dei frutti del loro lavoro, udì il

tintinnio dei denari che i conventi ricevevano in elemosina ma che i frati non vedevano nemmeno, assaporò i piatti prelibati che abbondavano sulle tavole dei nobili mentre chi li aveva prodotti si cibava di rape e cipolle. E tutto questo gli stava portando via l'unica cosa che davvero contava per lui: la piccola Inge, il vero tesoro che avrebbe trasformato in reggia la più umile delle baracche e in banchetto il più misero dei pasti.

Col rispetto dovuto a un luogo dove di sicuro si era consumata una tragedia, scesero fino al livello del pavimento.

John scambiò uno sguardo con Donna: ciò che avevano davanti corrispondeva a quanto avevano già visto in foto, eppure trovarcisi di fronte non era la stessa cosa. Con un sorriso e una stretta di mano scambiarono emozioni che mai nessuna parola avrebbe potuto descrivere.

Provando un certo fastidio all'idea di contaminare quel posto con una tecnologia moderna, John estrasse dallo zainetto la macchina fotografica e riprese da vicino ogni dettaglio. In particolare si soffermò sulla scritta incisa sul basamento dell'altare, che non si vedeva nelle altre foto: *labor; labor; labor*. Se si trattava di una regola monastica, non la conosceva, ma non era certo l'unico enigma proposto dall'incoerente insieme di elementi presenti nella cripta.

La pelle di Inge diventava sempre più fredda. A poco a poco anche il sudore si stava asciugando. E Ghalib ancora non era tornato. Col fianco che doleva sempre più, Fulgenzio si sfilò il giubbotto, lo appallottolò e lo posò in terra sotto la testa di Inge. Quindi strisciò fino a dove Ghalib aveva lasciato il libro del vecchio e, apertolo al contrario, cominciò a scrivere su una pagina bianca con uno stecco intinto nel proprio sangue. "*Vidi cose che mai nessuno avrebbe dovuto vedere e udii parole che mai nessuno avrebbe dovuto udire.*"

L'odio era svanito, e pure la speranza. Avrebbe voluto togliersi la vita, ma per quello sarebbe bastato attendere ancora un poco. "*Avvolto dalle tenebre del dubbio peccai di orgoglio confidando nel mio intelletto e infransi i voti cedendo alle lusinghe del demonio.*"

Sentiva gli occhi sempre più pesanti. "*Ma ora che il mio tempo volge al termine e non ho più paura, perché nulla teme chi ha perduto finanche la speranza di salvare la propria anima, mi tormenta il rimorso per non avere avuto coraggio.*"

Anche muovere la mano era diventato faticoso. "*Forse, se avessi osato...*"

La torcia si spense.

John si inginocchiò di fianco a Donna che, con gli occhi lucidi, guardava i due scheletri coperti qua e là da quanto restava dagli abiti. Uno era seduto per terra con la schiena appoggiata alla parete, le gambe allungate in avanti, il teschio reclinato su una spalla e il gomito sinistro posato su

un cofanetto. Tra le ossa della mano teneva un grosso grumo di metallo arrugginito. L'altro, più piccolo, giaceva sul pavimento con il teschio appoggiato sul bacino del primo e le ossa della mano destra strette sull'impugnatura di una spada stesa al suo fianco. Un intreccio di falangi indicava che i due erano morti tenendosi per mano. John si accorse di avere gli angoli della bocca sollevati: per quanto scabrosa, l'immagine era di una tenerezza commovente.

40

Ghalib posò a terra la spada di Ingeborga, di fianco a lei, e le sistemò le dita attorno all'elsa. Era stata valorosa, meritava di riposare con la spada in pugno. Non era arrivato tardi: già lasciando la cripta aveva saputo che al suo ritorno non avrebbe trovato vivi i due amici e si era attardato tra le rovine fumanti del villaggio per non disturbare i loro ultimi attimi, forse gli unici di serenità che un mondo crudele e ingiusto avrebbe concesso loro. Oltre alla spada della ragazza, nell'officina del fabbro aveva trovato una delle rotelle create da Fulgenzio. Il gigantesco saraceno sorrise scuotendo la testa: nemmeno quelle avevano dato all'amico la soddisfazione di funzionare in modo decente. Povero frate, sempre impegnato in imprese impossibili. Sistemò la rotella nella grossa mano dell'amico. Per qualche istante si soffermò a pensare se dovesse portare con sé i denti di lupo e la mappa e cercare di scoprire il tesoro, poi ripose zanne, mappa e libro in un cofanetto e lo sistemò sotto al gomito di Fulgenzio. Accarezzandogli la guancia non poté trattenere una lacrima. Incrociò le proprie dita con quelle già

intrecciate dei cari amici e invocò chi aveva salvato lui dalla morte di avere pietà di quei due innocenti. Quando uscì dalla cripta senza voltarsi, gli parve di intuire un bagliore alle sue spalle.

A un tratto John fu preso dall'urgenza di andare via. Conosceva quella sensazione, l'aveva già provata e non gli piaceva per niente. Dominandosi per non cedere al panico, ruppe gli indugi e prese la scatola da sotto il gomito dello scheletro. Le ossa del braccio caddero, sbriciolandosi. Un istante dopo, il resto dello scheletro si accasciò con un fruscio. Donna chiuse gli occhi e si morse il labbro. Una lacrima le rigò la guancia. John la prese per mano e si avviò all'uscita reprimendo l'impulso di mettersi a correre. Finalmente fuori, posò la scatola e, questa volta con l'aiuto anche di Donna, richiuse il buco ricoprendo poi la terra smossa con il solito strato di foglie morte.

41

Dopo tanto silenzio, il rombo del motore parve assordante. Occorsero diverse manovre prima di riuscire a districare il mezzo dal groviglio di rami. Usciti dal folto della macchia e controllato alla luce dei fari di non aver lasciato niente, tornarono alla strada. Sentire le ruote che rotolavano sull'asfalto sparando contro i parafanghi la terra che le imbrattava tranquillizzò un poco John, ma occorsero una decina di minuti prima che cominciasse a sentirsi

meglio. Accanto a lui, anche Donna taceva. Prima o poi uno dei due sarebbe riuscito a parlare.

«Non avevo mai provato un'emozione così intensa. Adesso mi sento come svuotata.» Fu Donna a rompere il silenzio, sottovoce.

John stava per rispondere *lo so*, ma per fortuna le corde vocali fecero cilecca: non sopportava quelle due sillabe. Si schiarì la voce, ma quando fu pronto a parlare non lo fece. Passò un braccio dietro le spalle di Donna e la tirò a sé. Guidò senza meta per quasi un'ora, finché arrivarono al mare. Nonostante la stanchezza non sarebbero riusciti a dormire. Parcheggiato il camper in uno spiazzo, scesero dalla cabina di guida e, sgranchite gambe e braccia, raggiunsero la porta del vano posteriore.

John salì i gradini e accese la luce. Migliaia di spilli gli si conficcarono nella nuca. Il cuore perse un colpo. Dietro di lui, Donna strillò.

«Venite dentro» disse una voce maschile.

Chi aveva parlato era seduto al tavolo, il volto coperto da un cappuccio nero.

«Non abbiate timore. Se avessi voluto farvi del male non mi sarebbero mancate le occasioni.»

Immobile e muto, John fissò gli occhi che si vedevano dietro i fori del cappuccio. Donna gli si stringeva contro, le braccia allacciate alla sua vita.

«Forza, sedetevi» li invitò l'intruso indicando la panca con un gesto della mano. «Capisco che siate sorpresi, ma vi ripeto che non avete nulla da temere.»

Guardandosi attorno in cerca di un oggetto contundente che fosse a portata di mano, John non vide altro che un mestolo appeso sopra all'acquaio. Scartata l'idea di un corpo

a corpo, considerò che la porta, ancora aperta, era a meno di un passo. Una volta fuori, Donna sarebbe stata imprevedibile, sempre che non fosse troppo spaventata per correre. Quanto a lui, tutto dipendeva dalla velocità e resistenza dell'incappucciato. A meno che l'uomo nero non avesse nella manica un asso calibro nove. Optò per aspettare e vedere come si sarebbero messe le cose. «Come ha fatto trovarci?» chiese sforzandosi di parlare con voce ferma.

L'incappucciato fece sparire una mano sotto al tavolo e inclinò il busto verso sinistra, come per prendere qualcosa dalla tasca dei pantaloni. John si preparò a scattare nel caso il prestigiatore avesse materializzato l'asso.

«Avete un trasmettitore attaccato al camper» rispose l'altro mostrando un aggeggio grande quanto un telefono cellulare dotato di un piccolo display a cristalli liquidi.

John alzò le spalle. Per forza non avevano mai visto nessuno che li seguiva. Da un certo punto di vista era una buona notizia: c'erano davvero state infinite occasioni per aggredirli.

«Non siate depressi. Credevo che aveste capito, ma vedo che non è così. Siete stati bravi a far perdere le tracce e io vi ho trovato solo perché sapevo dove cercare.»

«Lei è quello delle istruzioni?»

Il cappuccio ondeggiò avanti e indietro. «E anche quello che vi ha tirato fuori dalla grotta.»

«Dov'è finita la voce da topo?»

«Nel baule, insieme al travestimento da seminarista e a quello da donna.»

«Dunque sei Matthew?» esclamò Donna ritrovando la parola.

«Può chiamarmi così» rispose l'altro togliendosi il cappuccio.

«Che pasticcio. E adesso perché sei qui? E perché tutta questa sceneggiata?»

«È giusto che sappiate qualcosa, almeno a grandi linee. Intanto -e stavolta è la verità, si mi volete credere- sono davvero un infiltrato della polizia, mentre l'ispettore che avete incontrato a Roma era uno di loro che recitava una parte per convincervi con le buone a togliervi dai piedi.»

«Toglierci dai piedi *da dove*? E perché hai immischiato noi se volevate tenerci fuori?»

«Alla prima domanda non so rispondere, altrimenti non saremmo qui. Per quanto riguarda la seconda, *loro* vogliono tenervi fuori, ma io, come vi ho detto, appartengo a un'altra organizzazione.»

«Perché allora non ti sei rivolto ai tuoi colleghi?»

«Avrei potuto farlo, ma la pista mi sembrava poco promettente, e mentre un falso allarme tende a rovinare le *note personali*, un successo individuale potrebbe fruttare addirittura una promozione. Considerato che non potevo intervenire di persona perché non ho idea di come si conducono ricerche del genere, ho pensato di rivolgermi a degli esperti. E direi che ho scelto bene.»

John e Donna scambiarono uno sguardo: se solo avesse immaginato come era scaturito il risultato non avrebbe parlato a quel modo.

«Non dimenticate» aggiunse *Matthew* in tono conciliante «che vi ho tirato fuori dai guai: ho creduto che vi avrebbe fatto piacere sdebitarvi.»

«E adesso?»

«Direi che è il momento di mostrarmi cosa avete trovato.»

John e Donna si guardarono di nuovo, poi lui mise sul tavolo la scatola mentre lei recuperava il pacco delle foto.

Matthew guardò prima le foto. «Potreste spiegarmi cosa sto vedendo?»

«Veramente speravo che fossi tu a dirmi cosa diavolo c'entra un simbolo protocomunista con un sito che risale al medioevo.»

«Non ne ho la più pallida idea, ma sono contento di avervi indotto a cercare: sembra una cosa promettente. Che ne direste di aprire la scatola?»

L'atmosfera non era la migliore per gustare il momento più emozionante per un archeologo: il primo sguardo sul ritrovamento. Ma John non aveva alternative: prese un grosso coltello da cucina -e anche quello non era il modo migliore di procedere- e fece leva fino a spezzare le cerniere di cuoio secco e fragile del cofanetto. Il coperchio si sollevò senza opporre resistenza. Dentro c'era un libro con la copertina di legno, un rotolo stretto da un nastro di tessuto e tre zanne che dovevano essere appartenute a un grosso cane, o forse a un lupo.

Messi da parte i denti, si dedicarono al rotolo che, sebbene molto antico, poterono svolgere senza difficoltà. Era una mappa.

Donna la guardò e la passò a John.

«E' la Palestina» mormorò lui sfiorando, senza toccarle, le tre croci rossastre accanto alle quali erano scritti i nomi di altrettante località: Nazareth, Cesarea e Bet She'an. «Questo deve essere il Giordano» riprese indicando una traccia sbiadita, sulla destra «e questa che sembra una macchia, a

nord del fiume, credo possa rappresentare il lago di Tiberiade, mentre l'altra riga è di certo la costa del Mediterraneo.»

«E della scritta cosa pensi?» chiese Donna chinandosi sulla pergamena per vedere meglio. «*Homo homini lupus*» recitò «*sed in fauce lupi verus thesaurus est.*»

«Potrebbe essere la chiave di lettura della mappa» rispose John «ma così su due piedi non ho idea di cosa significhi» confessò.

Poi fu la volta del libro. Era scritto a mano, in italiano antico, con grafia tremolante, senza miniature né fregi, su pergamena di mediocre qualità. Lo strano, se ancora qualcosa poteva considerarsi strana in quella vicenda, erano le poche frasi, vergate da una mano diversa, scritte sul rovescio del libro con inchiostro stinto, quasi invisibile.

«Riuscite a decifrarlo?» chiese Matthew dopo aver dato un'occhiata.

Donna annuì e cominciò a leggere.

«Vidi cose che mai nessuno avrebbe dovuto vedere e udii parole che mai nessuno avrebbe dovuto udire. Avvolto dalle tenebre del dubbio peccai di orgoglio confidando nel mio intelletto e infransi i voti cedendo alle lusinghe del demonio. Ma ora che il mio tempo volge al termine e non ho più paura, perché nulla teme chi ha perduto finanche la speranza di salvare la propria anima, mi tormenta il rimorso per non avere avuto coraggio. Forse, se avessi osato...»

Donna tirò su col naso e per qualche istante nessuno parlò. Poi capovolse il libro e prese a leggere l'altra parte, che invece narrava di una comunità retta dagli insegnamenti

di Dio, ma senza Dio, nella quale i principi cardine di uguaglianza, rispetto e sostegno reciproco avevano ceduto all'invidia, all'avidità e alla brama di potere e dove carità e povertà, fonti di gioia e letizia, erano stata infine sfruttate da chi da sempre approfittava degli umili e degli onesti. Di tanto in tanto faceva una pausa per bere un sorso d'acqua, ma non smise di leggere finché non raggiunse la fine.

«Credete che il documento sia autentico?» chiese poi Matthew.

John si grattò la testa. «Che io sappia nessun testo accenna a questi avvenimenti e in tanti anni di ricerca non mi sono mai imbattuto in testimonianze che li confermino.»

«Forse» intervenne Donna «proprio perché qualcuno ha fatto e sta facendo in modo di eliminare ogni traccia. Non mi stupirei se i capi, più o meno occulti, dei centri di potere economico, delle chiese e di quel che rimane dei comunisti, fossero alleati in questa missione di occultamento.»

Matthew si alzò in piedi tagliando corto. «Okay ragazzi, siete stati molto bravi e questo materiale va oltre ogni mia più rosea previsione. È ora che vada.» Fece per prendere il libro ma John gli fermò la mano. Matthew lo guardò facendo cenno di no con la testa. «Posso capire come vi sentite ma questa roba la prendo io. Vi avevo avvertito: nessuna ricompensa.»

«Ma c'è lavoro per anni» protestò John. «Sono infiniti gli spunti che meritano un approfondimento, per non parlare delle verifiche necessarie a confermare l'autenticità dei reperti.»

«Mi dispiace, proprio non posso. E non c'è bisogno che vi spieghi perché questo materiale non può essere pubblicato. Ormai ne siete fuori, approfittatene. Se non

stuzzicherete il serpente, il serpente non si curerà di voi: non ha interesse a farvi del male rischiando di innescare indagini che potrebbero portare a verità scomode.»

«E tu come lo sai?» scattò Donna fulminandolo con gli occhi.

Matthew si chinò a baciarla su una guancia. «Questo è il mio campo, *darling*.»

«Lasciaci almeno la mappa, quella non significa niente.»

Matthew negò di nuovo con cenno del capo. Si allungò per prendere dal tavolo la pergamena e nel farlo fece cadere uno dei denti.

«Si è rotto» mormorò John. «Ma ormai poco importa» aggiunse chinandosi a raccoglierlo. Guardando meglio si accorse che la parte staccata era solo la base del dente e che non era nemmeno di osso. «Un tappo di resina» decretò annusandosi le dita tra le quali aveva strofinato il frammento.

Donna prese la zanna e, in favore di luce, vi guardò dentro. «C'è qualcosa» esclamò. Senza curarsi di *Matthew*, estrasse il punteruolo del coltello *mille-usi* e, tornata a sedere, cominciò a rovistare con delicatezza nel cavo del dente. La pallina che uscì rotolò sul piano del tavolo. «Sembra un piccolo gomitollo, forse di seta» disse provando a svolgere il filo.

John prese la mappa dalle mani di *Matthew* che, colto di sorpresa, non reagì. «*In fauce lupi verus thesaurus est*» lesse pensieroso. «Se anche gli altri denti contengono un pezzo di filo, basterà mettere un estremo su ciascuna delle tre croci e il punto in cui si incontreranno fornirà la posizione del tesoro.» Di nuovo eccitato, tese la mano, col palmo in alto.

Invece di consegnargli i denti Matthew sostenne il suo sguardo. «Non insistete, lasciamoci da buoni amici.»

«Ma...»

Per la terza volta Matthew scosse la testa indicando di no. Senza aggiungere altro, se ne andò.

Inebetiti, John e Donna non lo seguirono. Pochi istanti dopo udirono il rombo di una moto che si allontanava.

Epilogo

42

L'uomo di Milano si chinò a baciare l'anello del cardinale.

«Non è stata la migliore delle sue prestazioni, ma sembra che sia riuscito a venirne fuori.»

«Ci sono stati troppi imprevisti, eccellenza. Le assicuro che una situazione del genere non si ripeterà.»

«Glielo auguro. Cambiando argomento, al telefono ha detto di avere un regalo per me, di cosa si tratta?»

L'uomo di Milano tirò fuori dalla cartella un fascio di fotocopie. «Il giovane di cui le ho parlato ha scovato un codice davvero sorprendente, un documento eccezionale che, sono certo, le interesserà. Ho qui la trascrizione.»

«Davvero notevole» commentò il cardinale dopo aver sfogliato il fascicolo. «Starà benissimo nella collezione delle *opere proibite*.»

«Quello che ho pensato anch'io, per questo mi sono permesso di sottoporglielo.»

«Bene allora, mi faccia recapitare al più presto l'originale e, come al solito, distrugga eventuali copie, trascrizioni e commenti.»

«Ecco...»

«Avanti, chieda pure.»

«Il fatto è che il giovane mi ha dato solo una fotocopia del libro. Vede, vorrebbe essere destinato a incarichi di più alta responsabilità. Con il recupero di questo piccolo tesoro è convinto di aver dimostrato di avere capacità e iniziativa.»

Il cardinale si passò la mano sul mento. «Iniziativa» mormorò pensoso. «Una dote dalle tante facce.» Ripensò all'episodio della vita del fondatore della setta in cui si narrava come avesse preso al proprio servizio una prostituta giudicandola intelligente, capace e intraprendente. «Gli prometta ciò che chiede» sentenziò infine «e quando le avrà consegnato l'originale lo faccia liquidare.» Per quanto ne sapeva, la prostituta non aveva ricattato il vescovo per farsi reclutare.

43

L'autunno precoce del Connecticut aveva tinto i boschi di ogni tonalità di rosso. Seduto sul bordo del pontile, i piedi penzolanti nel vuoto, John teneva in mano la canna augurandosi che i pesci non abboccassero. Non voleva pescare, solo raccogliere i pensieri. Al rientro dall'Italia, Donna l'aveva invitato a restare qualche giorno, poi qualche altro. Ormai era lì da oltre un mese e la convivenza cominciava a stare stretta a entrambi. Era ora di andare.

Un idrovolante compì una larga virata sorvolando il lago, poi ammarò con una manovra perfetta venendo a fermarsi a pochi metri dal pontile. Il pilota, un uomo di mezza età in abbigliamento casual e con un cappellino da baseball girato all'incontrario, uscì dalla cabina e, in piedi sul galleggiante, gettò a John una cima di ormeggio. Posata la canna, lui l'assicurò a uno dei piloni.

«Preso niente?» chiese il pilota, gioviale, balzando sul pontile. «Permetta che mi presenti» aggiunse tendendo la mano «il mio nome è Derryl Carson.»

John lo guardò ricambiando il sorriso. «...ma... proprio *quel* Carson?»

44

La distesa sassosa schiariva ai primi raggi del sole. Sistemata la coperta dietro la sella, Ghalib disperse con un piede i resti del bivacco. Quindi montò in groppa e riprese la marcia verso il villaggio di Bet She'an. Non aveva ancora percorso un miglio che a un tratto il cavallo ebbe un'incertezza, quasi non volesse proseguire oltre. Scosso da un brivido, il moro si strinse nel mantello e tese l'orecchio scrutando l'orizzonte.

Tutto pareva tranquillo.

Sotto il sottile strato di sabbia portato dal vento di quella notte, due braccia di sassi e terra, immobili da millenni, coprivano un'arca di pietra. Del rotolo di pelle scarnita e rasata che aveva contenuto restava soltanto un frammento. Su di esso, impressi a fuoco, un forcone e un maglio sovrastavano le parole: *In verità, in verità vi dico che verrà un tempo in cui...* Il resto era ridotto in polvere.

Il saraceno toccò coi calcagni il ventre del cavallo e quello si rimise al passo.

Nota sull'autore

Riccardo Merendi, nato a Faenza il 16 agosto 1959, nel 1983 si è laureato in Ingegneria Meccanica a Bologna. Viaggiatore instancabile, vive a Ravenna dove divide il tempo tra progetti, libri e vela. Giocatore di baseball, pilota di mongolfiere, progettista per aziende dei più svariati settori (macchine automatiche, robotica, motori da competizione, ecc.) ha scritto quattro romanzi: *La Pietra dei Maya*, *Incunabolo*, *Diamond* e *Aspides*.

Il suo sito è: <http://www.riccardomerendi.altervista.org>

Vidi cose che mai nessuno avrebbe dovuto vedere e
udii parole che mai nessuno avrebbe dovuto udire.
Avvolto dalle tenebre del dubbio peccai di orgoglio
confidando nel mio intelletto e infransi i voti
cedendo alle lusinghe del demonio.

Ma ora che il mio tempo volge al termine
e non ho più paura, perché nulla teme chi ha perduto
finanche la speranza di salvare la propria anima,
mi tormenta il rimorso per non avere avuto coraggio.
forse, se avessi osato...

Umbria, secolo XIV. In un tempo in cui la sua vita vale
meno della corda che gli stringe il saio ai fianchi, un frate
vede cose che sarebbe stato meglio ignorare e ode parole
che mai nessuno avrebbe dovuto udire.

New York, 2007. Da Christie's si batte un prezioso
incunabolo. Per Donna Carson, la ricca collezionista di
Boston che se lo aggiudica, nessun posto è più sicuro.
Quale segreto si cela nelle antiche miniature? E perché
qualcuno è disposto a uccidere pur di entrare in possesso
del tomo? Insieme al professor Forrest, colpevole di aver
eseguito una perizia sul volume, Donna dovrà impegnarsi
in una caccia al tesoro, la cui labile pista è appena tracciata
dalle sottili allusioni di sagaci amanuensi e in cui non è
detto che basti arrivare primi per assicurarsi la salvezza.

Euro 15,90

ISBN 978-88-8093-558-2



 EDIZIONI
IL PUNTO
D'INCONTRO